IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 43. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 6. Decembre 1841.

ALBUM

ARTISTICO

STUDIO DELLO SCULTORE SIG. VINCENZO LUCCARDI

Molti ritratti veggonsi in questo studio uniti alle opere seguenti.

1. *Ajace Oileo* mentre si salva dal naufragio - Statua colossale in gesso -

2. Il *primo pensiero d'amore* rappresentato in una giovinetta giunta appena al quattordicesimo anno la quale ha nella destra un mazzolino di fiori che avvicina al cuore, mentre provando una dolce emozione abbandona la fettuccia che sosteneva con la mano sinistra, e lascia così libera la colomba che v'è legata - Questa statua è grande al vero ed è sì in gesso, che in marmo di commissione d'un nobile Veneto -

3. *Una Maddalena penitente* assorta ne' suoi pensieri guardando al cielo, mentre con la destra sostiene una piccola croce oggetto delle sue meditazioni - Statua in marmo grande due terzi del vero-

4. Il *genio della Scultura*; *fanciullo*. È un giovinetto mentre cerca di modellare un pezzo di creta informe - Statua in marmo grande al vero, commessa all'autore dal *Barone Treves* di Venezia per darle posto nella sua rinomatissima Galleria ove sfoggiano i Capo lavori antichi e moderni sì in Pittura che in Scultura.

5. Il *genio della pittura*. È un giovinetto che segna le prime linee del disegno - Statua in gesso grande al vero.

6. *Quattro Angioli* due de' quali sostengono la Croce, e due la adorano genuflessi - Statue grandi al vero in marmo e servono d'ornamento al frontespizio del nuovo altare che si edifica nella chiesa della B. V. delle Grazie in Udine, di commissione della fabbriceria di detta Chiesa.

7. *S. Pietro, e S. Paolo* due statue in marmo grandi al vero che servono per l'Altare suddetto.

S.

ESPOSIZIONE DI MILANO

PITTURA STORICA

Bottazzi - Diotti - Gualdi - Lipparini - Mensi - Poggi - Racchetti - Sala - Servi - Zuccoli.

Perchè non continuate le esposizioni italiane? diceva nn artista sono pochi dì ad uno de' compilatori del Tiberino, forse perchè alcuno de'lontani si è rammaricato delle critiche ripetute? No certo, questa non è la ragione sendo che il vero merito si ride della critica passionata, e fa tesoro della critica sincera che ha intenzione di giovare, e gli artisti di cui si è parlato hanno tal pregio, ma sì il desiderio che l'una esposizione non si succedesse all'altra per non stuccare con troppa arte i lettori. In questa di Milano non v'è tutto quel numero infinito di quadri d'ogni maniera, che son d'ingombro, e non di ricchezza alle sale d'esposizione. E noi cominceremo dalle più pregevoli pitture, da quelle storiche che se ne noveravano dodici sette d'argomento italiano, uno francese, e quattro greci, tre de' quali cavati dalla storia moderna. Fu soggetto scelto dal Bottazzi, *Giovanni Balderio liberatore di Cremona*: in piccola tela rispetto alla composizione, addossò troppe figure l'una con l'altra senza far primeggiare il protagonista, i gruppi per conseguente non sono distinti e variati; e l'espressione è ignobile: v'è diligenza, disegno ragionevole, e del colore non se ne dice nulla. Il Cominazzi osserva che il Gualdi ed il Poggi mostrarono piuttosto simulazione che commozione vera d'affetti quando misero in tela il primo – *Andrea Doria e Giannettino suo nipote avvertiti per lettera da Ferrante Gonzaga che Luigi Fieschi lor congiurava contro*: e l'altro *Lorenzino dei Medici in forse se uccidere debba il Duca Alessandro, che addormesi mentre Cellini lo ritrae*: e il *Sala* peccò nel contrario nel dipingere con eccessiva espressione *Elmigisto* che trae *Rosmunda* che lo avvelenò a perire di spada, o di veleno. Il colorito è troppo vivo, nè tiene a buono impasto: v'è alcuna parte lodevole nel disegno, e negli accessori. Al Racchetti piacque commuovere *della morte del Macchiavelli* compianto da alcuni suoi amici e parenti. Ma questa tela non ha la vera espressione da farti commuovere; sembra insomma che il pittore non potesse dare al suo dipinto quel sentire ch'era in lui; si spera che potrà riuscire a buon pittore se studierà, e mostrandosi come dice il Cominazzi non inesperto a grandi cose. Ma non così è da giudicarsi il giovane Mensi che in pochi anni fece progressi grandissimi e nelle due tele rappresentanti *Isabella regina di Napoli a piè del principe di Taranto, dopo la perduta battaglia di Sarno*, e il *Petrarca che vede Laura la prima volta*, meritò lode pel disegno corretto, per il colore succoso, per la ben disposta e variata composizione, si vorrebbe soltanto un poco più di trasparenza: il Petrarca lo tengono in maggior stima dell' altro dipinto e ciò per una certa dolcezza di pennelleggiare tutta rispondente al soggetto. Un soggetto francese si pose a colorire il Servi in Napoleone che *approda a Cannes*. Le figure sono notate di troppa piccolezza la qual cosa scema l'effetto al dipinto, i gruppi però vi sono bene distribuiti, e si lodano principalmente quelli de' veterani che tornano a ricalcare la patria terra. Il colorito non risponde al disegno. Perchè questo è accuratissimo, e quello alterato dal vero; tanto che trovo ch'è consigliato a studiare ne' veneziani. Il Lipparini già da molto si è acquistata una riputazione artistica, da far certo, chiunque si reca a vedere una sua opera, di ammirarvi pregi singolari. *Nella morte del Suliotto Zavella*, e il *giuramento de' greci* mostrò grandissimo valore d'ingegno, e nel primo vi si loda l'espressione, il colore, il disegno, e nell'uno e nell' altro molto accurata diligenza nel condurre gli accessori. Soggetto greco scelse altresì il Zuccoli nel celebre *Alì Tebelen*, ma se questo dipinto ha dei pregi per verità in alcune teste, il disegno non n'è troppo corretto, ed il colorito assai poco vero. Finalmente vi era fra questi quadri storici la bellissima tela del Diotti che aveva per sogetto una legge dell'antica Sparta: ed eccone la descrizione con le parole del Cominazzi. - Ed era quella legge per voler della quale gittavansi irremissibilmente dal Taigeto quei pargoletti che nelle piccole persone patian difetto qual che si fosse o gracilità, onde atti non mostravansi al duro mestiere di Marte. La scena è ampia, e vi domina la statua di Nettuno con appiè, scolpita in tavola di rame, la legge di Licurgo; fassi il censo e l'esame de' fanciulletti, e ne' varj atteggiamenti delle molte figure che occupano il quadro, vedi la severità indomita de' vegliardi, custodi della legge, il dolor disperato di una madre, cui strappasi il figlio che dee morire, l'impaziente giubilo di molti che allegransi nello scorgere uscire perfetta del cimento la diletta progenie, e altri episodj che lungo sarebbe il ricontare, tutti disposti con ordine mirabile, coll' artificio che è dall'anima e dalla dottrina insieme congiunte, nobile sodalizio, che rende bellissime partita-

mente tutte le figure e i gruppi del suo quadro. Sebbene a prima giunta men calda appresentisi la composizione, colpa dell' argomento che condusse su quella tela una legge crudele, onde il bando è l'ispirazione poetica, nondimeno commendare vie maggiormente si vuole il pittore che gli episodj, di che si compone il tutto, a un tutto eminentemente artistico raccogliere seppe ed immedesimare, talchè in essi è l'unità onde il carattere, che è impronta nobilissima dell'ingegno. Ove poi partitamente si consideri ogni figura l'eccellenza dell'arte mirabilmente sfavilla in ciascheduna, e il disegno correttissimo, e l'espressione delle fisonomie animata, parlante, e le pose piene di dignità e vere, e il colorito succoso, ma quieto e severo come il grand' atto che si devolve nel quadro, che sebbene, inavvertitamente collocato in peggior luce, trae i riguardanti a meravigliare dell' altezza a che elevossi il Diotti, non a torto salutato pel primo de'viventi pittori lombardi.

O. GIGLI.

ARCHITETTURA

Con parsimonia di parole daremo ragguaglio d'un ristuaro di casa che fassi nella strada Bocca di Leone. Il sig. Francesco-Angelo Manni propose all'architettore Benedetto Ventimiglia di voler racconciare alla bella meglio in unica due piccole case, aventi scale oscure, e sconce, conservando però intatti li muri principali esistenti, le volte che sottostavano ai fabbricati, e per quanto fosse possibile a loro sito il livello dei solari ed i vani. Condizioni in vero anguste da cui pare non siasi allontanato il giovane artista. Fece egli proporzionata, e comoda scala a rampanti pensili in unica gabbia che immette ai diversi piani, mercè un muro divisorio appostatamente fatto erigere fin dalle fondamenta, fornita di sufficiente luce per finestre che guardano un piccolo giardino annesso alla casa.

Ma non essendo nostro scopo descrivere minutamente le modificazioni eseguite nell'interno, paghi d'aver detto alcuna cosa della scala, che passa in architettura per uno degli articoli più scabrosi (Milizia), ci limitiamo a dar conto più preciso della facciata, che al dire dello stesso autore, è agli edifizi quello che la fisonomia è agli uomini: onde è ufficio d'un buono Architettore formar la facciata di guisa ad una casa, che a prima vista tu sappi a che genere di persone s'appartenga. Il prospetto di questa nuova casa è formato da un imbasamento fatto in bozze di poco sporgenti, coronato da una cimasa che ricorre colla linea delle soglie delle finestre del primo piano. Dicevole porta da ingresso alla casa: ella è rettangolare di forma ornata con stipite d'intorno, e fregio, e cimasa superiormente sorretta da due mensole laterali di cui svelto è il profilo: il tutto di belle, e leggere modenature - Un ornato semplice e ben distribuito con un fiore nella voluta forma il fianco della mensole, ed a noi è paruto che l'artista nel modinarne la fronte abbia voluto imitare la celebratissima mensola del tempio della Concordia in Roma.

Segue il piano superiore con quattro finestre di buone proporzioni, e delle medesime membratnre della descritta porta d'ingresso, ma altramente modinate. Hacci qui pure mensole, ma di più semplici ornati - Altre piccole cimase corrispondenti ai livelli dei diversi ordini di finestre dividono li tre piani; di questi però il secondo tiene a maggiore disinvoltura, sendo le flnestre senza mensole, e diminuito il numero delle modinature della cimasa che lo corona - Il terzo ed ultimo piano conserva lo stesso numero di finestre rivestite di sole erte, o stipiti all' intorno - Ci duole dover dire che la cornice la quale finisce la casa tutta presenti un' incongruenza nello stile, e bassa sia, e di poco sporto; ma non però si gridi la la croce addosso all' Architettore, che fu costretto da cagioni potissime . . . . ed irrimediatamente . . . . . . a mantenere la già esistente.

Lode sia dunque al sig. Ventimiglia, mandato da Caltagirone di Sicilia sua patria da vari anni a perfezionarsi nella Architettura in Roma, nella qual classe nel concorso di Architettura pratica del 1840. riportonne il primo premio, e che ora è allievo della scuola tecnica degli Ingegneri, il quale sebbene vincolato da tanta economia seppe da due informi casucce formar casa acconcia, e di civile uso; e lode poi abbiasi in special modo per lo stile tenuto in tutte le modinature che è del secolo dei Bramanti, dei Peruzzi, dei Sangalli, dei Bonaroti, e di tutti gli altri maggiorenti dell' Architettura, stile il migliore al certo che siasi riconosciuto per civili abitazioni.

In questo secolo, che pur troppo si differenzia dagli altri per le utili, e grandiose scoverte, vediamo, e precipuamente da pochi anni a noi, con rincrescimento de' savi svegliersi lo buono stile, ed allignare le stravaganze gotiche - Di fatto in alcune città dell' Italia nostra vedonsi sorgere monumenti di quel genere, in alcune altre ristampare opere che quelle stranezze ricordano: e se per poco t'aggiri per le nostre case una strana mobilia ti si presenta, ed un così detto *Rochochò* regna per tutto, e fin nella foggia del nostro vestire. Che se a tal proposito querelava il Leopardi nei suoi dialoghi che la moda era usa storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato, e fare che gli occhi scoppiassero dalla strettura dei busti, e cento altre cose di questo andare: che direbbe ora? . . ma questo non è il mio argomento - Io soltanto avvocherò con dilezione la causa di chi „ segue lo stile greco che (1) puro, „ nobile fu gradevole sotto il bel cielo di „ Atene, e di Corinto, ed aggrandì fra le „ le magnifiche linee dell' orizzonte romano, ed i supremi destini della città eterna „

Di Roma agli 11 *Novembre* 1841.

FEDERICO TORRE

(1) A. Baron proemio alla Storia dell' Architettura di Tommaso Hope.

LETTERATURA

MARIA LA FANTESCA
RACCONTO

Un nome forse ignorato dai più che ammirano e compongono la storia dei prodigi umani io imparo da una incompleta e meschina biografia, e con entusiasmo ne raccolgo i brevi cenni, onde sappiano spesso gl'Italiani quanta parte di genio e di gloria tutta nostra se ne va talvolta perduta, di quella gloria che sacra a noi dee formare la nostra compiacenza, ed oggidì può esserci consolazione unica. Desso è di MARIA LA FANTESCA, di una giovaue conosciuta in Roma sul finire del secolo XVIII. Povera ma non infelice Maria! Essa nacque da miserabili genitori in un villaggio dei dintorni di Roma, i quali a camparne la vita, giunta poco più oltre dei tre lustri la collocarono a servire in Roma presso un rinomato scultore di quel tempo. E la Maria d'indole buona già informata da' parenti a sani principii di religione e di morale, onesta, de' suoi servigi non avara mai in questa Roma veniva a poco a poco aprendo l'animo ad una vita che non aveva assaggiato ancora; a quella vita che si nutre di pensiero di avvenire di fantasie giovani e pure. A questa giovane che aveva sortito qualità non affatto comuni, luogo condegno erale destinato Roma, ove risplendere un giorno solo, e dileguarsi. Ella non aveva venti anni, e l'anima sua era già potente a concepire idee e propositi che la natura pare abbia costantemente proibito alla donna, le ardite imprese, e la perseveranza; si sentiva chiamata ad altri offici che non erano quelli di servente, in altri oggetti avrebbe voluto riposarsi quali le dipingeva l'immaginazione; provava vivo desiderio di espandersi, e poi avrebbe amato ravvolgersi e concentrarsi in diverso cerchio d'idee, di occupazioni. La forza del genio che creandola le aveva impartito Iddio cominciava a svilupparsi; e se ne sarebbero in tutta lei visti i segni, se chi l'era attorno avesse potuto occuparsi di una serva. Nessuno badava alla *fantesca*: nella sua umiltà, nel suo contegno nel suo raccoglimento si nascondeva a tutti: ma essa come meglio poteva a tutto che le sembrava bello si fissava; la sua mente era sempre portata a meditare sovra quanto osservava ed udiva. Vinta da inconcepibile trasporto era talmente compresa di ammirazione per le opere ed il sapere del suo padrone che avrebbe amato esserne continuamente attorno; e al suo giudizio tanto maggiormente accrcscevansi la bellezza ed il merito loro, quanto più il suo desiderio si accendeva.

In una forse di quelle estasi prime cominciò a dire a se stessa „ perchè i soli uomini han da creare queste meraviglie? ad essi soli tanto onore? „ quasi non aspettata si sentì internamente una voce che le rispose; «provati, che riuscirai». Chi può indovinare e descrivere qual fosse l'entusiasmo di quella mente a tale idea? chi potrebbe dirci se le sopravvenne lo sgomento, la paura, la vergogna di aver trasceso i limiti del desiderio, e non si rampognasse di troppa audacia e superbia. Oh! veramente dovè sulle prime de' suoi slanci credersi temeraria; ed il mistero con cui poi ella si cimentò a dar mano alla matita, e quindi allo scalpello ed al marmo me lo fa supporre. Non potè lungamente, nè si può resistere a natura; ed è legge andar dov'ella chiama, correre ove ti spinge, e in alcuni casi noi siamo soliti appellarla, con vera proprietà di vocabolo, non potente ma prepotente. E la natura voleva scultrice *Maria*. - Ad un amico del padrone, artista ancor esso che ne frequentava la casa, un giorno peritosa la giovane si fece animo di comunicare il suo pensiero, confidargli il desiderio, il secreto: a lui con ingenuità di modi e di detti chiese ajuto: lo pregò perchè nei pochi momenti ch'essa avea liberi dai lavori domestici si compiacesse istruirla nel disegno segretamente, e direzione le dasse, e cognizioni fornisse. Invigorita dalle prime risposte di lui ch'era un caro e bravo uomo, pienamente il pensier suo gli aperse, e n'ebbe promessa di assistenza; e compreso egli e vinto da quanto la giovane arditamente avea concepito, e a lui con una tal quale poesia di parole e concetti manifestato, la incuorò, la eccitò anzi, e gl' impedimenti e le difficoltà fatte affacciatesi annullò. E quì chi non saprà immaginarsi la cura che la giovane avrà posto onde il signor suo e quei della casa nulla giammai sapessero de' suoi progetti, e quanta sarà stata l'intensità dell'attenzione di lei nell'apprendere, a farsi dotta di quanto non trovava in se, quantunque tutti i germi del bello Iddio le avesse posto nell'anima. E la volontà in quest'anima che sentiva tanto divenne potenza invincibile, e *Maria* gli ostacoli tutti superò. Pazientemente soffriva lo stato in cui l'aveva locata la nascita, il risentimento naturale contro la cieca e assai più stupida fortuna soffocava, virtuosa in tutto, ed animata da molta speranza tale e tanta energia messe nell' apprendere, che davvero dopo poco tempo di taciti studi si credè capace di giungere a quel che anelava: e a se stessa ripetè - coraggio. Nei dì che la facevan padrona di qualche ora, la sacrava intera alla vista delle antiche statue, e da esse traeva tesoro di cognizioni dell' arte, che colla sua sola riflessione riduceva a scienza; e lo spirito e la possa degli antichi artisti faceva sua ad essi pensando e a se stessa se avesse dovuto creare opere simili. - Non tardò molto che quel suo maestro visto quanto di grande si potesse cavar da costei, credè comunicare il segreto al medico Corona chiaro allora nella sua scienza cui univa amore per le arti belle e gli artisti; il quale maravigliato favorì con tutta l'opera sua, e tutti i mezzi apprestò perchè la giovane nella scultura s'iniziasse e segretamente si esercitasse. Attenta ella sempre a tutto che le veniva udito spettante a scultura, e rubando i momenti, e quasi trafficando delle occasioni nelle quali il padrone con i suoi allievi ed amici dell'arte sua ragionasse, tanto fece con l'assistenza del detto amico, e ajuto del Corona, che, fornitole di nascosto del padrone un masso di marmo, essa si accinse a dargli quella forma che chi sa da quanto tempo vagheggiava.

Dopo due anni di lavoro stentato, intramezzato interrotto (Iddio vedeva con qual pena della tapina) dalle faccende domestiche, era giunta a creare una statua.

Ricorreva l'annua esposizione delle arti, e di premio dovevano coronarsi le opere che verrebbero giudicate migliori. Potè Maria farvi trasportare la sua statua, e il Mecenate di lei, il medico Corona ne assumeva l'incarico.

Venne il giorno in cui, aperta ed accessibile a chiunque una delle sale del Museo Vaticano, fu vista una folla di curiosi e d'intendenti accorrervi, e quivi anche buona fatta di popolo, che alcuni vorrebbero dire sciocco ignorante, a prendervi quella parte ch' esso crede di suo pieno diritto, e lo è infatti, quella di giudici imparziali spregiudicati sinceri, e spesso spesso sennati. Si osservavano ad una ad una le statue, i rilievi; ma quella che attrae-

va più occhi e la maggiore attenzione cattivava, era una Minerva, la *Statua di* MARIA. V'era anch'essa la fantesca con gli abiti della sua condizione confusa fra quella gente; e con i suoi occhi ne vedeva l'ammirazione universale, e intorno a se udiva ripetersi: „ bella! bella! questa sta„ tua ha tutto quanto può dar l'arte, quanto sa regalar„ ci il mondo ideale, vi si scorge la maestà della idea del „ sapere e delle pugne, ha l'impronta della divinità, que„ sta è la più degna!„ E Maria sentiva i primi palpiti della gioia. Nessuno sapeva indicarne l'autore, era ignoto a tutti.

Si raccolsero i giudici che dovevano attribuire la corona e decidere del merito; capo e presidente dei quali era il padrone di Maria; si ragunarono un di quei dì nella casa di questo per dare i loro voti, e tutti, quantunque alcuno interamente le regolarità e le leggi dell'arte non vi trovasse osservate, si accordarono ad assegnarli per la statua mandata segretamente al concorso; tornarono a descriverla a lodarla; e a nessuno poteva venire in pensiero che l'avessero prodotta gli sforzi del genio di una femmina, e della condizione di Maria. Ella udì anche questi discorsi, v'era presente: la sua anima si commosse, il suo volto si accese, e s'impallidì, una lagrima e poi moltissime le inondarono gli occhi, non potè contenerle: la foga della gioia le aveva empito il cuore. A tale scena gli astanti ammutolirono tutti. La *felice* (oh quanto allora lo era!) appena potè si gettò ai piedi del padrone, e con quelle parole che meglio seppe manifestò se stessa, scoperse di quanta potenza le aveva fatto dono natura. Ed io qui non ho concetti per ritrarre l'emozione di quell'animo, lo stupore la sorpresa di quei che la videro in quell'atto e l'udirono; da cui riavutosi il padrone la interrogò, la richiese, volle vedere volle convincersi, e convinto, preso da generoso entusiasmo: » Tu sei degna, le disse, (sono le parole che gli fa dire lo scrittore da cui ho tratto questo racconto) di miglior condizione, terminerai nel mio « studio di apprendere le ultime pratiche dell'arte e ti « avrò in luogo di cara figlia ed allieva. » L'ingenuità gli affetti di Maria solo da suoi occhi dal suo volto ad eloquenza indescrivibile composto, poteva vedersi.

Per tutta Roma si sparse la voce di questo prodigio di donna, e in ogni luogo in ogni ritrovo soggetto divenne dell'ammirazione universale; e questa meraviglia gli amici agli amici raccontavano, ed udita volevano che loro si ridicesse come cosa incredibile: e in tutti i discorsi ricorreva quasi mai bene compreso il nome di *Maria la fantesca*. Partecipi dei contenti delle compiacenze di lei erano i due che l'avevano assistita, e apprezzato e dirette le ispirazioni di quella mente: e molta lode ne guadagnò il Corona. Cento vaticinii si facevano sui futuri progressi di questa giovane, e i maggiormente fanatici, (se ne trovan sempre per disgrazia nostra) già ne tracciavano i più luminosi destini.

Ma ciò che non è ordinario su questa terra bisogna dir che sia cosa tutta di cielo, dal cielo venuta, a noi mandata e apparsa a testimonio della infinita potenza di Dio. E Maria apparve soltanto, poichè allora appunto che di lei le più care speranze si concepivano, e quanti l'amarono si affacendavano a compierne l'istruzione, il cielo volle a se richiamarla. Le fatiche già durate, le veglie sostenute, l'applicazione non interotta, la gioia tanto fortemente provata del vedersi felice, turbarono la delicatezza delle fibre di Maria; ne pativa internamente, e non se ne avvedeva. Il malore ch'era nascosto tutt'a un tratto si sviluppò, cominciò ad affievolirla, consumarla. Accorse ed apprestò i suoi rimedi, già dolentissimo, il dotto medico Corona: a nulla valsero. E la FANTESCA nel bacio del signore, fra il pianto del suo non più padrone ma padre ed il lutto di quanti la conobbero e di lei seppero in quei brevi dì, ammirata lagrimata benedetta al suo cielo sen volò; contenta che Iddio avevala data tanto alla terra quanto bastasse onde le poche gioie che quaggiù sono gustasse. E a noi di lei rimase poco più di un nome senza *casato*, scarse notizie di quel ch'ell'era, le quali mi è piaciuto raccorre e presentarle con un pensiero: che se ad alcuno, non mancandogli comodi e studi, riescisse trovarle più dettagliate, volesse di leggiadre forme vestirle, e farne poi nuovo regalo a quanti si rallegrano e si consolano di belle memorie. Poichè il racconto della poca vita di *Maria la fantesca*, stampato qui in due colonne di giornale per dettare un articolo, se lo avessi bene esposto potrebbe dilettare quei che lo leggono; fosse anche una favola o novella. Sarebbe, mi si dirà, troppo meschina cosa, senza intreccio senza novità... ma non di quelle che ti spaventano con misfatti e delirii, che ti agghiacciano con pitture di ceffi banditi, di ferri veleni e morti, e, ciò che più mi attrista, t'iscoraggiano collo spettacolo di molte virtù invano sentite giurate osservate, di traditori impudenti e delitti commessi senza timore di pena o conseguenza di rimorsi; lo che talvolta mi pare non solo un abuso della storica verità, ma un insulto, e che chiamerei pure sconcezze di ragione, le quali dagli italiani presso la letteratura straniera son cercate sì spesso, e a giovani uomini e donne si offrono perchè leggano e s'istruiscano!! - Vedete in che modo mi è venuto fatto di chiudere questo articolo! Compatite: io desidero ardentemente (ne direi sempre dove e come potessi qualche cosa) richiamata la nostra letteratura al vero bello ad utile sommo, intenta ai bisogni nostri. Gli esempi li abbiamo luminosi efficaci immortali, e nostri: ma ora pochi! La *novità* piace, essa sa ben vestirsi; o la *moda* da lei, o questa da quella vien generata: chi di tali stravaganze umane conosce la geneaologia?

L. Passarini.

VALMIRA CORSA

TRAGEDIA DI GIUSEPPE CHECCHETELLI.

Ad attenere la promessa fatta in questo giornale di render conto della nuova tragedia dal sig. Giuseppe Checchetelli prodotta al Teatro Argentina, io farò capo dallo esporre, il più breve che mi sarà possibile, l'argomento e lo svolgimento di essa tragedia; perchè qualunque legga e possa giudicare da se e possa altresì far giudizio della nostra opinione.

Nel secolo XV gli Aragonesi entrati in Corsica la occuparono militarmente astringendo quel Duca Raniero, a cercar lontani soccorsi. A mala pena costui si salvava prima da una tempesta e quindi dalla prigionia nella quale lo tenevano i pirati dell'Africa: e Valmira, la moglie di lui, restata senza beni che la oppressione aveva usurpati riparava a Marsiglia, dove non volle esser seguita da Ugo di Orezza che le si era scoperto amante. Un Rotrisio già nella buona ventura amico di Raniero, e che nella sua sventura si era dato agli Aragonesi, posto da essi al governo dell'isola, le spediva un messo dicendole che le venivan resi i beni; tornasse in Corsica sulla sua fede. Ed Ella non pensando che la mala fortuna fa perder gli amici, stimando ancora affezionato Rotrisio, gli credette e tornò. Gli Aragonesi operarono che la novella si diffondesse nella Corsica, e in modo che si potesse credere Raniero fuggito essere un traditore della patria anzi che un infelice. Se non che Raniero giunge in buon punto a francarsi dal sospetto, condanna la moglie con gli altri traditori della patria, rovescia l'aragonese e ristabilisce il suo dominio.

Questo è l'argomento trattato dal Checchetelli. Vediamo or come sia distribuita la tragedia e svolta la catastrofe - *Atto primo* - Ugo dal dì che partiva Valmira si è ritirato nel suo castello d'Orezza, negando pigliar parte a qualunque fazione patria - Alfonso, un vecchio corso amico a Raniero e sdegnoso dell'aragonese dominio, avendo saputo il ritorno di Raniero e trovatosi presente ad un supplizio cui fu condannato un giovane prode, ne ha tolto occasione per ridestare ne' duci corsi il desiderio di abbassar l'oppressore. A ciò ha fissato ad alcuni un convegno nella città di Corte, e viene ad Ugo per unirlo all'impresa. Uditane la ricusa si palesa consapevole dell'amor suo per Valmira, gli narrà il prossimo giungere di Raniero, la voce sparsa in Corsica del tradimento della donna, esserne egli andato alle case ed esserne stato respinto da Rotrisio. - Ugo si gitta fra le braccia d'Alfonso, si palesa amante della virtù di Valmira ma della sola sua virtù, dice esser calunnia e frode di nemici il suo tradimento, giura salvarla o vendicarla, Alfonso coglie il punto, lo consiglia all'impresa, quindi a ridursi in Corte, chiedendo la patria il suo braccio, e ottenutane promessa parte a proseguire la sua missione. - Nel punto di partire, Ugo s'imbattè in Raniero che seguito da molti corsi è già rientrato nell'Isola. All'accoglienza fredda fattagli da Ugo dice non aver creduto ch'egli pure si confondesse con que' volgari che ha udito sospettar lui traditore. Dice che sebbene ami Valmira la punirà se rea: Ugo cerca acquietare i suoi timori, lo consiglia ad avviarsi a Corte ove s'adunano i duci Corsi all'impresa e dove riabbraccerà la moglie innocente. Questa speranza conforta Raniero che abbraccia Ugo lusingandosi di rialzar la sua gloria. Si dividono, Raniero prendendo via a Corte, Ugo a salvare Valmira. - *Atto secondo*. Rotrisio è nella casa di Valmira. Comanda a un servo che l'annunzi a lei. In breve monologo fa scorgere come egli intendesse a divenir Duca di Corsica, distruggendo la famiglia di Raniero; a quest'intento avere indotto a ripatriare la moglie di lui. Ora dover provvedere alla propria salvezza, nè sperarla che in un fallo in cui potesse avvolgere Valmira. Questa giunge, domanda di esser sola, egli le ricorda quanto abbia fatto per lei; ora annunciale come essendo vivo Raniero, e prigioniero de' pirati africani, l'aragonese lo riscatterà mandandolo però a morire. Le offre un mezzo a salvarlo: la vendita dei diritti suoi sulla Corsica in nome del figlio, ed essa e il figlio andarne ostaggi in Aragona. Essa ricusa prima, ma vinta dalle persuasioni di Rotrisio, sottoscrive. Rotrisio parte. - Valmira è in quella incertezza che nasce dall'aver commesso un azione voluta sì della necessità, ma cui il marito forse avrebbe maledetto; quando giunge Ugo. - Al vederlo ella gli ricorda come l'onore le vieti più accoglierlo nelle sue case dal dì ch'ei pronunciò la parola dell'amore. Ugo risponde che non le tolse l'innocenza, che non ha mai offeso le virtù di lei, che viene a salvarla dai lacci che le tende l'infamia, e accenna Rotrisio. Valmira si sdegna del sospetto. Egli sogiunge che il volgo mormora, e Raniero pur esso aver udito quanto contro lei si narra. Al nome di Raniero, Valmira rimane come stupida, chiedendo com'ei lo sappia, dove abbia egli veduto Raniero, essendo prigioniero in Africa. Dalla risposta d'Ugo che l'invita a recarsi in Corte, ella apprende l'iniquità di Rotrisio, esclama esser tradita e ch'ei la salvi. Ugo lo promette e le ingiunge silenzio sul fallo; udito com'abbia firmato il foglio si dispera quasi: indi si risolve inseguire Rotrisio, consigliando lei a recarsi a Raniero perchè il suo non mostrarsi non accresca sospetti, e parte. Ella chiude l'atto con brevi parole, in coi raccomanda al Cielo la sua innocenza. - *Atto terzo*. - Raniero e Alfonso sono in Corte. Si parla della radunanza dei duci, e com'essi siano disposti a pugnare. Ma un dolore affanna Raniero; Alfonso lo vede e ne lo domanda. - Egli s'apre all'amico confermando però che dove sia rea la moglie la condannerà alla pena dei traditori. Alfonso soggiunge doversi condannare come tale e primo Rotrisio di cui narra le oppressioni, e lo mostra a Raniero che si meraviglia come ardisca venire a lui; al che risponde Alfonso che la forza ve lo guida, poichè avutosi avviso che egli scorrea la spiaggia tentando la fuga, ei lo avea fatto inseguire. - Rotrisio è fra le guardie. Chiede rimaner solo con Raniero. Questi si volge ad Alfonso, dicendogli che aduni i guerrieri per la prossima pugna e Alfonso parte. Rotrisio e Raniero sono a colloquio. Questi minaccia la morte, quegli a Raniero l'infamia ove nol salvi, poichè s'egli cada, cadrà l'obbrobrio sulla sua moglie; tenta il cuore di Raniero, cerca indebolirlo, ma questi anzi oltraggiando s'accende di rabbia e minaccia d'ucciderlo; se non che Alfonso cogli adunati corsi sopraggiunge ricordandogli che la testa dell'oppressore è sacra al carnefice. Allora Rotrisio, vedendosi perduto, accusa dinanzi a tutti la moglie di Raniero e consegna pubblicamente il foglio ad Alfonso, invitando tutti a mirarlo; indi condannino i rei alla pena. Raniero strappa il foglio dalle mani di Alfonso e mentre inorridisce nell'acquistar certezza d'una cosa temuta, ode la voce di Valmira che domanda esser guidata a lui. Questa venuta genera in tutti un movimento di diverse passioni.

Ella giunge qui consigliata da Ugo, certa ch'egli avrà raggiunto Rotrisio; ma vedendo costui è certa che il marito sappia tutto, e rimane come colpita da un fulmine: pure si risolve appressarglisi. Raniero la respinge e domanda che si giustifichi; le mostra indi il foglio, invitandola a dirlo mentito, a confonder l'accusatore: ella confessa, affermando Rotrisio avergliele dimostrato unico mezzo a salvar lui, e cade ginocchioni innanzi a Raniero. L'ira di questo non ha più freno, la scaccia da se, condanna i traditori nel castello e alla morte. Rotrisio è condotto dalle guardie. Valmira domanda nella disperazione essere udita e s'ella sia rea verso il Duca di Corsica non esserlo verso il marito; da questo volere essere udita. La domanda è giusta. Raniero risponde che l'udrà altrove, ora vada al suo destino. Parte ella eccitando Alfonso ad ispirargli sensi di pietà. Quello sforzo di eroismo di Raniero ha indebolito il suo coraggio, alle ultime voci della moglie è per seguitarla, ma se ne ritiene quindi rimproverando la sua debolezza. Alfonso s'avvicina a lui rammentandogli che la giustizia degenera in ferocia, se varca la legge della umanità, Raniero gli apre il suo dolore, accenna di piangere, ma tosto si pente dicendo che non Raniero ma solo il marito versa quel pianto. *Atto quarto*. Valmira è nel carcere affidata alla promessa del marito che verrà ad ascoltarla, quando si fà innanzi a lei Ugo che non avendo potuto rintracciare Rotrisio era giunto in Corte poco dopo l'accaduto ed udito che un tribunale di feroci giudici dovea giudicare lei e Rotrisio avea tutto posto in opera per salvarla, ma riuscito inutile avea finto un comando di Raniero era penetrato nel castello, e veniva a proporle, ultimo mezzo di salvezza, una fuga. Ella ricusa. Ugo procura persuaderla, dicendole voler, salvando lei, salvar Raniero da un delitto di cui si pentirebbe fra poco, ma Valmira persiste accennando come la vita sarebbe da lei acquistata a vil prezzo; e tutto che in simil momento può dettare una combattuta virtù; lo consiglia a partire, e non insidiar la sua fama, e crede indurlo mostrandogli come si oda un rumore di passi. Ma ciò mette Ugo in furore credendo che vengano a prenderla per condurla al patibolo, l'afferra per un braccio e protesta voler salvarla a ogni costo. A questo punto Raniero è in scena. Muti ambidue rimangono, Ugo e Valmira. Il silenzio è rotto da Raniero con voci di rimprovero, Ugo getta a terra la spada, dicendo aver voluto risparmiare a lui un delitto, ma Raniero l'interrompe dicendogli saper già tutto, comandandogli d'uscire, d'unirsi a suoi fratelli in campo e quivi sostenere la vacillante sua gloria. Ugo tra confuso e disperato parte. Raniero e Valmira son soli. Questa vorrebbe scusarsi della venuta d'Ugo: ma il marito glie lo impedisce: chè se colpa ei vi vedesse sarebbero morti entrambi. Che un altra colpa è quella di lei. Ella narra la storia delle sue avventure, l'inganno di Rotrisio, finalmente vedendolo fermo nelle sue risoluzioni, domanda che almeno la moglie non sia dimenticata dal marito, se è venuta rea soltanto per salvarlo. Raniero è commosso, la passione si aumenta, e le protesta d'amarla. Valmira n'esulta e si getta in braccio a lui. Ma uditolo dire che dolore gli arreca il perderla, che se la potesse salvare dalla morte col suo sangue lo farebbe, e appreso da ciò essere inevitabile la sua condanna, si riduce a domandargli una grazia. E qual grazia? Di esser sottratta al patibolo, di essere uccisa da lui. Gli pone sulla destra il pugnale, gli offre il seno; alla sua incertezza gli ricorda che i nemici scherniranno la sua debolezza. Egli acceso a queste parole è sul vibrare il colpo ma il core non gliel consente, ed esclamando esser per lei perduta la sua virtù è per fuggire. La voce della moglie lo arresta ancora. Ella gli chiede l'ultimo amplesso. Raniero non può resistere e si getta sulle sue braccia. In questo eaaltamento di passione Valmira esige da lui un giuramento, ch'ella non sarà tratto sul patibolo. Raniero giura e dandole un addio parte precipitosamente. Un raggio di contentezza avviva l'affannato cuore della moglie. *Atto quinto*. Valmira è assorta in un letargo. Alfonso è a lei innanzi e manifesta esser egli destinato ad assistere la morte: ne chiede dal cielo la forza. Ella si desta, domanda ad Alfonso se v'era Raniero con lui. Avea sognato. Indebolito il suo spirito avea veduto tutte le gioie passate. Domanda ad Alfonso qual egli giunga; se arrechi novelle di Raniero. Le dice esso, essere accesa la pugna cogli Arragonesi. Ella prega per la vittoria. Alfonso è intenerito alla situazione di lei e piange. Ella lo vede e ne domanda la causa. Una smania l'agita e s'accresce: rimprovera Raniero dello aver dimenticato il giuramento. Alfonso all'accrescersi de' dolori di lei le palesa essere il giuramento compito, aver ella assetata bevuto e bevuto un veleno. Ella intende avergliele apprestato il marito, e non vede più che la morte, manifesta il desiderio di rivederlo, allorchè sà ch'ei gli domanda il perdono. Ugo giunge. Ella si copre d'Alfonso per non vederlo. Ugo annunzia aver vendicato l'innocenza, aver ucciso Rotrisio che fuggivasi alla prigionia, averlo trascinato innanzi ai corsi vittoriosi, aver ei confessato la trama e tutti quindi aver gridato la salvezza di lei; egli precedere Raniero. S'avvede dello stato di Valmira e rimane confuso. Raniero giunge, apprende dal volto di Alfonso esser giunto tardi e si dispera imprecando a se stesso, esclamando averla egli uccisa coll'imporre ai custodi di apprestarle un veleno, a sottrarla alla scure. Ella lo prende per mano lo conforta, dicendo morir contenta perchè amata, e raccomandandogli il figlio spira fra le sue braccia. - Ugo accenna seguirla, Alfonso l'arresta, chiede il braccio di

tutti ad opera generosa, ed essendo ella caduta vittima del tradimento sul corpo di lei fa giurare a tutti i corsi odio e sterminio ai traditori.

Da questa semplice esposizione si vede come la tragedia di cui è parola abbia il pregio più desiderabile nell' arte, la condotta sempre studiata nè mai violenta. Ogni personaggio entra in azione alla sua volta e senza sforzo; tutti più operano che non parlino, ed il punto è scelto così bene che tutte le combinazioni discendono naturalmente in guisa da sembrare l'autore non avervi posto alcun arte. Così avviene agli artefici sublimi di stile di piacere a tutti senza che generalmente si ponga attenzione alla fatica che quella semplicità elegante costò allo scrittore. Così in un dipinto l'armonia della composizione fa il piacere di tutti; e l'artista solo sa quale studio domandi quell' armonia. Non però credo io che questa nuova tragedia dell' autore della Guisemberga (della quale questo giornale medesimo notava francamente e i pregi e i difetti) nelle sue parti sia senza mende. E in prima e' mi pare che essa non porti l' impronta del secolo al quale si riferisce l'azione. Chi non sa ch'l'a ci volle ricordare Sampiero non indovinerebbe dai caratteri dei personaggi quale sia il secolo dell'avvenimento. Inoltre, leggendo io i tragici greci ho sempre osservato che l'arte maggiore di essi (onde vivono e vivranno se l'universo pria non si dissolva) sta negli affetti: io citerò per tutti Euripide nelle sue *Fenicie*. Qui mi parve trovar poca passione; specialmente nei primi tre atti. Dello stile è troppa presunzione portar giudizio prima della stampa, pure dirò che ei mi sembrò nobile sempre, salvo che l'autore qualche rara volta col lirico trasmodò oltre la verità: e, ad esempio, Valmira udendo di essere stata tradita da Rotrisio dà in smanie, ed in mezzo alle disperazione interrogata da Ugo della cagione, risponde che Ella era giglio cui nemico vento aveva schiantato e travolto. Non è ella troppo violenta una similitudine in mezzo a tanta passione? Il popolo, è vero applaudì, ma l'autore ha tanto buon senno da giudicare che il popolo non è sempre buon giudice. Noterò un ultima cosa. Quel sogno di Valmira nell' ultim' atto fu messo con molto artificio dall' a., a fare un contraposto alla sventura che già pesava sovr'essa: ma sarà egli naturale che una infelice condannata al supplizio pochi momenti innanzi la sua ultima ora sogni i più bei giorni della vita? Io nol crederei: oltrechè vorrei qualche volta banditi tai sogni come quelli che in ogni maniera di tragedie son troppo frequenti, e chi ha ingegno come il sig. Checchetelli non ha mestieri di tali risorse. Alcuni hanno anche notato qualche difetto nel carattere de' personaggi, ed avvertirono non esser lodevole mettere a vedere una morte di veleno. Risponderò ai primi più innanzi. Ora agli altri. Io non esiterei un momento a venire nell' avviso loro se fossi persuaso che la signora Internari, che rappresentò Valmira, avesse in quell' ultim' atto agito secondo ragione. Ella s'agitò e si contorse in modo, per esprimere l'azion del veleno, che il pubblico inorridì, come inorridirebbe a veder Medea tagliare a pezzi i suoi figli. Orazio insegnava che alcune cose non vogliono esser mostrate al pubblico; quindi diremo che la signora Internari si comportò *naturalmente* ed eccellentemente ed obbedì ai precetti che l'arte naturalmente suggerisce; ma in tal circostanza si allontanò dal più ragionevole precetto che ad Orazio suggerì la ragione e l'esperienza mentre dettava i precetti della tragedia. Il veleno può produrre l'effetto istantaneo; nè certo uccide sempre come figurava la sig. Internari. Quindi era da scegliere il partito migliore. Questa è la causa che mi mostra non aver qui peccato il signor Checchetelli ed il disgusto di alcuni essere stato originato dall' altra causa.

Son queste le mende che a me parve trovare nella tragedia di cui è parola; poche in confronto de' moltissimi pregi onde s'adorna; fra i quali è principalissimo quello accennato in principio, cioè l'insieme e la condotta. Vi si vede uno studio particolare perchè ogni personaggio entri secondo ragione in iscena e per il medesimo modo riesca. I personaggi sono tutt'altro che troppi. A svolgere quello che la tragedia contiene erano importanti e necessari tutti, e solo si potrebbe accordare che Ugo tenesse alquanto dell'esagerato in quel suo amore. - Fu chi disse che i personaggi parlavano senza agire. A che risponderemo che in scena Alfonso persuade Ugo all' impresa, in scena questi progetta di salvar Valmira, in scena Raniero prende speranza di vederla in Corte e di rialzare colà sua fortuna. In scena Valmira firma il foglio, qui apprende essere stata ingannata. Quì Rotrisio palesa a Raniero la reità della moglie, quì l'accusa, quì Raniero la condanna. Quì ella lo fa giurare che non morrà sul luogo dell'infamia. Tutto quello che è utile tutto che intrinseco all'azione si fa sulla scena, dove è svolto tutto il dramma. - Le situazioni della tragedia sempre ragionevoli, ebbero spesso un effetto straordinario sopra il pubblico; e questo è un altro fatto. Ugo e Valmira nel carcere, l' arrivo quivi di Raniero, il colloquio di questi con la moglie, la virtù sua, ne mostrano che il Checchetelli progredisce sempre più nell'arte sua. E qual cosa può essere più piena di affetto di quel momento nel quale (*atto quinto*) svegliatasi Valmira dimanda ad Alfonso ove fosse Raniero, ed udendo com'egli sia andato a combattere, alza al Cielo le mani e ginocchioni gli prega vittoria, volendo che Alfonso faccia il medesimo? e ciò mentre questi avea fatto sapere di esser deputato ad assisterla nella sua ultima ora?

A non parlare di altri moltissimi luoghi de' quali si potrebbe tener ricordo, basterà a noi conchiudere che questa tragedia ha i due pregi, massimi della tragedia, la ragionevolezza della condotta accompagnata dalla nobiltà dello stile, e l' effetto teatrale: Le quali due cose sono di fatto, e sono conseguenza della esposizione da me fatta, e del plauso che ottenne continuo per quattro sere nel teatro Argentina, sempre affollatissimo. Quindi prosegua il sig. Checchetelli in questa palestra che giovane ancora corre già così gloriosamente; e se alcuno dica che questa sua produzione ha difetto di soverchia semplicità, che tutta l'azione riducesi al foglio di Valmira, che il dialogo ha gravi mende, che due personaggi sono superflui, ed altre tali cose, proclamate tutte senza indicazion di ragione, sa egli quanto conto merita la critica dove manchi la logica. Io so che i pregi della sua tragedia sono molti più che io non abbia accennato; ma è pur vero che io non rendo conto di un'opera stampata, ma di una produzione udita in teatro. Ed il suo più bello elogio, per i più assennati, sta nella esposizione che io feci di tutto il suo concetto.

G.

NOTIZIA ARTISTICA

Ci facciamo un dovere di dire che il gran quadro del Pittore Cav. Bruni rappresentante il Serpente di Bronzo fu veduto in S. Pietroburgo con tanto entusiasmo da far essere il pittore contento del suo bel lavoro. Il gran locale dove era esposto a stento poteva capire la folla che colà traeva la fama di questo gran dipinto che avea meritato gli eloggi dell'Imperatore Questo magnifico protegitore delle arti belle onorava con la croce di San Vladimir l'illustre pittore italiano, e a questa univa un dono che faceva chiara la protezione di un tanto Principe. Le arti vanno incoragiate e onorate, la Russia a gran passi va mettendo i suoi figli nell' arringo delle arti belle per farli competere con i più grandi Maestri.

DIVERTIMENTO FILARMONICO

Ci è grato il poter annunziare che nella sera di Sabato 11 Decembre in una delle eleganti sale del Palazzo Sinibaldi, via di S. Chiara N. 76. Il tanto a buon diritto festeggiato *Pietro Vimercati*, Professore chiarissimo ed unico della così detta *Mandola Lombarda* darà una grande *Accademia Vocale e Strumentale*, in cui egli si produrrà eseguendo *Concerti* sull' enunciato istrumento, e dalla sua Consorte *Caterina Bianchi Vimercati* nota virtuosa di Canto *Contralto*, con altri pregiati Professori Romani, e Cori si eseguiranno varj pezzi di musica, come più distintamente si scorgerà dal *Programma* dell' Accademia, che si pubblicherà fra poco.

I Viglietti d'ingresso saranno vendibili nel Negozio di Musica in via del Corso N. 139 incontro il Palazzo Ruspoli, da Gio. Gallarini sulla Piazza di M. Citorio, e nel locale annesso al Palazzo Sinibaldi N. 74.

Album Teatrale

LA MIA PRIMA SERA IN ROMA

Articolo comunicato

E durerai lunga pezza a guardarmi con quel cipiglio da Socrate? Eh via, componi a giocondità la tua fronte, e ti conforti ch' io non ho il più leggero dei torti d' Alcibiade. Non ho poi detto bestemmia, chiedendoti quali divertimenti s'abbiano in questi teatri. So che altre e più gravi cure qua ne condussero; ma rispondimi sincero: quando hai consagrato l'intero giorno agli studj, agli affari, alla visita dei monumenti di Roma, che pure è parte dei nostri studj, non ti sollevi lo spirito con un ora di teatro? Ho scossa appena la polvere del viaggio, nè mi talenta per ora lo studio, o l'ascoltare in silenzio i tuoi sermoni. Dimmelo dunque una volta, chè t'ho pregato abbastanza: dove mi divertirò meglio? - Così io, arrivato in Roma sull' imbrunire del 9 Novembre 1841, favellavo all' amico Ernesto, che di circa due settimane m'avea preceduto: ma egli, ehe dedito a gravissimi studi è contegnoso ed austero assai più che non comporterebbero i suoi ventinove anni, nulla affatto era stato partecipe di simili trattenimenti, se si eccetui la lettura dei pubblici programmi, cui solea volger l'occhio macchinalmente, allorchè ogni mattina misurava tre o quattro volte coi piedi il quadrato di piazza *colonna*, aspettando si aprissero le griglie della posta: senza la quale casualità egli non m'avrebbe pur detto, come dispettosamente mi disse che in quella sera medesima aveasi nel *Metastasio* la *beneficiata* della prima attrice Carolina Giardini. - Che hai tu letto? - sclamai tosto interrompendolo - Al *Metastasio* Carolina Giardini prima attrice! E tu hai passato in Roma quindici giorni senza curarti di andare al teatro e di rivedere adulta e provetta quell' attrice che hai tanto ammirata esordiente? - Ma chi è costei? Che mi vai tu sognando? - Che vado io sognando? E non ricordi la giovinetta poco più che trilustre, che alcuni anni sono correva i primi teatri d'Italia a fianco della celebre Bettini, e non le era certamente seconda nelle parti che all' età sua s'addicevano? Quella grazia, quella giocondità, quel nobile brio, quegli occhi vivacissimi, che s'acconciavano con tanta docilità all' espressione di qualunque affetto, sicchè tu li chiamavi miracoli di natura, e avresti, potendolo, risuscitati, come dicevi, i Raffaeli e i Tiziani, affinchè s'inspirassero in essi per donare all' Italia nuovi miracoli d'arte? tante meraviglie le hai tu dimenticate in un subito? Queste parole operarono una metamorfosi; il mio misantropo diventò ilare, chiuse i suoi libri, e in pochi istanti fù pronto per venir meco al teatro. I posti erano tutti venduti fino dal dì precedente, ma ad Ernesto non parve grave lo starsene ritto in piedi tutta quanta una sera fra il disagio di numerosa folla. Passeggiammo lunga pezza nell' atrio finchè la platea s' aprisse, e fu allora ch' io domandai Ernesto della sua opinione circa il dramma scelto dalla Giardini, la *Sofia* del signor Dumas.

Una esagerazione non priva di effetto; ecco ciò che si può inferire dal nome dell' autore, dal gusto moderno di quella nazione. Pure non so comprendere il perchè la Giardini non abbia prescelto un componimento del genere propriamente comico. Le parti sue erano le parti ingenue, le parti di genere brillante; per poco ch' ell' abbia progredito, in questo genere dev' essere pure eccellente E perchè non ancora nelle parti tragiche (io soggiunsi) e nelle drammatiche? Se giovanetta rappresentava più spesso le parti comiche, ne arguisci tu forse ehe questo genere sarebbe stato eternamente esclusivo per lei? Non precipitiamo i giudizi, signor filosofo, e tra poco decideremo sul fatto.

Mentrechè queste ed altre consimili cose andavamo tra noi discorrendo, venne l'ora sospirata e si entrò nel teatro. Nelle prime parti del dramma tu vedevi ingenua giovinetta brillare di tutte le grazie, di tutto il candore dell' innocenza. L'inquieto allettamento, che offrono le società cortigiane al cuore di una fanciulla educata a modesta e privata vita; la sensazione vaga, indeterminata, mista di speranze e timori, ch' essa prova nell' avvicinarsi ad un uomo, cui non conosce, e cui deve essere consorte per tutta la vita; la vista di lui; la trepidezza di un primo colloquio; il naturale, ma graduato passaggio dalla tema alla tranquillità, da questa alla simpatia, dalla simpatia all' amore, dall' amore all' entusiasmo, tutti questi affetti con mirabile verità espressi confermarono alla Giardini la fama di grande, di eccellente nell'arte sua. Non appena ebbe posa il battere palma a palma degli spettatori, che quasi trionfante Ernesto a me si rivolse e mi disse all' orecchio - E non ti pare ch' ella sia somma nelle parti comiche? Non ebb' io ragione? Vorrai ancora contradirmi? Adagio ancora un poco; un genere non esclude l'altro; torniamo altre volte al teatro e forse avremo a sperimentarla in caratteri di genere diverso. - Non fu bisogno di tanto, perocchè l'ultim' atto dello stesso dramma decise la gran questione. La fanciulla per le patite sciagure divenuta è forsennata; alle rose di una giovinezza tranquilla, all' ebrezza di una gioia innocente sopravvennero i dolori della tristezza e il martirio di un orrendo malore; nella scena pressoche tragica di un delirio, dove senza saperlo manifesta allo sposo le patite sciagure, e con ispontanea parola si rende securtà della sua innocenza, l'entusiasmo del pubblico non ebbe confini; la Giardini è attrice grande; alla Giardini la commedia, la tragedia, il dramma, tutto le si conviene del pari. Così pronunziarono unanimi gli spettatori, e l'amico mio fu tanto pronto a rendersi, com' io fui generoso a non toccare mai più una questione, che il fatto avea risoluta con dimostrare il suo torto. Da quella sera in poi non ne sarebbe stato possibile il mancare una sola volta al Metastasio e continuammo assidui fino al finir delle recite. La *Giardini* che ci parve sempre più grande; il *Ventura*, cui l'amico Ernesto per l'eccellenza del sno merito, pel sentimento veramente filosofico dell' arte sua, per la sublimità dei suoi pregi non esitò ad appellare il Demarini de' nostri giorni; il *Voller*, che nelle sue parti di padre nobile è veramente nobile; il *Giardini*, che qualsiasi parte di genere comico, e brillante con tanta verità rappresenta; finalmente il giovine Pietro Giacometti, poeta della compagnia, che nella sua commedia intitolata il *Poeta* e la *Ballerina* ripetuta quattro volte a richiesta del pubblico e sempre accolta col maggiore entusiasmo ebbe la virtù e l'ardimento di maledire pubblicamente uno de' più fatali errori del nostro secolo, quello che la più frivola delle arti e fors' anco la più disutile innalza sulle più sublimi, su quelle, onde l'umanità riconosce i suoi precipui vantaggi; tante delizie insieme unite ne lascieranno una perenne ricordanza delle belle serate che abbiamo passate in Roma nel trascorso autunno.

***

TEATRI ITALIANI

NAPOLI. Teatro nuovo. *Il Nano Misterioso* nuova Opera semiseria del Maestro *Pacini*, che fu trovata bellissima, e che destò entusiasmo - Gli esecutori applauditi, furono la *David*, la *Gambaro*, ed il *Casaccia*.

TRIESTE. Anfiteatro Mauroner. Il *Badiali* basso vi si distinse altamente sì nella *Saffo* che nel *Barbiere* di *Siviglia*.

NIZZA. *La prova d'un' Opera seria* furore

BOLOGNA. Il ballo *Eutorgia* del Morosini destò fanatismo.

VENEZIA. Teatro S. Benedetto - *Elisa, e Claudio* di Mercadante con applausi al *Montresor* ed alla *Teresina Brambilla*.

FIRENZE. Alla Pergolla, il nuovo ballo Mitologico *Galatea* non dispiacque, e la *Frassi* e la *Galletti-Rosati* nel passo a due furono applauditissime.

NOVARA. Il nuovo ballo *Le avventure di D. Geronio* piacque.

UDINE *Nina pazza per amore* del Coppola piacque, e gli esecutori che furono la *Bernhet*, *Baldanza*, *Bonafos*, e *Pozzesi* ebbero plausi.

RECENTI SCRITTURE PEL CARNEVALE PROSSIMO

Per Cuneo La *Basso Borio*, tenore *Tati*, basso *Righini*, la *Micciarelli-Maconi* ec. ec. A Verona pel Teatro filarmonico la prima donna *Francesca Lucchi* - Al R. Teatro di Siena il primo basso *Antonio del Vivo* - Al Teatro di Bari la prima donna *Carolina Lusignagni* - A Trani la prima donna *Clary Valkein* - Al Teatro di Cremona i Coniugi *Viganò* ballerini per le parti - A Bergamo prima donna assoluta *Carlotta Griffini*, prima donna *Amalia Scalese*, primo tenore *Zoboli*, primo basso cantante *Bonafos*, primo basso comico *R. Scalese*; pel ballo il coreografo *Piglia* - Al Teatro di Saluzzo la prima donna *Rachele Agostini*, il primo musico *Carlotta Adolini*, il primo basso *Olivari* - Per Pisa il primo tenore *Corelli*.

PADOVA. La Prima donna Anna Carletti.

TEATRO DI SPOLETO. Prime Donne a Vicenda Teresa Cresci - Marianna Zagnoli comprimaria Maria Luigia Bonetti - Primo Tenore Gio. Manfredini Secondo Tenore Ludovico Serozzi Primo basso Eugenio Mazzotti Secondo Basso Luigi Lolli.

Prima Opera nella quale canterà la Zagnoli *Ines di Castro* di Persiani.

Seconda Opera nella quale canterà la Cresci - *Le Prigioni di Edimburgo* del Maestro Ricci.

TEATRO CIVICO DI PERUGIA. Prima donna Marietta Albini. - Primo Contralto Letizia Sudetti - Primi tenori Lorenzo Biacchi, Settimio Malvezzi - Secondo Tenore Ignazio Mercurj - Primi Bassi Eugenio Linari Bellini, Gio. Leone Pellegrini.

Prima Opera - *La Vestale* di Mercadante.

E disponibile la prima donna *Luigia Mahey*

NOTIZIE VARIE

L'Attore *Paladini* terminati i suoi impegni con la *Internari* e da *Rizzo* fa compagnia, e nelle Stagioni d' Autunno e Carnevale degli anni 1842, 1843, e 1844 agirà nel nostro Teatro Argentina già da lui preso in affitto a tale oggetto.

In questo Carnevale poi nel Teatro Metastasio reciterà la Compagnia *Favre*, nel Teatro Argentina sarà la Compagnia *Giardini*, in quello d'Aliberti la Compagnia *Solmi e Pisenti* con l'intermezzo de' ragazzi Cantanti. Nel Valle si darà musica con gli Artisti già da noi in altri fogli annunciati, e prosa con la Compegnia *Ferri* - nel Teatro d'Apollo *Musica seria e balli* con gli Attori de' quali parlammo ne' numeri precedenti.

La *Demeric* prima donna assoluta é fissata pel Teatro Metastasio nella Primavera dell' anno 1842.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

Con Varietà.

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 44. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 13. Decembre 1841.

ALBUM ARTISTICO

STUDIO DELLA SIGNORA AMALIA DEANGELIS

Questa giovinetta d'appena diecisette anni allieva del prof. Cav. Giovanni Silvagni ha già percorsa una onorevole carriera nella difficil arte della pittura, ed è perciò che il di lei nome trovò un posto in queste nostre effemeridi. – Nel suo studio veggonsi oltre a molti bozzetti di quadri rappresentanti quale *Ero e Leandro*, quale *la Sibilla*, quale *Maria Vergine della pietà*, ec. anche dei Cartoni; il primo di questi ricorda *I Re Magi quando si presentano ad Erode* – il secondo *Gesù alla colonna* – il terzo *Gioas fanciullo presentato a Giojade nel Tempio* – il quarto *la Sibilla* – il quinto *la Maga d'Endor* – il sesto *Una Cacciatrice* ec. ec.

I quadri in tela ad olio poi sono

1. Il Ritratto dell' Eminentissimo e Reverendissimo Principe Sig. Cardinale D. Luigi Lambruschini in mezza figura grande al vero.
2. Il Ritratto simile della bo. me. dell' Eminentissimo e Reverendissimo Principe Signor Cardinale Gamberini.
3. Il Ritratto simile dell' Eminentissimo e Reverendiss. Principe Sig. Cardinale Bianchi.
4. Una Cacciatrice mentre lieta della sua preda si riposa sù d'un sasso nel bel mezzo d'un amena campagna, sostenendo con la sinistra l'arco, e nella destra avendo il volatile che le venne fatto d'uccidere; figura grande al vero.
5. La morte di Cesare.
6. Venti ritratti di varj personaggi tutti in mezza figura grande al vero.
7. Una Genzanese vestita ne'suoi abiti di costume – mezza figura grande al vero.

S.

PITTURA

RITRATTO AL NATURALE *del Barone della Torre ultimo cavaliere dell' ordine dell' Annunziata dipinto dal sig. Angelo Capisani, di commissione della Regina vedova di Sardegna.*

Annunziammo come la regina vedova di Sardegna volesse che in una sala si conservasse memoria dell'ordine del Collare (che ora dicesi dell' Annunziata), nei ritratti dei cavalieri di quest'ordine stesso. Il sig. Sampietro mise a vedere il primo di essi; e l'ultimo, ancora vivente, ritrasse il sig. Capisani nella tela di cui parliamo. Si parlò già con lode del signor Sampietro; ed il sig. Capisani non merita certo lode minore per i pregi onde seppe adornare il suo dipinto in mezzo alle molte difficoltà che presentava. Ed i pittori ben sanno come sia arduo mettere in una gran tela una sola figura senza che l'occhio del riguardante se ne offenda.

Ti si presenta dunque di fronte il Baron della Torre, Maresciallo, Governator di Torino, e celebre condottiero degli Italiani che combatterono valorosamente in Francia negli ultimi anni di Buonaparte. È egli vestito dell'abito del rinnovato ordine, fregiato di molte decorazioni che sono memoria delle sue glorie e non vana pompa, ed appoggia la destra ad un tavolino presso il quale sta ritto. Chi vide il ritratto ci assicura che è così simile all'originale che non potrebbe esser più; e ciò stimiamo noi la maggior lode che si possa dire di tal maniera di dipinti. Inoltre il sig. Capisani traendo partito dal variato color delle vesti seppe mostrarsi ottimo coloritore; ed è pregio particolare della sua opera che con le vesti armonizzi bene il colorito di ogni parte del quadro, come il cielo, una cortina ed altri accessori posti in lontananza, con i quali volle ricordare la celebrità guerriera del maresciallo. E questa lode è tanto maggiore se si pensi come spesso incontri il trovar discordanza nel colorito, nei lavori dei moderni pittori; discordanza che nasce dal molto studio che si suol porre nelle parti senza riguardo all'assieme delle pitture. Quindi noi di questo loderemo massimamente il signor Capisani. Il quale inoltre ottimamente compose il quadro facendo che la tela formasse bell' armonia con quella sola figura adorna di ottimo partito di vesti, e con quei pochi accessori che ricordevamo.

Il Sig. Capisani ha ben dimostro con tale lavoro di aver molto ingegno: ma questo non basta ove manchino circostanze che altrui lo facciano chiaro: gli desideriamo quindi occasioni molte da farlo splendere sempre più in più grandi commissioni; ed è da sperare che il Conte di Colobiano, personaggio di tanta intelligenza, farà che la regina di Sardegna si valga spesso di esso, sempre poi di artisti di eguale valore.

***

INTAGLI

NUOVA CAPELLA IN S. CARLO DE CATINARI

Ad una testimonianza caratteristica di devozione verso la Divina madre dell' Eminentissimo sig. Cardinale Lambruschini Segretario per gli affari esterni di Stato, di sua Altezza Reale la Principessa di Sassonia, di Monsignor Tadolini Vescovo di Ancona, e del sig. Commendatore D. Carlo Torlonia, e parecchi altri siamo debitori di una nnova Cappella, che ne fu dato vedere gli scorsi giorni in S. Carlo de Catinari, nella quale i sudetti luminosissimi personaggi concorsero in ispezial modo a decorarla magnificamente. Tutto è in essa eseguito con precisione, e saviezza architettonica. Dessi però all' Eminentissimo Porporato sudetto il vedere nel vôlto di detta cappella agli ornati di stucco sostituiti quei di legno, fortunatissimo tentativo del sig. Fortunato Dei, che ideò, ed eseguì quei lavori con siffatta precisione, da non invidiare il più bel secolo del!' arte sua.

Ecco adunque per questo valente artista aperto una nuova via di ornamento, e con tanto più d'eleganza, e e di pricisione quanta maggiore ne dee conseguire da lavori fatti a tavolino con ferri minutissimi ed a tavolino pure dorati, su' lavori fatti e dorati in posizioni incomodissime, specialmente trattandosi di volte.

Sappiamo inoltre buon grado al sig. Dei medesimo per l'imitare ch' egli fa insieme co' maestri dell' arte, l'eterna maestra, la natura, da cui egli desume quanto v'ha di più gentile a sodisfare l'occhio di chiunque miri i suoi lavori delicatissimi.

Restammo ciò non pertanto in qualche apprensione, ch' essendo tali lavori eseguiti in legno, potessero dopo qualche periodo d'anni andar soggetti al danneggio dei tarli, ma avendo dappoi consultato architetto peritissimo ne fu detto che, sendo tai lavori seguiti in tiglio, non è questo legno alle tarle soggetto se non con grandissima difficoltà e dopo più secoli e tanto più difficilmente, sendo garantiti pure dall' ingessatura, e dall' oro.

Che se poi si consideri, che tai lavori possono senza soggezione alcuna spazzarsi, e mantenersi netti, lo che negli stucchi di gesso richiede somma precauzione; specialmente per tutto ciò che è distaccato dal piano, onde urtati non cadano, e si rompano in minutissimi pezzi: se si ponga pur mente che pericolando il volto su cui son collocati, mentre gli ornati di stucco andrebbero inevitabilmente perduti nel risarcirlo o rinnovarlo, quei di legno si possano agevolmente distaccare, e serbare intatti; crescerà sempre nuova ragione far encomj al sig. Dei, di cui desideriamo veder adottato il sistema e la leggiadria d'ornare nelle sale de' grandi, ne' teatri, e ne' gabinetti.

A. M.

ARCHEOLOGIA

Intorno ad uno Specchio Etrusco. – Discorso del Dott. E. Braun letto nella solenne Adunanza dell' Instituto Archeologico, per l'Anniversario del Winchelmann, il dì 10. di questo mese.

È talmente grande la importanza che ci offrono ai giorni d'oggi le antichità italiche, ch' io spero di ottenere scusa presso di Voi, o signori, se già di bel nuovo mi faccio avanti con un monumento, che ad esse si riferisce: intendo uno di quei manubriati specchj, i quali poco sono dilettevoli a vedere per la fi-

nezza del graffito e per la purità del disegno, ma che malgrado di tali demeriti pure mostransi di somma rilevanza pei nostri studj, tanto sotto l'aspetto della storia, quanto sotto quello della mitologia. Chè le sole voci intelligibili e di sicuro intendimento, che ci danno una idea determinata del linguaggio etrusco, trovansi conservate sopra cotali bronzi. Nomi di dei ed eroi in parte conosciuti, in parte non mai intesi rendono il nostro specchio pregevolissimo e perciò non temo di abusare della vostra benevolenza, parlandone ritagliatamente in questa festiva giornata, in cui la memoria dell' immortale Winchelmann ci ricorda la debolezza delle nostre forze e la gravità dell' argomento che si son messi a trattare i di lui allievi e seguaci.

Prima di mettermi alla disquisizione di quanto il nostro monumento ci mostri di particolarità erudite, mi credo in obbligo di accennare la grande quistione, da cui le nostre ricerche intorno somiglievoli rappresentanze con etrusche leggende son interamente dipendenti. Riguarda essa la storia primitiva degli Etruschi, i loro rapporti colla Grecia, il carattere della loro lingua, della loro mitologia e della loro arte. Dobbiamo deciderci su tali problemi anche col rischio di cadere in errore per insufficienza delle nostre cognizioni, per meschinità del nostro ingegno e per mancanza di copiosi fatti. Alla domanda, se le arcaiche forme dell' arte, del mito e del linguaggio etrusco sieno finte o vere, dobbiamo dar una qualsiasi risposta. L'analisi di ogni cosa antica che sia veramente etrusca dipende dalla maniera di pensare intorno siffatto problema. Altro e del tutto diverso sarà il nostro procedere, se prendiamo i nomi della deità conservati in arcaici etruschi caratteri, quasi per contrabbando venuti dalla Grecia come altra merce di traffico, altro e tutt' altro metodo dovrà mettersi in opera se tali forme prendansi per primitive, per nazionali e per indipendenti dalla greca mitologia.

Prove di fatto incontrastabili mancano sino ad ora in ogni storia d'Etruria. Ciò che ne hanno dettato uomini di somma dottrina e rara sagacità, non oltrepassa i limiti d'una teoria, d'una ipotesi. Finchè non si stabiliscano dati più positivi, sarà lecito pur a noi di proporre un modo di vedere. Si appoggia questo sopra fatti da noi con imparzialità osservati, sopra un ragionare semplicissimo e sodo, sopra analogie che ci paiono al caso nostro assai applicabili.

L'indipendenza degli Etruschi dalla Grecia vien dimostrata dalla franchezza, con cui essi trattano nelle rappresentazioni d'arte le favole all' una ed all' altra nazione comuni; dallo stile a loro particolare da cui sono contrassegnati tutti i monumenti di dimostrata provenienza etrusca, finalmente da varj gender d'arte che gli Etruschi non hanno quasi con verun altro popolo dell' antico mondo, molto meno coi Greci, comune. Fra questi ultimi fenomeni io pongo a scanso d'equivoco e d'inutile controversia soltanto l'Aes grave, gli specchi graffiti, e gli scarabei muniti d'ermeneutica leggenda.

Secondo questi indizj sarà lecita la comparazione a cui prestansi i rapporti tra l' Etruria e la Grecia con quei che sussistono fralle diverse nazioni della stirpe germanica. Nell' alto Nord ritrovansi gli stessi miti che sono conservati nei paesi i più meridionali della Germania, senza che possa mai idearsi un mitologico traffico fra tali nazioni di comune origine.

Ciò che quelle e varie altre hanno avuto per comune retaggio, esse hanno avuto mercè della comune provenienza da uno stesso ceppo. Nelle montagne della Svizzera, in diverse provincie della Baviera parlasi un linguaggio che in molte e numerosissime parole coincide coi monumenti i più antichi della letteratura tedesca. Essi montanari certamente non l'hanno pigliato dalla bibbia dell' Ulfila, nemmeno dai Goti stessi. Presso di loro si è conservato ciò che nei dialetti meno custoditi per località e condizione politica si è uniformato a perduto. Così suppongo io che nel linguaggio etrusco, che da me vien preso per uno dei dialetti greci, si sieno conservate parole, forme e significati che nella letteratura greca non ritrovansi più. La disgrazia ha voluto che gli avanzi di tale dialetto, che offrono elementi importanti, sieno assai ristretti. Con tuttociò lo studio comparativo degli italici dialetti promette molti lumi anche alla grammatica greca.

Per noi l'Etrusco sta sulla medesima linea col greco primitivo. Con ciò non si sostiene che i Greci abbiano ricevuto la lor lingua, la lor mitologia, la loro arte dall' Italia. Nemmeno essi sono dipendenti verso gli Etruschi e gli altri popoli italiani. Ambedue peraltro lo sono dalla comune razza, di cui essi si furono emancipati andando a stabilirsi nei diversi paesi meridionali dell' Europa e dell' Asia minore.

Le poco numerose voci che leggonsi sugli specchi graffiti e sopra pochissimi scarabei, fanno scorgere un assestato sviluppo, un arcaismo ritenuto religiosamente, mentrechè le stesse voci che ritornano nella lingua greca portano l'impronta delle grandi catastrofi, ch'essa ha passato nei diversi suoi dialetti. Ma le greche voci che differiscono dalle etrusche soltanto per le formazioni, hanno subito i loro cambiamenti secondo precise ed inalterabili leggi, dimodochè ci resta la speranza colla scorta di esse che le voci etrusche anche le più oscure possano trasportarsi in forme greche che ad esse devono corrispondere, cambiandone quei suoni che non hanno potuto resistere alle condizioni dialettiche ed allo sviluppo del tempo. Sono stato biasimato di tumultuaria precipitazione per aver sostenuto l'opinione che nel latino FATUM abbiano da distinguersi due fra loro diverse radici, siccome nella lingua greca deve ammettersi lo stesso per varie parole p. e. per la voce ΟΠΙΣ, i di cui significati derivano ora da ΟΨ, ΟΨΟΜΑΙ, ora da ΕΠΩ, ΕΠΟΜΑΙ. Ma fui costretto di esternare tale proposizione dalla circostanza, che quasi tutte le voci etrusche che cominciano coll' aspirata corrispondente al F o V latino la diffalcano passando nel greco. Così Fufluns, a cui corrisponde il bacchico nome ΟΦΕΛΤΗΣ, Fenelai (Elena), Fercle, Fintial, a cui il greco ἰνδάλλομαι, ἴνδαλμα corrisponde a maraviglia, Flere, che già da E. Q. Visconti fu interpretato per Here, mentrechè a quel sommo archeologo rimase inosservata la bella analogia del latino *frango* e del greco ἄγνυμι, parole identiche che hanno subito la medesima trasformazione come Flere in Here.

Se però ho errato, questo mio inganno deve attribuirsi alla legge da mè o malintesa o mal adoperata. In materie di sì intrigato argomento ogni errore dovrebbe trovar scusa, ma di tumultuari sbagli non dovrebbero incolparmi quei che simile legge nemmeno hanno osservato.

Il soggetto dello specchio che oggi imprendo ad illustrare è conosciutissimo dai vasi dipinti, mentrechè torna la seconda volta, per quanto io sappia, frà graffiti degli specchi. Ma molto meno che la rarità dell' argomento lo rende pregevole il modo in cui esso vedesi trattato. La figlia di Giove esce tutta armata dal capo di lui sovrano rettore dell' Olimpo e già sono pronti i Coribanti che l'attendono col suono delle armi e coll' orribile fremito delle battaglie. Essi giovani guerreschi inoltre non si fanno riconoscere per il loro vestire soltanto, ma anzi per nomi che con una cognizione anche superficiale del greco riescono intelligibilissimi. Se fossero scevri di sì preziosa ermeneutica dote, ognuno li dichiarerebbe Dioscuri; per cui sinora unicamente si presero quei giovani che in simile situazione fiancheggiano gli storiati gruppi d'altre rappresentanze. Oggi dobbiamo riconoscerli per figli di Marte, per personificazioni dell' orrore della guerra, tutto analoghi al Deimos e Phobos della greca mitologia.

Chiamasi PREALE (scritto al solito con etruschi caratteri) il primo di essi giovani, e chi potrà fare a meno di riconoscervi l'identità della voce πρύλις, che significa appunto il ballo degli opliti, quella celebre danza coribantica, con cui salutavasi in Creta il neonato Giove in memoria di quel fremito d'arme, con cui salvarono il nuovo rettore dell' Olimpo innanzi agli sguardi di Saturno. Che questa voce sia antichissima e presso i Greci rare volte in uso, conforta la nostra idea, che presso gli Etruschi spesso debbano trovarsi forme quali nei più recenti dialetti greci ormai sono passate in disuso.

Corrisponde al nostro *Preale*, al Pirrichista per eccellenza, l'altro chiamato LALAN, che difficilmente si vorrà separare dal greco λαλεῖν, il di cui significato primitivo, quale è appunto, alto grido, fremito guerresco, non si è conservato che nella più recente forma ἀλαλά. Altra ed evidente prova, che nell' etrusco si son conservate non solo le forme più vetuste delle parole greche, ma il di loro significato primitivo eziandio. Come mai saprebbe spiegarsi, che gli Etruschi chiamassero il personificato grido guerresco *Lalan* e non piuttosto con parola più conforme alla voce ἀλαλά?

Preale e *Lalan*, personificazioni dell' orrore delle battaglie, attendono la figliuola di Giove, che senza aver goduto le tenerezze del seno materno risurge tutta armata e piena di spirito marziale dal capo del Kronide. Può darsi idea più bella di questa? Avrà mai visto qualcheduno un monumento che ritragga la nascita di Minerva in modo sì acconcio e poetico? Io nò.

Ma l'antico artista non si è contentato coll' accennar soltanto il coro che attende la novella dea, ma pur quelle cosmiche o teogoniche forze, a cui anche Minerva deve la sua esistenza. Nemmeno Giove poteva rendere alla luce la superba vergine che a nome suo avea da dominare quasi tutto il civilizzato mondo, senza l'assistenza delle dee che presiedono al parto: toccò pur al padre degli Olimpici di partorire Minerva, non essendogli lecito il crearla.

Per conseguenza ritroviamo pur quivi tanto la Thalna che ormai nei monumenti figurati è ovvia, quanto altra dea, che porta il più oscuro predicato di VNI. Che questa voce non sia che una forma diversa per THANA per me è sicuro, attesochè è la medesima dea, che nella medesima situazione, pure compagna di Thalna e nel medesimo soggetto porta tale denominazione leggiermente cambiata.

La desinenza in E non riesce nuova fra i nomi degli etruschi specchi e troviamo anche che cambi colla desinenza in A. Così ELINAI occorre ed inoltre ELINEI. In quest' ultima formazione scorgiamo che tale E terminale abbia talvolta la forza di tramutare la voce antecedente in altra meno limpida. Così qui l'A è tramutato in E. Sono costretto di supporre che essa abbia operato simile metamorfosi pure nel nome della nostra THANA, che l'A ha contracambiata coll'equivalente del O greco. Ci resta perciò soltanto a spiegare come la voce Thana abbia perduta la consonante iniziale. E qui non posso sopprimere il sospetto FANA abbia da leggersi e non THANA sullo specchio dove questa voce unicamente occorre. Se fosse in realtà così non dovrebbe riuscire strano di ammettere che l'aspirata F o V si sia colla vocale V in una confusa.

Senza perdermi in vane congchietture, le quali nella oscurità delle cose e nell' abbandono di altri confronti in cui ci troviamo, ho voluto almeno accennare, io mi contento in ultimo di proporre una mia opinione intorno la radice che della voce VNI dovrebbe essersi conservata nella lingua greca. È noto che l'equivalente dell' etrusco V è l'O greco: di modochè abbiamo una parola che s'uniforma o almeno s'accosta assai al greco ὀνίνημι. Benchè tal verbo non lasci scoprire traccie del digamma, con cui dev' aver principiato in origine, pure non posso dubitarne. Chè la voce tedesca *gewin*, *gewan*, *gewonnen*, manifestamente è nata con essa di comune stirpe. Ed è appunto tale aspirata corrispondente al digamma, per cui prendo l'iniziale del nome THANA. Il significato della radice ONI o VON (radice a cui avrà da riferirsi anche lo stesso nome dell' Afrodite che in latino suona VENUS) è assai manifesto s'acconcia a meraviglia col carattere della nostra figura. Ella che presta assistenza a Giove nel momento di sì fatale parto, certamente merita il predicato della *utile*, della *aiutante* per eccellenza: chè è essa che seconda le doglie e le rende fertili e propizie.

Una volta che ci siamo avanzati tanto nella spiegazione di profonde etrusche radici, ci si perdoni ancora il tentativo di riferire pure il nome della *Thalna* a qualche cognita stirpe di greca favella: qui parmi che s'affacci quasi spontaneamente il verbo ΘΑΛΛΩ colle varie sue derivative, fra cui è stata collocata dai lessografi anche l'addiettivo ΘΗΛΥΣ, che alla donna per eccellenza, a quella che fa le veci della madre, conviene assai bene.

Ora se ci collochiamo un passo più addietro per poter dominare co' nostri sguardi viemmeglio l'insieme della composizione di figure, i di cui particolari forse troppo ci hanno trattenuto, ci si presenta un complesso d'idee, il quale per la saviezza che vi regna e per la semplicità grande in cui si è tenuto l'artista forse non ha del pari, almeno nulla lascia desiderare.

Innanzi a tetrastilo tempio stà assiso sopra nobile scanno il padre degli Olimpici. La sua destra stringe il fulmine, e i suoi sguardi s'aggirano con profonda melanconia negli immensi spazj dell' avvenire. Al dissopra della sua testa, che da folte chiome stà involta, ormai brandisce la lancia la neonata Minerva. Le due donne, corrispondenti alle greche Filistie hanno adempito alla loro funzione. Sui fianchi stanno in mezzo riposo i due giovani, incarnazioni dell' orrore dei combattimenti, che or ora saranno svegliati dal loro ozio, l'uno per aprire il cruento ballo armigero, l'altro per far tremare sotto gli alti e terribili gridi le schiere de' combattenti, a cui gloria immortale recherà Minerva.

DI UNA ISCRIZIONE TROVATA PRESSO FABRIANO FRA LE ROVINE DELL' ANTICA TUFICO.

Plinio (lib. 3. cap. 24.) seguito poi da Tolomeo, e Balbo Mensore ci lasciò ricordanza di un antico municipio romano posto nella sesta regione italica, e chiamato TUFICO, intorno a cui scrissero sulle tracce del Fabrianese Filippo Montani, che si occultava sotto l'anagrammatico nome di *Nintoma* (Vedi quarta Lettera di Nintoma Accademico Disunito trovata inedita dopo la sua morte. Iesi pel Bonelli 1772.) il Colucci nelle antichità Picene, ed il Brandimarte nel suo Piceno Annonario per tacere del Cluverio, dell' Alstenio, del Sarti, del Turchi, del Bellenghi, e di altri molti, che ne fecero menzione assai brevemente. Varie furono le opinioni relativamente al sito di questa antica picena città, ma venne poi ad istorica certezza, che Tufico collocato fosse cinque miglia lungi dall' odierna Fabriano, dirigendosi a Levante, tra Iesi, e Matelica nella pianura presso il castello di Albacina, chiamata da quei popolani *Morigine* ove a quando a quando discopronsi ruderi di antiche fabbriche aquedotti grandiosi, musaici, bronzi, medaglie, iscrizioni nelle quali leggesi chiaramente il suo nome, e vestigia di un' *antica strada selciata*, che mostra seguire colla sua direzione il fiume Esio, ove costeggiando la Clementina, attuale via provinciale, sorte tra le montagne della Rossa dagli Appennini.

Ora in questa pianura disotterrata venne, non ha guari, integra ed ottimamente conservata una pietra colla iscrizione seguente, riferibile appunto all' indicata strada e scolpita, come qui la pubblichiamo fedelmente, senza spazii, o punti tra l'una e l'altra parola, il qual me-

todo, ch'era l'ortografico di quei dì, incommoda alquanto ma non oscura ne rende la lezione. Leggesi adunque.

THOENIOSEVEROMPEDVCAEOPRISCINO. C...OS
VIK DEC DECRIT. DECVR
QVODCCAESIVSSILVESTER.PP.V.F.AETRIVM
FEROCEMCENTVRLEGIITRAIAN.FORTISPERINCREME...N
TAGRADVSMILITIAESVAETAMSINGVLISQVAMREIPN
QVOTIENSNECESSEFVITMVLTVMPRAESTITISSE
PROXIMEQVOQVEPETITIONINOSTRAEABOPTIMO
MAXIMOQVEPRINCIPEANTONINOAVG.PIO
VECTIGALVIAESILICI.STRATAE.ITA IN
STITISSEVTMATVREIMPETRARETVR.ET
IMPENDISVRBICISRESPBENEFICIO EIVS
RELEVARETVRETOPTIMVS.IMP.N.EX
CORNICVLARIOPRAEFVIGVLVM PRIMO
EI OMNIVM ORDINEM ALEXANDRIAE
DEDERIT DEBERE NOSITAQ.EI.STATVAM
PEDESTREM SECVSMERITAEIVS
DECERNERE.Q.F.P.D.E.R.REFERENTE
L.VARIOFIRMO IIII.VIR.CENSENTE. C.
CLVVIO SABINO ITA CENS.
PLACERE VNIVERSIS CONSENSVPLEBIS
AETRIO FEROCI 7 SECVS MERITA
EIVS STATVAM VBI IPSE DESIDERAVE
RIT.QVAM PRIMVM PONI CENS

Una cornice di once quattro e mezza nella stessa pietra scolpita, chiude questo pregevole Decreto in tutti i lati, tranne il sinistro per chi legge. L'innalzamento della statua ebbe poi luogo, ed altra iscrizione conservataci dal citato Nintoma (C 44. della quarta lettera) che la trasse dalle Cronache del conte De' Vecchj (C 94. tergo) ce n'assicura, benchè errata e mancante in moltissime parti anzi nelle più interessanti siccome sarà fatto palese per le brevi dichiarazioni, che apporremo al riportato Decreto, il quale per tal modo quella smarrita epigrafe restituirà alla sua vera lezione.

1. I nomi pertanto dei Consoli *Tito Hoenio Severo*, e *Marco Peduceo Priscino* ci assicurano, che il Decreto riferisce all' anno 141. dell'Era nostra, e la mancanza in *Priscino* di *Stloga*, o *Siloga*, come leggesi in altri marmi, deve forse attribuirsi all' angustia dello spazio, che fece scrivere l'OS di COS fuori della cornice siccome con....volemmo denotato.

C. Ramelli

(Sarà continuato)

LETTERATURA

IN MORTE
DEL PROF. D. CESARE MONTALTI CESENATE

CANZONE
DI ZEFFIRINO RE

O di patria desio, soave affetto
Del caro nido antico,
O rimembranze di mia età ridente,
Come la stanca mente
A lusingar venite e l'egro petto!
O puro cielo aprico
De' Garampici colli,
O Isapi mio, che di tua placid'onda
Bagni l'amena sponda
Di fioretti vestita e d'erbe molli,
Ahi! quando fia che sorga il dì beato
Che a me consenta rivedervi il fato?
Ben io di rivederti, o dolce Terra,
Serbo la speme in core,
E il giorno e l'ora da due lustri invoco,
E riveder quel loco,
Che de' congiunti e amici il cener serra,
E lacrimando un fiore
Porger sui muti avelli,
Chiamar gli estinti a nome, e dicer ave;
Morte là orror non ave,
E mi parrà in Eliso esser con quelli,
E favellar con seco in suon pietoso
Fra gli archi e fra i boschetti ov' han riposo.
Riposo han ivi nell'eterna pace
La genitrice pia,
Il mio buon padre e la figlia diletta,
O cara o benedetta,
Solo conforto di mia età fugace,
Perchè mi ti rapia
In sul fiorir degli anni
L'ingorda morte, morte dispietata?
Bella angioletta amata,
Che ratto al cielo tuo volgesti i vanni,
Deh! mi sorridi dall' Empiro santo.
E allevia il duol di chi t'amò cotanto.
Incontro all'urna sua la spoglia stassi
Di quel garzon gentile,
Ch'esserle sposo, e a me figliuol dovea,
Oh la fortuna rea
Che tutto m'ha sepolto in que' due sassi!
Nel verdeggiante aprile
Di sua gioconda etate
Ei la seguia dopo sei lune appena
In luce più serena;
Alme a virtù devote e ad onestate,
Alme tutte celesti in mortal velo,
Vostro connubio dovea farsi in cielo!
Oh quante, al volger di due lustri, quante
Surser funeree croci,
E di prodi è diserto il suol natio!
Ed or qual nuovo e pio
Compianto fassi ad altra croce innante?
Suon di lugubri voci
Risponde: e tu non sai
Qual nella tua Cesena oggi è lamento?
Il maggior lume è spento,
Il tuo Vate gentil più non vedrai,
Ahi! quì ogni speme ogni contento è morto,
Vieni, e di pianto avrai solo conforto.
Tu pur sotterra, o Amico? Alma cortese,
Che mi additasti un giorno
E del bello e del ver la pura luce,
Che festi a me tu duce
La via delle leggiadre arti palese,
Quando il Parnaso adorno
Era di freschi fiori,
Nè spettri o streghe vi muovean carole,
Vezzi di matte scuole,
Che ne insegnasti i numeri canori,
E gir sull'orme, in fulgido sentiero,
Del Vate di Valchiusa e di Alighiero?
Muto è per sempre, oimè, quel labbro, in cui
Era di eletti carmi
Nel latino sermon tanta armonia;
Rammenti, o Italia mia,
D'insania i giorni sì funesti a nui,
Quando fra l'ire e l'armi
Stolta ignavia feroce
Mosse guerra al divin prisco linguaggio
De' nostri avi retaggio?
Levò quel Prode impavida la voce,
E di Flacco e Maron l'alma favella
Vinse, e per lui risorse ancor più bella.
Ben io rammento, e dentro il cor mi suona
L'Italo carme ancora,
Che di Emilia l'addio porse dolente
A quel Signor clemente,
Del cui benigno freno anco ragiona;
Meravigliando allora,
E il duol me lo rimembra,
Come, dissi, albergar cotanta puote
Soavità di note
In egro spirto e in straziate membra?
Lasso! pendea su lui fato supremo,
E del cigno era quello il canto estremo.
Vanne canzon meschina
A pianger dell'Amico in sulla tomba,
E un priego adergi alla pietà divina,
Che, quando al comun fato io pur soccomba,
Una gleba conceda il suol natale
Presso quella a posar lo stanco frale.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 19. Nov. 1841.

L'adunanza abbellita dalla presenza del prof. Welcker, uno de' decemviri della direzione e de' fondatori dell' Instituto, Segretario della sezione alemanna, diede occasione al sig. dott. Braun di fare una breve prolusione d'aprimento alla tornata, gratulandosi dello avvenimento che recava quel chiarissimo tra' stranieri colleghi; facea egli quindi mostra di una sublime tazza dipinta a figure rosse in campo nero, nel concavo della quale in purgato stile arcaico era un Mercurio volante a traverso le onde del mare con in mano la lira, e nello esterno tutt'intorno una rappresentanze di palestriti e raddofori con lor ludi: d'onde traea argomento di ragionare che come le due virtù, fisica nelle forze corporali e metafisica nello ingegno, erano il pregio della palestra, così l'antico artista coi ludi avea fatto allusione alle cose del corpo e colla lira a quelle dell' animo. Sul quale proposito interloquendo il prof. Welcker, narrava di una tazza posseduta dal Millingen in cui leggevasi il nome di Euchiros, cioè Euchir, quel medesimo che portava l'uno de' due artisti condotti di Grecia da Demarato in Etruria, al che facea bel conforto la figura dipinta nello interno ch' era la Chimera simbolo di Corinto.

Lo stesso sig. Braun presentava una copia dell' opera data in luce dal summenzionato sig. prof. Welcker e da lui in quell' adunanza recata in dono alla biblioteca dell' Instituto, intitolata *Museo Romano di Bonna illustrato*, sulle materie della quale prendendo discorso ragionò della statua conosciuta per Achille, già del Museo Borghese ed ora del Museo di Parigi la quale per l'aria di sorpresa che mostra e per l'anello da cui ha cinto il collo del piede proponea il Braun avesse da spiegarsi per Marte, ammirato d'esser preso al laccio da Vulcano, il di cui meccanismo fosse adombrato dall' artista con sottile pensamento nell' anello sopraindicato, a seconda di quella idea che fece portar sempre a Prometeo un legamento de' cosiffatti al piede in memoria d' essere una volta stato allacciato con catene. Opinione che piacque generalmente sebbene incontrasse alcuna opposizione.

Fece poi mostra del disegno del famoso lampadario di Cortona, il quale darà prossimamente materia a' Monumenti dell' Inst. e non potè a meno che non stasse l'universale ammirazione pel bello e magnifico lavoro ond' è informato: sopra di che il sig. cav. Canina propose di farne un disegno in prospettiva per meglio concepire l'insieme di tutte le parti del mobile, che geometricamente non possono tutte quante rilevarsi. Il sig. dottor Abeken poi interpellò il sig. Welcker sopra una sua opinione intorno la pittura vascularia de' med. Mon. vol. II. Tav. 18. supposta da lui rappresentare non i figli di Borea ed Apollo e Diana conducenti un pajo di Iperborei, ma piuttosto secondo un' espressione omerica (H. I. 302. Od. XIV. 207.) le Keri della morte in atto di portarsene via una coppia d'uomo e donna, uccisi l'uno dal Apollo l'altra da Diana.

Adunanza del 26 *Novembre* 1841.

Il chiarissimo consigliere Welcker sulla presentazione fattagli dal sig. Dottore E. Braun della scultura rappresentante una tozza e alquanto sformata figura virile, adorna il petto della bolla dipendente dal collo e coperta il capo e le terga di pelle leonina che, pontando ambe le mani sopra le ginocchia, sta come assisa sul vertice di un sasso di forma piramidale, si fece a proporne una sua spiegazione. E rammentando come raccolgasi da Esichio -, fossevi in antico una comedia che prendea titolo dell' Ercole malato al quale Sileno, fattosi medico, amministrava un clistero, soggiungea come quella pelle leonina dando indizio in essa statua d'un Ercole, a cui per la condizion di malato si fossero attribuite fattezze ed anche proporzioni fuor del naturale e tanto più congruentemente sfoggiate in quanto si fosse inteso alludere al burlesco carattere d'una comedia era da pensare che l'antico artista si fosse proposto effigiare l'Alcide nell' atto appunto di provare gl' immediati effetti della medicina silenica, la quale ingegnosa spiegazione contuttochè piacesse al generale degli adunati, nondimeno trovò opposizione nel cav. Wagner, il quale ricusò di staccarsi dalla comune opinione che chiama quella figura un Tifone, non appagandosi della sola pelle di leone per riconoscere in essa un Ercole; e sebbene fra altre cose rilevasse il dott. Braun che le membra della statua non eran così deformi che convenissero a un Tifone, massime quelle del sesso, pur si stette fermo nella sua sentenza.

Il sig. dott. Braun narrando come i sigg. Forkhammer e Iahn, tra' nostri colleghi d'oltremonte, si distinguano per caldissimo zelo a rendere più comuni questi nostri studj, riferì che oltre gli anniversarj del natale di Roma e del Winckelmann sogliono celebrare pur quello della Panatenee; a cui dando opera in questo anno pubblicarono per le stampe una serie di monumenti relativi alla morte di Penteo, sui quali fece rapporto con succinta dissertazione, presentando gli opuscoli che n' eran pervenuti in dono alla biblioteca dell' Instituto.

Riprese quindi ad esame lo specchio etrusco detto dall' *Usil* e ragionando sulle tre figure rappresentatevi, rilevava come il vecchio assiso a sinistra del riguardante dichiarato dalla scritta e dall' attributo del tridente per Netunno, avesse sembianze di quivi rappresentare l'oceanno in atto di accogliere l'aurora e il sole raggiante ad esso presentatisi, con evidente allegoria della quotidiana vicenda: spiegazione che ben s'acconcia colla strana figura posta al disotto della rappresentazione principale in quella specie di esergo, dove il manico si aggiunge allo specchio, che tanto pe' suoi attributi quanto per essere sottoposta alla figura del sole può intendersi per la notte accompagnata da caratteri marini per quello ascondersi che nel mare fa il sole al sopraggiunger della notte.

Proponea egli stesso poi considerare alcuni antichi chiodi del Kircheriano che avea recati in disegno e facea notare come lungo lo stilo vi fosser sui quattro lati intagliate cifre numeriche, onde pensava que' chiodi portassero l'impronta di epoce trascorse d'una stessa vicenda a farne memoria come chiodi annali. In ultimo due paste rappresentanti l'una Minerva, l'altra Arianna, ed un semisse incerto spettanti al sig. com. Kestner fossero argomento di varie osservazioni fra le quali la tornata si chiuse.

INSTITUTO DI FRANCIA.

ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE

(*Tornate di Agosto, e Settembre.*)

Il sig. Lajard legge una Memoria intorno ad un' urna cineraria del museo di Roano - Il sig. Alessandro Lenoble in una lettera trasmette i particolari del suo viaggio in Sicilia, e della sua visita alla biblioteca di S. Gallo, toccando così una parola delle opere nelle quali egli s'occupa - Il sig. d'Avezac legge quella parte della sua Memoria sulla cosmografia di *Aeticus* che concerne la Tavola Peutingeriana - Vien riformata a richiesta del Re, l'iscrizione da porsi sulla Cappella di S. Luigi in Tunisi, togliendovisi le parole allusive alle imprese guerriere de' principi suoi figli nell'esercito dell' Algeria. Essa è perciò ridotta alla seguente: Cappella di S. Luigi - Lodovico Filippo I. Re de' Francesi ha eretto questo monumento - Sul luogo ove spirò S. Luigi suo avolo. - Il sig. Paolino Paris fa la seconda lettura della sua Memoria sul vero autore del Libro intitolato *Songe du Vergier* - Il sig. Bergier de Xivrey fa la seconda lettura della sua Memoria sull' insurrezione della Magna al cominciare del XVII. secolo - Il sig. Vallot scrive sulla dedicazione *sub ascia.* (Ma che potea dire più che non ne disse il nostro Mazzocchi?) Il sig. de Wailly fa la prima lettura d'una Memoria concernente l'interpretazione di alcuni frammenti d'un papiro scritto in la-

tino depositati nel Gabinetto delle antichità della Biblioteca Reale, nel Museo del Lovero e nel Museo d'antichità della Città di Leida. La scrittura di questo papiro era stata reputata lungo tempo indecifrabile, quando nell' anno scorso il sig. Massamann, prof. ordinario all' Università di Monaco riuscì a leggere il papiro di Leida, del quale pubblicò il testo, il *fac-simile*, l'alfabeto ec in un libro stampato in Lipsia sotto questo titolo: *Libellus aurarius, sive Tabulae ceratae in fodina auraria nuper repertae*. Il sig. Wailly ha profittato di tale scoperta per interpretare i tre frammenti della Biblioteca Reale e quello del Museo del Lovero. La Memoria da lui scritta in questa occasione ha per iscopo di provare che questi diversi papiri trovati nell' alto Egitto appartengono a due porzioni di rescritti imperiali; che il frammento di Leida e due frammenti della Biblioteca Reale appartengono all' uno di essi rescritti, e che appartengono all' altro il terzo frammento della Biblioteca o quella di Lipsia - Il sig. de Saulcy legge una Notizia riguardante una moneta d'una dinastia musulmana della quale non si conosce sinora veruna medaglia. Il sig. Leber legge sulla valutazione della fortuna privata nel medio evo relativamente alle variazioni de' valori monetarî e del poter commerciale del danaro - Il sig. Vittorio Leclerc legge una sua Notizia intorno ad una relazione anonima della presa di Tolomaide nel 1291 - Il sig. Letronne ne legge un' altra riguardante la spiegazione d'un' epigrafe trovata in Atribis nell' alto Egitto - I sigg. de Saulcy e d'Avezac sono ammessi a far lettura l'uno della Memoria su i Duchi d'Atene l'altro d'un frammento delle sue ricerche sopra Etico - Il sig. Lujar comincia la lettura concernente un bassorilievo mitriaco scoperto da ultimo in Vienna di Francia.

SCUOLE NOTTURNE

Si rallegrino i buoni: e tutti facciamo plauso alla santa alla Cristiana istituzione delle scuole Notturne per i giovanetti artigiani da poco tempo nate in Roma, e che oggi vediamo maravigliosamente prosperare, ed assai più ci promettono per l'avvenire. Lode immortale e degnissima ne abbia il nostro Eminentissimo Card. VICARIO che le protesse fin dal loro apparire, ne vuole oggi il progresso, ne comanda la diffusione, ne accorda incoraggiamento ed ajuto. Ci siamo di cuore consolati nel leggere la sua bella ed eloquente Esortazione a stampa affissa nei pubblici luoghi animata da quel nobile zelo che lo distingue, colla quale invita e consiglia ogni padre, ogni capo di bottega a mandare i loro figli e fattorini ed allievi a queste scuole e ne accenna i vantaggi che ce ne dobbiamo assolutamente promettere. Sappiano pertanto anche i lontani che in questa Roma si sa pure far qualche cosa di bene, e non ne dicano male. Noi facciamo voti perchè queste Scuole, dalle quali ci dovremo aspettare vantaggi incalcolabili, che attualmente si reggono per le non interotte elemosine di pochi uomini pii e le fatiche di pochi altri coraggiosi, si mantengano sempre, e non abbiano a patir bisogni mai, e il loro numero si accresca ed ogni Rione o Parrocchia di Roma ne abbia una almeno. Vi concorrano quanti sentono carità del prossimo e mezzi hanno per esercitarla; e qual migliore occasione per essere benedetti un giorno da questi fanciulli, dai loro genitori adesso e dalla intera generazione che sorge?

L. P.

GEOLOGIA

SFRANAMENTO DEL MONTE DI CREPADEL.

Giace il grosso paese di Cortina d'Ampezzo nella vallata del Boite verso il principio di questo fiume torrente, ove essa vallata è più che altrove ampia. La direzione della vallata è pressochè da N. O. a S. E. Sulla sinistra (riguardo il corso del fiume) distante circa tremila metri dal fondo della vallata, ergonsi le cime di una catena di altissimi monti come sono (contando da Cortina) Croda retta, Croda Malcora, Cima Malcora, Antelau, tutti dirupatissimi, e forse anche inaccessibili. Quei monti sono di un calcare dolomitico, che in varie epoche andò soggetto a grandi scoscendimenti, l'effetto dei quali è palese in quasi tutta quella zona di terreno generalmente formata dalle materie trascorse.

Verso N. di Croda-rotta vi ha il monte denominato Crepadel (i paesani lo nominano Faloria), che sovrasta a Cortina. Anche le cime di esso sono dirupate, e il terreno che alle sue falde si estende sino al Boite è solcato da varii rigagnoli, il principal de' quali denominasi Bigontina, che scaturisce appiè del colle denominato Tre Croci, e confluisce nel Boite al principio inferiore dell' abitato propriamente detto Cortina, passando sotto, mediante ponte murale di ampia arcata, alla regia strada postale rivolta a Toblach. Esso Bigontina accoglie tutti gli altri rigagnoli, alcuno de' quali dà movimenti ad opifizii di macina, sega od altro.

Tutto quel terreno appiè del Crepadel forma un ampio bacino, altra volta ridente per le facile ed aperta sua posizione, pel ragguardevole numero di caseggiati, alcuni a gruppi, altri sparsi per la coltura a cereali ed a prato, e per la copia di acqua che scaturisce in moltissimi punti, talchè quasi ogni casa possiede la sua fontana. Tre de' più grossi gruppi di case, a' quali si dà perciò il nome di villaggi, giacciono sulla sinistra del Bigontina e si denominano in ordine discendente, Alverà di sopra, Alverà di sotto, Pecol; quest' ultimo è circa seicento metri distante dal suddetto regio ponte e tre volte sarà tanto il primo.

Il Boite ha il suo letto circa metri 30 sotto il piano di Cortina; da quel punto il terreno va gradatamente elevandosi verso l'alto del monte sotto un' inclinazione ragguagliata tra il quattordici ed il sedici per cento. Si calcola che al piè delle rocce nude, esso terreno si elevi circa metri 400 sopra il letto suddetto.

Come dicemmo essere nel generale della vallata alla sinistra del Boite, così è del terreno sopra descritto, cioè si compone esso delle rovine successe nel monte che gli sovrasta; se non che l'epoca della sua formazione quivi è molto più antica che altrove, perchè trovasi coperto di una cotenna terrosa (loto campestre) alquanto grossa. Dalle testè seguìte fenditure si potè rilevare avere la grossezza di circa metri 0,40 verso il piè delle rocce, e di anche più d'un metro nelle parti basse. Sotto detta cotenna trovasi la materia delle rovine affatto eguale a quella che si osserva a Borca appiè dell' Antelau, derivata dal noto scoscendimento di quel monte successo nel mese di luglio 1814, e ricordato perciò da viventi. Esse materie sono un aggregato di gran massi calcari, di pietrame che si riduce quasi alla polvere, e di radici di grosse piante. Siamo assicurati che quando venne tagliato quel terreno in Ampezzo per costruire la regia strada (nell' anno 1829) si trovò unito a dette materie anche qualche tronco di grande albero, ch' era dal tempo ridotto quasi fossile. Sebbene fosse trascorsa più di una settimana senza piova e con cielo sereno ed asciutto, pure in molti siti, percorsi dalla persona che ci comunica questi particolari, si trovò che la superficie del terreno era molle dall' impinguamento dell' acqua, e però l'acqua vi deve esser perenne.

Alle ore 4 p. m. del giorno 1. corrente cominciò quel terreno a muoversi (erano allora precorsi otto giorni di pioggia continua); onde, nel timore di un rovesciamento sopra il villaggio di Pecol, gli abitanti di esso lo avevano poco dopo abbandonato. Successero di poi fenditure quà e là, e si osservava un lento sì, ma progressivo andare verso il villaggio stesso; finalmente nella mattina del giorno otto il movimento prese un grado tale di velocità, che il terreno alle ore 3 p. m. circa già toccava e rovesciava la prima casa di detto villaggio, percorrendo circa ottocento metri in sei ore.

Alle ore 1 1/2 p. m. del giorno 9 (ventidue ore circa dopo l'ingresso della materia in Pecol), dodici altre case di quel villaggio erano già distrutte; una di esse era di qualche importanza per grandezza e l'uso che se ne faceva. Allora il terreno, invaso l'alveo del Bigontina, scorreva sotto il regio ponte, e giungeva a metri 2 sotto l'imposte dell' arco. L'acqua veloce di quel torrentello presto menava l'irruente terreno nel Borte, e gia fin dalle prime ore della stessa mattina, chi era a Venas, ne vedeva torbidissima l' acqua, che il giorno innanzi era limpida. Il terreno a guisa di lava discendeva da ad O-sino a Pecol, poi incontrando il Bigontina teneva la linea di esso. Sopra Pecol copriva una zona larga anche più di cento metri; al di sotto questa larghezza si diminuiva alquanto, e dopo passato il ponte regio, il terreno tornava a dilatarsi fin alla confluenza nel Boite.

Bordeggiando la destra di detta zona sin presso le roccie nude di Crepadel, si vedeva un generale sfracellamento di tutto il terreno per una lunghezza di circa due mila metri verso N. della seguita irruzione, e chi sopra ci si teneva, lo vedeva a vista d'occhio camminare, e sentiva il cupo mormorìo dell' acqua, o della materia petrosa, o di tutte due insieme queste materie che uscivano dalle spaccature. Tutto questo accadeva di sopra a'due villaggi di Alvera, alla distanza da essi di circa mille metri.

Alle 4 p. m. del medesimo giorno, la materia superava già le imposte del regio ponte poco lunge da Cortina, onde in poco più di due ore erasi innalzata altri due metri. E piccol' ora appresso crollò un opificio che giaceva inferiormente al ponte stesso.

Per consiglio delle persone deputate dall' autorità, in vista dell' imminente pericolo di una seconda irruzione del terreno, che minacciava anche i due villaggi di Alverà, fu ordinato che gli abitanti si mettessero in salvo cogli effetti più preziosi, e ciò prima che sopravvenisse la notte: e durante questa si tenessero accesi gran lumi e molta gente in guardia per la possibile difesa di Cortina, che avrebbe potuto esser invasa dalla materia anche dalla parte superiore, se rovesciatasi sopra Alvera, avesse sorpassata la destra sponda del Bigontina.

Questi consigli erano i soli che si potessero dare, perchè contro una causa di tanta potenza ogni sforzo umano diveniva inutile. Alle sei p. m. il regio ingegnere circolare signor Dal Bosco faceva togliere i parapetti del regio ponte, perchè superando l'acqua e la materia, queste meno ostacolo incontrando nel loro corso, rispettassero quell' importante manufatto; e si prestava eziandio, nell' intendimento di dar esito alla materia, e far togliere le traverse o briglie nel tronco del Bigontina inferiore a detto ponte. Ma la precauzione tornò vana, poichè non guari dopo quell' ora il ponte regio era già crollato.

Le persone dell' arte giudicarono che questi, a vero dire, tristissimi effetti sien proceduti dall' acqua che ha penetrato molto a fondo nel terreno, nella qual opera devono aver avuta gran parte le ultime pioggie, che caddero dirottissime e senza tregua per ben una intera settimana.

In fatti la materia trascorrente, anche prima di giungere nel Bigontina, conteneva in sè molt' acqua che si vedeva zampillare da ogni lato, e rendeva la parte polverosa della materia densissima fanghiglia, ch' è appunto quella che tanto ora intorbida il Boite. Simile del tutto quest' infortunio a quello cui andò soggetto, sono ora sedici anni, l' altro nostro fiume torrente Cismone per effetto della caduta del Colmandro nella convalle Rebrut, pure in Tirolo, avremo simile effetto, e come fu della Brenta, così sarà della Piave, che si manterrà torbida perennemente; infezione che se non altro tornerà a danno dei navigli inferiori della provincia di Venezia, che hanno relazione col Piave. E pur troppo parmi vedere identicità di fatti, perchè nemmeno in Ampezzo sarà possibile distrarre le acque che hanno tanto potentemente penetrato quel terreno, come non si riuscì di toglierle dalla detta convalle di Rebrut.

Album Teatrale

TEATRI ITALIANI

MILANO - Teatro alla Scala. - La sera del 5 Decembre fù l'ultima recita della stagione autunnale, e venne eseguita la bella musica del maestro Federico Ricci: *Corrado d'Altamura* e con eguale entusiasmo a quello destato nelle altre sere. - La *Abbadia*, la *Brambilla*, il *Varesi*, ed il *Guasco* furono applauditissimi.

PALERMO. - *La Lucia di Lamermour* ci si scrive che abbia fatto fanatismo colla *Colleoni*, e col *Paganini*. Sarà?

VENEZIA - Teatro San Benedetto. - *I begli usi di città* nuova Opera in musica, si rappresentò una sola sera.

TEATRI STRANIERI

VIENNA. - La *Cerito* nel ballo il *diavolo zoppo* danzò un passo a due col *Saintleon*, e quindi la *Gitana*. - Non è a dirsi come venne festeggiata frà plausi, fiori, poesie, e ricchi presenti: - Evviva la ballerina del giorno! Evviva chi si trasporta al moto di due gambe! Evviva il fanatismo del nostro secolo!

COPENAGHEN. La *Gemma di Vergy* con la *Forconi*, il *Rossi* ed il *Natale* ebbe lietissima accoglienza.

BERLINO. - Nella testé spirata stagione si succedettero nel Teatro italiano li seguenti spartiti. - *Lucia*, *Gemma*, il *Barbiere*, la *Parisina* e l'*Italiana in Algeri*. - e tutti incontrarono il gradimento del pubblico che ritrovò degni di lode gli esecutori i quali furono la *Assandri*, il *Vitali*, *Tacconi*, la *Marziali*, *Ciaffei*, *Negri* e *Setti*.

SIVIGLIA. - *Guglielmo Tell* di Rossini meravigliò - La *Barili*, la *Balestrari*, *Maggiorotti*, la *Lega*, e *Santarelli* divisero i plausi.

NOTIZIE INTERESSANTI.

Il tenore Napoleone *Moriani* venne scritturato dal sig. Vincenso Iacoacci nel Carnevale 1842 in 43 per cantare al Teatro d'Apollo.

La *Fanny Maray* appena terminati i suoi impegni al Teatro d'Apollo in questa stagione ritornerà per la terza volta in Firenze per cantare in quel R. Teatro.

Il Maestro *Aspa* è stato scritturato per scrivere un'opera buffa nel Teatro Metastasio nella stagione di Primavera 1843 sul libretto del nostro Giacopo Ferretti.

La Eccellentiss. deputazione de' pubblici spettacoli in Roma.

Si è ripristinato con generale approvvazione il posto di segretario della Ecc. deputazione de' pubblici spettacoli in Roma a tenore della primitiva instituzione di questo rispettabile Corpo, e facciamo noto che venne nominato a coprire il medesimo il sig. cav. *Alessandro Panvini Rosati* già aggiunto alla deputazione per l'Assessorato, capo d'ufficio de' passaporti, e gentiluomo d'onore dell' Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Signore Cardinale D. LUIGI LAMBRUSCHINI Segretario di Stato di Sua Santità ec. ec.

Presentemente adunque la lodata Eccellentissima Deputazione è composta di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore D. *Luigi Vannicelli Casoni* Governatore di Roma *Presidente*, degli Eccellentissimi Signori *Baron Piccolomini*, *Duca di Corchiano*, *Duca D. Leonardo Bonelli*, *Cavalier Ferdinando De' Cinque*, *Conte Carlo Cardelli*, *e Marchese Gioacchino Origo* Deputati, dell' Illustrissimo sig. *Avvocato Silvani Lorenzi Assessore*, e del sunnominato sig. cav. *Panvini Rosati* Segretario.

STABILIMENTO MUSICALE DI GIOVANNI RICORDI

Tacendo i nostri Teatri cogliamo il destro ed in varj articoli che si succederanno l'uno all' altro notizieremo i nostri Associati Amatori della Musica si per canto che per pianoforte od altri stromenti di quanto v'è di più raro nel più grande Stabilimento Musicale italiano.

Questo stabilimento è in Milano ed appartiene al sig. *Giovanni Ricordi* uomo per tutte ragioni degno d'encomio, ed è situato in Contrada Omenoni Num. 1720.

Noi nel primo Articolo parleremo di tutti gli spartiti intieri che ivi si trovano con accompagnamento di pianoforte, quindi passeremo ai pezzi di canto sciolti con simile accompagnamento, poi agli spartiti ridotti per pianoforte, o per altri stromenti, ai pezzi sciolti per varj stromenti, e termineremo col dar l'elenco di tutti i spartiti manoscritti con accompagnamento d'orchestra per Teatro.

OPERE RECENTISSIME

Del Maestro COMBI - *Luisia Strozzi*, del DEGOLA - *D. Papirio Sindaco*.

ALTRA NOTIZIA

Funerale alla memoria del tenore Morini.

Venerdi 26. p. p. Novembre la Chiesa di S. Carlo a Catinari era parata a lutto. Nel bel mezzo ergevasi un tumulo di bella architettura d'intorno al quale ardevano de' ceri, mentre da un numero considerevole di artisti Cantanti e suonatori eseguivasi in musica la Messa di requie onde suffragare l'anima del tenore Morini non ha guari mancato ai viventi. Non è a dirsi come venissero eseguite le dolci note delle quali è bella quella Messa, e come tutte ispirassero quella devozione che ricercar deve la musica di Chiesa, e composta per una di tali circostanze. Il Maestro *Bornia* ne fu il direttore, e si egli, che gli esecutori prestarono gratuita la loro opera, animati a ciò dal sig. Vincenzo Iacoacci nostro concittadino impressario de' Teatri d'Apollo e Valle, il quale non risparmiò spesa perchè tutto riuscisse degno di quella circostanza.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 45. | *Lascia dir gli stolti.* Dante. | Lunedì 20. Decembre 1841.

PITTURA

IL CONTE LEHMANN

E SUE IMPORTANTI OPERE

Gli artisti che d' ogni paese incivilito vengono fra noi a studiar le arti belle, ci danno occasione di vedere quanto possa vantaggiarsi l' ingegno quando studiando s' informi al vero bello. È certo però che ciascuno secondo ebbe da natura la disposizione, o sceglie il meglio e sel fa suo, o se a tanto non vale imitando acquista pur lode: così dividonsi le schiere di que' tanti valorosi stranieri che con ferma volontà di profittare vengono fra noi. Ma de' primi siccome di coloro che lascieranno memoria, si è sempre tenuto da noi ragionamento. E in vero è importante e curioso il vedere come dal variar di nazione, o di paese siano spesso differenti gli stili, sicchè osserviamo in ciascuno che si leva in reputazione una sua maniera di vedere il vero e d'imitarlo, che se non è sempre come lo ammiriamo ne' nostri più grandi maestri, pure ha in se tale verità che ti sforza a lodarlo. Non v'ha chi non convenga che l' impastare soavissimo delle carni nella scuola Romana non sia quale è il vero nella natura ove tutti i contorni sono morbidamente sfumati, e tutto è rilievo per forza di chiaroscuro e non per colpeggiare di tocchi, e pure il ritrarre della veneziana scuola, quantunque di diverso fare, piace, e meritamente si loda, e così la Lombarda, e la Bolognese quantunque s'allontanino dalla Romana sono ammirate per que' tanti diversi pregi di cui, ogni artista diversamente operando, ha cercato d' arricchire l' arte. Onde è da concludere che più che i mezzi dell' esecuzione, devonsi osservare gli effetti dell' arte che rendono quale esser deve il vero. Non imitatore di scuola alcuna si è fatto il Lehmann nell' eseguire alcune importanti commissioni in Roma. Egli vi venne per studiar ne' grandi, per esercitarvi l' occhio e l' ingegno, e per usarne quindi a comporre e condurre queste opere che in Parigi ove ora le reca dovranno rendere testimonianza della sua potente volontà di fare, congiunta a molto studio, e rara intelligenza d' arte. Nella flagellazione, dipinto che racchiude molte figure quasi al vero in tela non molto larga, si veggono, per farsi della composizione, le figure ben disposte, molte, ma non soverchie e quante si richiedevano a spiegare il soggetto, con arte bellissima aggruppate e mosse. Gesù dopo che Pilato lo diede in balìa dei soldati perchè lo dileggiassero come più loro piacesse, è condotto innanzi la colonna ignudo del corpo insino all' attaccatura delle coscie, i panni che il ricoprivano gli cadono giù per le gambe ai piedi: le mani sono legate di fune; è a rimpetto un soldato romano che la stringe, e per dar maggior forza a quell' aggoppar de' nodi fa rasentare alla colonna ivi presso la fune: dietro costui un Etiope gli sputa in volto in sembiante stupidamente maligno; la scena è fatta accadere, come mostrano quelle due colonne che si veggono per metà, in un intercolunnio; nel lato dritto e in sul cigliare appunto ove scade la base è ginocchione e di schiena un altro manigoldo che a tutta stesa e alla maggior furia meno un colpo di flagello: ardita è la mossa, e difficile a spiegarsi per il solo moto che deve mostrar l' animo e la faccia bestiale e feroce, e a questo colpo tien dietro altro non meno furioso menato quà da quel beffardo che dietro al Cristo e di faccia a chi guarda flagella: fra questi e come posto in più basso loco, v' è un fariseo che in volto asperso di livore biecamente guardando non prende parte a quel misfatto, ma ivi è messo come a mostrarne la cagione. Sotto la base di questo intercolunnio piacque all' artista porvi due che a mezzo della persona vedendosi, sono intesi a schernire, col mostrarsi tali agli atti, e alla bocca. Costoro furiando percuotono Gesù, e desso ivi in mezzo immobile e rassegnato tranquillamente fa contrapposto, e mostra se esser pronto a patir tutto rivolti gli occhi nel cielo. Nobilissima è la testa del Cristo, e quale appunto potevasi scegliere da molte umane bellissime, la inarcazione del corpo è gentile, morbidissima, nè in nulla si discosta dalla fisonomia: e vedesi chiaro che pose ogni diligenza perchè ogni membro rispondesse al carattere che aveva dato a tutta quella figura. Variamente vestì i manigoldi, e molto acconciamente si prevalse, per dare a divedere la sua maestria, dell' ignudo in alcuni di quelli che o seminudi, o nudi affatto ci mostrava atteggiandoli eziandio; a moltiplicarsi le difficoltà, spesso in iscorto. Gli artisti hanno lodato molto per i pregi che ho toccati questa tela del Lehmann e in Parigi certo non ne sarà disforme il giudizio; se la critica sia usata con imparzialità e con sapere. Di un effetto bellissimo per la luce e per l' esecuzione come si richiedeva tutta trasparente e difficile molto per non scurirla, è quella più che mezza figura del crociato Hugnes de Payens che ne' campi di Palestina sta appoggiato all' elsa della spada con ambedue le mani, in sè raccolto pensando forse ai pericoli in cui s' è messo, e al fine glorioso cui debbono riuscire, se le armi proseguano con fervore ad essere adoperate all' uso per cui l'indossò, il mantello bianco listato d' una croce rossa sul petto, e sotto ad esso armi ben forbite, lo fanno riconoscere dell' ordine di que' cavalieri. La persona stacca per tono in su l'aria, e restando per alcuni rami d'alberi ombreggiata la testa e parte del petto, il restante è tutto schiarito dal sole: la qual arte di lameggiare oltre rendere qual è il vero dà un rilievo singolare e tutto vivo alla persona sicchè ti sembra muoversi. Il paese di lontano fu tenuto dall' artista in quella tinta calda propria del luogo, e il terreno sabbionoso e arsiccio altresì. Osservo pure che il colore che nella flagellazione ritiene più del fosco, quasi avesse voluto pareggiarlo al soggetto, in questo e tutto chiaro, e vivace, ma non così vago come lo impastò per quelle giovani che si bagnano presso un ruscelletto ombrato da salici. Un pensiero del Victor Ugo gli fe' mettere in tela questo adagiarsi su l'erba, e specchiarsi nell' acque, e acconciarsi del corpo e de' capelli delle quattro giovanette vaghissime per membra e per volti. Oh le bellissime creature! felice il Lehmann che nella sua mente vagheggia tali idee del bello nella sua più perfetta forma: molto deve egli goderne, e molto più quando sappia che uguali sensazioni può destare col valore dell' arte in tutti coloro che veggono le opere sue.

O. GIGLI.

LA FACCIATA DEL DUOMO D' ORVIETO

DIPINTO DEL SIG. ANNIBALE ANGELINI

S' io prego i miei lettori a voler rimanere ancora un poco a goder meco della vista d'una delle più classiche opere che le arti belle a gara quasi formassero nel rinascimento delle nostre arti, non sia ciò con nota d' indiscreto perchè il bello spesse volte trae altrui a dire, e nol fa accorgere se sovente è soverchio nel palesarlo. E in verità che l' ar-

chitettura del Maitani in Orvieto e le opere di Nicola e Giovanni Pisano, di Arnolfo, di fra Guglielmo ed altrettali valentissimi che vi sono in bassorilievi, statue, e musaici, e lavori finissimi e scelti in intaglio meritano di fermarvisi sopra a considerarle. La qual cosa mercè la diligenza e l'arte squisita usata nel dipingere questa facciata dall' Angelini, possiamo goderla a tutto nostro agio e diletto. Imperciocchè questo artista di cui con lode si è parlato assai spesso nel nostro giornale, e come scenografo, e prospettivo in quadri a olio mostra avere non meno arte che studio. Egli a dire il vero eseguì è qualche anno in tela di maggior dimenzione questa veduta del duomo, e ne fu, come meritava, molto convenevolmente lodato, e or che in più piccola dimenzione la ritrasse vogliamo che abbia pure le nostre lodi, perchè in quella prima, quasi deserta si era la piazza ove s' innalza il Duomo e in questa pose molte persone raccolte per la fiera che si tiene appunto in quel giorno che è la processione del *Corpus Domini.* Tanto che riunite da lui queste due occasioni ove è maggior concorso di popolo, mostrò quel luogo frequentato in gente ed in tutta allegrezza e movimento e diede a se stesso occasione di por sott'occhi quanto valga nel toccare quelle macchiette, succosissime di tinte e piene di vivacità. Ciò che v'era di nuovo dallo altro dipinto di questa stessa veduta volli prima d'ogni altro far notare: quindi mi farò con gli artisti eziandio a far lodi al bel partito che cavò nel ritrarre questa facciata, ove non solo essa, come or diremo, tutta e in ogni parte si dà a vedere, ma anche dal lato sinistro mostra la semplice e soda architettura. Ciascuno che volesse dilettarsi di conoscere quale fosse l'invenzione e il piegar de' panni e per poco direi l'espressione delle infinite figure che sono ivi a significare le storie sante di mano di que' celebri da me or mentovati sì potrebbe goderne. Egli ebbe l'arte di conservare l' effetto, ogni parte in minuto modo ritraendo, la qual cosa non vediamo esser riuscito a molti e de' più valorosi, i quali, o volendo render tutto diedero nel trito e tolsero all'effetto, o studiando nel contrario per colore e non per altro poterono farsi un qualche nome nell' arte. E a me sembra che questo genere di pittura che non ha altro per scopo che eternare i nostri monumenti, e spargerne la riverenza e l'amore ne' paesi lontani, debba avere, siccome suo principal pregio, questo quasi miniare degli oggetti perchè ciascuno che li veda possa farne giusta estimazione. Di tanto mi è sembrato doversi lodare il buono e valoroso Angelini, e perchè il suo merito lo richiedeva, e perchè pigliasse animo a colorire con vero sapere e diligenza i nostri monumenti, i quali saranno sempre il desiderio di tutte nazioni, sicchè facendo per tal modo dell'arte sua buon guadagno potrà eziandio accrescere a se onore, e alla storia dell' arte opere da pregiarsene.

O. GIGLI.

Sigg. Compilatori del Tiberino

Già è trascorso qualche mese da che mi favoriste d'inserire nel vostro *Tiberino* alcune mie coserelle meditate sull' Architettura Vitruviana. Prometteva di continuare nell' Argomento per conto di una certa postilla trovata in un vecchio Codice Vitruviano. Ma si sono opposte delle circostanze che mi hanno tenuto sin quì dall' adempire a questa promessa.

Eccovi pertanto, se vi giova, la seconda parte di quel ragionamento, che lascia tuttavia materia a ben altre considerazioni; ma io non saprei promettere di attendervi, nè vorrei disdirmi del tutto da cosiffatto esercizio. Però voglio sperare che se alcuna cosa mi consentano le presenti mie occupazioni, voi sarete sempre per accogliere quel poco che mi verrà di scrivere, e pubblicarlo, se crederete non essere da arrivare a noja dei cortesi lettori del vostro pregiatissimo foglio.

E senz' altro mi confermo di Voi signori

Di Casa 14 Decembre 1841.

Obbmo. Servo CARLO PONTANI.

ARCHITETTURA

DELL' ARCHITETTURA VITRUVIANA

Articolo II.

Un'idea ci è parso aver data col precedente articolo dell' architettura secondo la vitruviana dottrina, avendo in esso cercato dimostrare che con la ordinazione si deve provvedere che ciascuna parte dell' edificio sia costituita essenzialmente ad adempire ad alcun officio che la fermezza di quello richiede; con la disposizione che le medesime adempiano non manco a tutti gli offici richiesti dalla commodità; con la convenienza infine che abbia l'edifizio quell' apparenza di carattere che più opportuno è richiesto dal soggetto per cui si fabbrica. Dalla quale sposizione poi conseguimmo quel tanto che più importa a sapere per professar degnamente quest' arte nobilissima, accomodando in un certo modo il discorso alle parole di Vitruvio che ormai qui ne giova riportare nel proprio suono. *Cum ergo tanta haec disciplina sit condecorata et abundans eruditionibus variis ac pluribus non puto posse juste se profiteri architectos nisi qui ab aetate puerili his gradibus disciplinarnm scandendo scientia plurium literarum, et artium nutriti pervenerint ad summum templum architecturae.* Auree parole che vorremmo venissero magnificate nei licei, e nelle scuole destinate all' insegnamento dell' arte: che vorremmo ben s'imprimessero nella mente di chi ad essa si destina; che vorremmo meditassero tanti padri di famiglia prima di spendere i lor tesori a procacciarsi comode abitazioni per non aver poi il danno e la vergogna affidati a chi non sappia quanto si deve. E chi vorrebbe tacere su quello che de' suoi tempi Vitruvio avvertiva, esservi cioè di coloro i quali nulla sapendo della difficilissima meccanica, nulla delle naturali discipline, ad uno solamente intendono, stracaricare di vani ornamenti le loro malsicure fabbriche? Che se valgono con tal guisa a sorprendere gli occhi del volgo, altronde la bile promovono a quanti sanno usare del preziosissimo lume della ragione. Se non che spesso spesso pur troppo avviene sul conto loro s' ingannin di quelli non meno che, facendo professione di lettere, trascorrono nel vastissimo campo delle belle arti, sicuramente giudicando di ciò che tremanti conseguiscono i maestri consumati nello studio e nelle difficoltà delle medesime. E così spesso spesso t'occorre sentir celebrate certe fabbriche, di cui tacer meglio sarebbe, con lode di cui non s'abbia maggiore paragonandole alle antiche magnificentissime dell' aureo secolo d' Augusto. Onde poi viene che si accreditano certi esempi, contro de' quali invece rovesciar si dovrebbe il biasimo per non travolgere in peggio l'arte pur troppo male arrivata. Ingannati scrittori! È vero, quel capitello, quella cornice, quel fregio, quella mensola quell' ornato in sul fare si trovano di quell' antico tempo. Ma che per questo? Egli è nella forma di quel capitello, nella modinatura di quella cornice, in quell' ornato che la somma si trova dei pregi dell' Architettura? Di grazia le colonne con indicibile bellezza destinate a magnifici portici, le miracolose volte dei Panteon, le mirabili simetrie che alle grandi e magnifiche fabbriche degli antichi, grandezza e magnificenza aggiungono, in qual mai delle più moderne ritroveremo, che non s'abbia piuttosto a dire impoverirsi a nostri sguardi qualsivoglia più magnifica per difetto appunto di tali simetrie? Bene di quel tal vanto per alcuna parte possono andar superbe non poche del XVI. secolo, quando dagli Architetti non meno che alle belle parti, sommamente s'attendeva alle forme degli edifici antichi. E ben avventurata sarebbe a dirsi l'Architettura se in sull' orme da essi segnate si fosse mai sempre tenuta.

Ma ripigliando il nostro proposito che è di spiegare conforme Vitruvio intendeva delle simetrie; per mettere in chiaro questa sua teoria ne giova andare un poco più oltre dei capitoli del Libro III. da noi altrove citati, onde dire alcuna cosa della maniera dorica della quale distesamente egli parla nei cap. II. e III. del Lib. IV. Ma un importantissimo avviso prima di tutto sembra opportunamente doversi dare, che l'autore non ha affatto inteso di dare le simetrie che ai diversi ordini potrebbero generalmente appartenere, ma sibbene quell' une che stimò ad essi convenire adoperati in alcuni casi speciali che egli fece nella costruzione dei tempj; in cui più degnamente veniva ad esercitarsi l'architettura. Esso fa di questi tempj diverse specie, e secondo il sistema di alcune tra loro ne viene particolarmente determinando le proporzioni. Noi ci terremo pel nostro esame alla specie *esastila* che è con sei colonne in sulla fronte, di cui per quanto alla maniera dorica così egli discorre „ *La fronte del tempio là dove vengono stabilite le colonne si divida in 32 parti se sarà esastilo, ed una di queste parti sarà il modulo, determinato il quale ragionatamente si stabiliscono tutte le parti dell' opera: la grosezza delle colonne ne avrà due, l'altezza delle medesime quattordici compreso il capitello; l'altezza dell' Epistilio (architrave) compresa la fascia e le goccie ne avrà uno, ed uno e mezzo quella del fregio composto di metope e triglifi. Poi il capitello dei triglifi abbiasi un sesto di modulo, e finalmente la corona la metà di un modulo.* „ Dopo la quale esposizione facilmente per te ti avvedrai, o lettore, senza che si abbia a spendere assai di parole, che la natura del modulo come sopra stabilito quella essendo di essere proporzionale all' ampiezza, tutte le parti stabilite con la misura di lui vengono medesimamente ad essere proporzionali all' ampiezza medesima; e, se componi in una le diverse altezze delle parti dall' autore accennate, questa che è l'altezza intiera dell' edificio non meno si riduce ad essere proporzionale all' ampiezza. Dal che consiegue che, sotto qualunque misura venga determinata l'ampiezza dei tempj di tal natura, secondo la esposta teoria, verranno sempre costituiti con un costante medesimo rapporto tanto per ciò che ha riguardo alle generali dimensioni quanto alle speciali delle singole parti. E però se in un tal sistema di simetrie venga a trovarsi uno speciale carattere dell'edificio, evidentemente questo carattere sarà sempre lo stesso non ostante la diversa grandezza degli edifici medesimi.

Che fosse secondo questa teoria la pratica de' greci, anzi che maggior cura essi ponessero al rapporto dell' altezza all' ampiezza degli edifizi, di quello che agli altri delle singole parti noi ricaviamo da ciò che, determinati i rapporti discorsi in alquanti loro edifici di una stessa natura, si trovano assai più variabili le proporzioni delle parti di cui si compongono le colonne che non sia quella dell' altezza totale all' ampiezza. Delle cinque fabbriche esastile doriche prese da noi ad esame dall' architettura dei greci secondo le più accreditate misure che se ne hanno, abbiamo trovato tra l' altezza ed ampiezza i rapporti che qui riportiamo.

Nel tempio maggiore di Pesto	0. 50
Nell'altro minore nel luogo stesso	0. 553
Nei Propilei alla Cittadella d' Atene	0. 55
Nel tempo di Teseo in Atene	0. 57
Nel tempio della Concordia in Girgenti	0. 572

Da quali rapporti cavando un medio trovasi esser esso 0. 549, quale a un bel circa risulta dall' esempio Vitruviano che è 0. 536.

Essendo così questi rapporti dell' altezza all' ampiezza dei nominati edifici, noi troviamo corrispondersi quello del tempio minore di Pesto, e l'altro nei Propilei, mentre l'altezza delle colonne nel primo misura appena 4. diametri e $\frac{2}{3}$ e nei secondi conta bene 6 diametri. Così similmente aver un medesimo rapporto dell' altezza all' ampiezza gli altri due tempj di Teseo, e della Concordia, laddove nel primo l'altezza delle colonne conta 6 diametri e nel secondo 4 diametri e $\frac{3}{4}$ Dopo che noi ci terremo dall' aggiungere alcuna altra osservazione a questi risultati, chè facilmente l' avveduto lettore potrà per se comprendere quanto importi la semplice esposizione dei fatti.

Venendo a parlare dello Jonico, di cui specialmente Vitruvio nei capitoli da noi primamente preposti, non in altro modo sembra essersi egli condotto alla determinazione delle generali e singolari simetrie; in guisa però che nell' esastilo eustilo fa l'altezza $11\frac{1}{4}$ delle 18 parti in cui divide l'ampiezza, onde il rapporto 0. 625: e nell' esastilo sistilo l'altezza $12\frac{1}{6}$ delle 16 parti in cui viene a dividere l'ampiezza, onde il rapporto 0. 760. Avvi in Atene il tempio detto di Eretteo di specie tra il sistilo e l'eustilo, in cui si ha il rapporto che discorriamo 0. 683 il quale ognuno vede siccome precisamente corrisponde al medio che si avrebbe da quej due Vitruviani.

Quanto ai tempj corinzj esastili Vitruvio non dà particolari norme chè in tutto si riporta alle stesse simetrie per lo jonico stabilite: ma la differenza sta nel capitello per cui l'altezza totale si accresce di $\frac{2}{3}$ di modulo onde il rapporto che discorriamo si cambia nel corinzio per l'esistilo in 0. 680 e pel sistilo 0. 802.

Per non allargarci di soverchio col discorso ommetteremo di mostrare siccome abbia sempre con la medesima vista fatto l'autore dipendere le particolari dalle generali simetrie nell' altre specie di tempj che ha toccato per modo che sempre mantenessero il carattere dalla maniera prescritto.

Ma quì pare che alcuno dei fautori d' un qualche sistema degli ordini voglia in contrario ripetere - E che? Non si è alla medesima cosa provveduto da quelli che hanno nuovamente ricomposte le simetrie degli ordini non con altro disegno se non di ridurli all' effetto della miglior bellezza? Quando eglino hanno fatto che tutte le parti abbiano la loro proporzione al diametro della colonna, che manca perchè l'altezza intiera dell' edificio, come anche l'ampiezza, per gl' intercolunnj ordinati in su quel diametro, non abbiano ad essere proporzionali al medesimo, e per conseguenza proporzionali tra loro? Non egli accade così la cosa stessa che della Vitruviana dottrina si è discorso? Se per tanto cotestoro cotali simetrie hanno cavato dalle più belle fabbriche dell' antichità per modo che valgano al carattere che le riguarda, dov' è l'assurdità predicata? Che anzi dagli esempj ci avete esposto, mentre raccogliamo una dissonanza di rapporto delle simetrie ai diversi edificj della Greca architettura, questo ne sembra maggior pregio degli ordini moderni, che possono conservare un carattere costante in sulle fabbriche per virtù di quell' unico sistema di proporzioni onde sono stati costituiti.

Ad un primo aspetto confessiamo mostrarsi quest' opposizione di tanto valore che dovremmo rinunziare alla nostra tesi se più addentro penetrando nella materia non ci fossero ad un subito in pronto le ragioni per ribatterla, e sostenere anzi il proposito che c' incombe. Egli sarebbe vero anzi verissimo che avrebbero il gran pregio dell' eccellenza i moderni ordini per la costanza di rapporto con che vi sono costituite le parti se fosse però vero ancora quello che non è di fatto che ad uno solo singolarissimo caso si dovessero applicare, poichè allora si avrebbe sempre la stessa proporzionalità non solo delle singole parti tra loro ed al tutto, ma ancora tra l'altezza e l'ampiezza di quello speciale edificio. Ma essendo che gli ordini sono

combinati con svariatissimo modo nelle fabbriche secondo la specialità dei casi tutti diversi tra loro, qui dovendo essere in un sistema *tetrastilo* là *esastilo* altrove *octastilo*; di più per servire ad una determinata ampiezza dovendosi tenere ora eustili, ora sistili, in una parola con alcuno di quegli intercolunnj che Vitruvio dice, o qualunque la pratica richiede, poichè la proporzionalità tra il diametro della colonna, e la totale altezza dell' ordine rimane sempre col medesimo rapporto, dove poi sarà quell'altra che deve essere pure tra l'altezza ed ampiezza, quella proporzionalità dico che sembra la più necessaria a mantenere il carattere dell' edificio? In un solo caso gli ordini sistemati potranno conseguire il carattere che gli è proprio; lo mentiranno in tutti gli altri.

Ecco pertanto l'assurdità di cotali ordini che per se si fa manifestissima anche nel caso dove essi vengono a costituire l'assieme dell'aspetto d'un edificio. Che diremo poi di loro se vogliamo considerarli come parte accessoria aggregata con altre a comporre l'insieme d'una fabbrica? Nel qual caso oltre la proporzionalità delle loro singole membra, deve pur concorrere quella dei medesimi con tutto l'assieme. Noi non diremo di tante moderne fabbriche che, avendo cotali ordini diligentemente modulati secondo alcun sistema, sono tuttavia così dissonanti agli occhi pur anche meno veggenti; senza alcun carattere così ti si mostrano che niuna celebrità niun conto hanno quindi saputo meritare nelle storia dell' arte. Esse stanno quasi dicessero

Non ti curar di noi ma guarda e passa.

Nò, non si creda mai che Vitruvio abbia primo dato l'esempio di sistemar gli ordini con i suoi assennati precetti. Tacque il principio che deve regolare le simetrie ad un determinato carattere, non ne scrisse una generale teoria: ma egli toccò alcuni casi speciali e per ciascuno determinò dipendentemente dalle generali simetrie tutte le altre che sono delle singole parti, onde in ciascun caso sempre si avesse il carattere particolare proprio a ciascuna maniera degli ordini. Così non uniformità di rapporto tra il diametro e l'altezza della colonna, facendo per esempio variar l'altezza della colonna jonica dagli 8. fino ai 10. diametri; lo che stesso troviamo nella pratica dei Greci che troppo sarebbe nojoso a ripetere. E tutto questo Vitruvio faceva per riguardo al carattere dei Tempj dedicati ad alcun Dio che esser doveva conforme a quello del nome cui veniva destinato; poichè secondo alcuno di quei caratteri avendosi a fare alcun privato o pubblico edificio non però così si deve usare, a suo dire, che al carattere della divinità si convenga; *Columnarum autem proportiones et simetriae non erunt iisdem rationibus, quibus in aedibus sacris scripsi*... Dalle quali sue parole più chiaramente raccogliamo che egli non faceva dipendere la bellezza delle colonne da un certo tal qual rapporto di tutte le loro singole parti, ma più presto dal rapporto di loro alla general simetria richiesto secondo la specialità dei casi dal carattere dell' edificio.

LETTERATURA

BIOGRAFIA

LUIGI CANALI

Canali Luigi. Nato nel 1750 da Giuseppe Canali, ed Antonia Dati, venne indrizzato per la via delle Lettere, e delle Scienze.

Compiuti con bell'ordine, e metodo que'primi studj della adolescenza, e che sono sempre scala a quelli delle scienze, apprese le geometriche, matematiche, e filosofiche discipline, quelle del calcolo, e quindi ogni altra branca di filosofico sapere, in cui ottenne le dottorali insegne nel 1781, unitamente ad un meritato seggio in patria nel collegio de'Filosofi e Medici.

Così i progressi che il Dottor Canali avanzò nelle filosofiche discipline, gli meritarono nella perugina Università una Cattedra di Logica, ed ove in diversi tempi, e fino al 1825 in cui ottenne la giubilazione, vi professò la Fisica, e la Chimica con piena lode, e profitto dei giovani studiosi, che in buon numero sempre alle sue lezioni concorsero, e quindi la S. M. di Leone XII lo nominò Rettore di quella stessa università; amato e stimato ai discepoli e professori.

L'illustre Professore, che nel 1785 ottenne la coadiutoria alla presidenza della pubblica Biblioteca di Perugia, nel 1803 per morte del primo Bibliotecario Angelo Cocchi, ne ottenne la presidenza assoluta. Nè sarebbe da ridire in breve, di quanto utile, e vantaggio egli fu a questo importantissimo letterario stabilimento; imperciocchè non tanto per comodo, ed utilità degli studiosi lo riordinò in un modo migliore, in cui ne' tempi passati non era stato giammai, ma lo arricchì continuamente di molte, e rare bibliografiche preziosità.

Divolgatasi così per tempo la fama del suo sapere, molti letterati, anche rinomatissimi, che ambirono la di lui corrispondenza, lo trattennero soventemente in scientifici ed eruditi carteggi, anche per conoscere le nuove sue scoperte, la penetrazione, e la sagacità delle sue ampie dottrine, ed un carteggio anche più ampio dovette pur mantenere con più naturalisti anche d'oltremonte e di regioni lontanissime per motivo del copioso, e ricchissimo Museo di storia naturale, che nelle sue domestiche abitazioni raccolse, e dispose con nuovi e scientifici metodi, e collezione ricchissima, che la generosità sua ha già destinata all'utilità, ed al miglioramento de'pubblici studj, ed al maggiore ornamento della patria Università.

Nè i soli letterati ambirono la di lui corrispondenza, imperciocchè la ricercarono più Accademie eziandio; ed oltre le Patrie, la Torinese, le Romane dè Lincei, delle Arti, e Mestieri, quelle di Dresda, di Lisbona, di Catania, la Toscana di Geografia, Statistica, e Storia naturale, la Valdarnese, e parecchie altre si pregiarono di fare risplendere il suo nome, fra quelli de'propri Accademici.

Coltivò il dotto Professor anche le amene Lettere, e ne sono una chiara testimonianza le molte sue rime, e le molte eleganti iscrizioni lapidarie, parte in stampa, e parte inedite, ed altre eruditissime produzioni che riferiremo qui, appresso, avendo scritto e pubblicato il Dottor Canali.

I. *Memorie, Lettere, Sunti, ed Analisi di opere, Osservazioni, Note, in materie fisiche, agrarie, mineralogiche, litologiche, filologiche ec.* In buon numero si leggono parte negli Atti della Società patriotica di Milano (1), in quelli dell'Accademia Torinese (2), nel Giornale pisano (3), nel Giornale arcadico (4), in quello di Padova, nel Magazzino di Scienze e Lettere di Firenze (5), ne'Fogli periodici di Perugia, nel Giornale tedesco di Gilbert (6), ed in altri libri; e parte rimangono ancora inedite presso l'Autore.

II. *Amor chimico. Poemetto per nozze. Perugia 1794. 8. presso Baduel.*

III. *Sulla originalità di Dante che serve di analisi ad una Memoria del P. ab. di Costanzo Cassinese sulla visione del Monaco Alberico ec.* Nel Giornale Pisano (7).

IV. *Orazione in morte di Baldassare Orsini Architetto, e Pittore; Perugia 1811 presso Baduel* 8.

V. *Orazione in morte del Dottore Felice Santi. Perugia 1822 presso Baduel* 4. Altre Orazioni funebri recitate dall'esimio scrittore rimasero inedite presso di lui.

VI. *Lezioni e Prelezioni di Metafisica, e di Cosmologia. mss.*

VII. *Corso di Fisica unitamente a molte Lezioni sulla Storia fisica della Terra, e varie note alle opere del Libes, del Beccaria e del Volta. mss.*

VIII. *Rime* Stampate in varie raccolte, e parte inedite presso l'Autore.

IX. *Sistema di classificazione del suo Museo di Storia naturale. Mss.*

X. *Lettera su varie notizie riguardanti le piante fossili al sig. Vito Procaccini.* È inserita nelle osservazioni del medesimo Proccaccini intorno alle Filliti delle gessaie sinigagliesi. *Roma 1828 per Poggioli* 8.

Il Canali portò in Arcadia il nome d'Anauro Dirceo sotto il quale pubblicò il poemetto in versi sciolti Amor chimico, intorno il quale, si legge un articolo nelle effemeridi letterarie di Roma N. 26 Giugno 1795.

Un'apoplesia lo colpì nel 1835 e se gli lasciò la vita ne alterò le facoltà della mente. Nel 20 ottobre scorso colpito nuovamente di tale malattia lo privò di vita nella notte del 8 corrente dicembre in mezzo ai conforti della nostra santa religione. La sera del 10 dello stesso mese fu accompagnato il cadavere alla chiesa de'Padri dell'Oratorio, ove la famiglia ha sepolcro gentilizio. Ivi nel dì seguente si celebrarono solenni esequie, e il reverendissimo padre Don Vincenzo Bini abate Cassinese, e illustre letterato lesse un diffuso elogio del defunto, e dettò alcune epigrafi latine che si leggevano all'ingresso del tempio e ai lati del tumulo.

(1) *Volumi* 18. 19. *degli opuscoli scelti.*
(2) *Volumi* 11. 16. 22.
(3) Anno 1807, e N. 18. 19. 24. 25. 30. 31. 33. 37. e nella riforma dello stesso Giornale N. 2. 4. 38.
(4) *Volumi* 12. e 19.
(5) *Volume* 10.
(6) *Anno* 1818.
(7) N. 26. Veggansi gli atti dell'Accademia italiana *vol.* II. 1810.

ALTRA BIOGRAFIA

MARCH. CAV. MICHELE ARDITI

Al Chiarissimo e rispettabilissimo Monsignor D. Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della Sacra Rota Romana.

Monsignore Rispettabilissimo

Quali e quante grazie io dovrei rendere a V. E. Reverendissima, in vista del desiderio che mi manifesta di voler compilare la *Biografia degli illustri Italiani viventi*, e fra questi di voler inserire anche l'oscuro mio nome! Qualunque espressione di ringraziamento, che io le ne farei, sarebbe sempre minore e non corrispondente all' oggetto. Adunque in tal caso mi getto allo insegnamento, che suggerito mi vien dagli antichi, i quali sempre ho tenuti in luogo di miei Maestri; cioè a dire mi getto ad un profondo silenzio, che talvolta è più eloquente di qualunque orazione ben congegnata. E' Ausonio colui, dal quale mi si apre una tal via; dicendo egli nel panegirico a Graziano: *Quoties a me cogitantur beneficia, vincor eorum magnitudine, et redigor ad silentium, non ingratus beneficiis, sed oppressus.*

Intanto io mi studierò (in mezzo alle occupazioni senza fine e di ogni maniera, dalle quali sono quasi schiacciato) di ripescare fra 'l caos delle mie carte gli autorevoli e sinceri documenti, che son richiesti dal suo generoso travaglio; e quindi mi darò il vantaggio di spedirgli alla di Lei degna persona. Se intanto saprà Ella trarre dal mio nulla qualche cosa, che tenda al suo servizio, non isdegni di farmene cenno: nella sicurezza che io conterò come uno de'miei giorni più lieti quello, che mi aprirà la via di ubbidirla. E con questi sentimenti quanto sinceri, altrettanto immutabili, mi do il piacer singolare, e 'l singolar vantaggio di sottoscrivermi qual sono con tutta verità, e qual sarò sempre

Di V. E. Rma.

Napoli dal Museo Borbonico il dì 7 di Decembre del 1829.

Dev. Obbl. Serv.
Il Marchese Cavalier Michele Arditi.

Monsignore Pregevolissimo

Se cento lingue avessi anch' io nella bocca, io non potrei ringraziar degnamente la di Lei degna persona, la quale da buon tempo mi ha manifestato il desiderio di voler in faccia al publico stender una memoria, riguardante me e le letterarie mie occupazioni. E chi son io, rispettabilissimo monsig.? Gli antichi ne dicevano, che l'ultima cosa e forse la più difficile fosse il conoscer se stesso. Ma l'assicuro che pienamente mi son conosciuto, e *che sono un vero nulla*. In ogni modo non volendo io comparire ulteriormente un uomo rustico e mal educato, ecco che ora non senza ragione le spedisco tre opuscoli. Non sono già questi usciti dalla mia povera penna; ma dagli autori sono stati bensì a me dedicati, e corre quì una usanza fra noi che colui, al quale è dedicata una qualche Opera, ne abbia dagli autori alquante copie in dono, da dispensarle a culte persone di sua conoscenza. E a quale persona di Lei più culta io avrei potuto spedirne delle copie? Oltracciò potrà Ella vedere in fronte de' suddetti tre opuscoli i titoli delle decorazioni, le quali da'nostri sovrani e da' sovrani esteri mi sono di tempo in tempo generosamente accordate, e potrà insieme vedere le cariche politiche e letterarie, gettate, nè so con quanta ragione, sopra queste mie povere spalle. Più avanti va poi il travaglio degli editori dell' opera di *Pompei*. Dico più avanti; perchè hanno essi voluto aggiugnere in tante note la giustificazione de'miei titoli e delle mie cariche, e altresì un qualche cenno delle opere *intorno a Pompei* publicate da me per le stampe, o tuttavia inedite e gettate fra le polverose mie carte.

Due cose nondimeno conviene che io qui soggiunga. Dia Ella un' occhiata (ed è questa la prima) alla pagina XXXIV. del libro di *Pompei* qui sopra indicato, e vedrà che gli Editori del libro suddetto confessano d'ignorare il come e 'l quando io venni chiamato a far parte della *Statistica* del Regno. Ma perchè non farne a me la domanda? Io avrei potuto manifestare ad esso loro in un momento, che a'15 dicembre del 1808, io ne fui scelto in membro con real dispaccio sottoscritto da monsig. Capecelatro, Ministro dell' interno in quel tempo. Dispaccio molto per me lusinghiero; poichè in esso quel ministro diceva, che *avea creduto essenziale dover invitare a sifatto travaglio i migliori letterati della Capitale, e me fra gli altri; essendo il mio nome ben conosciuto fra coloro che onorano la letteratura nazionale.*

Più importante è la seconda cosa, riguardando essa le varie opere, che io di tempo in tempo ho rese finora di ragion publica. Gli editori dell'opera di *Pompei* nelle note messe alla pag. 9. parlano solamente (giacchè il loro argomento tanto esigeva) della *legge Petronia* e del *Fascino*. Ma, oltre a queste due, altre diciotto opere pubblicate ho io per le stampe; siccome potrà ella sapere, subito come darà un' occhiata, e rapida occhiata al foglio che qui le acchiudo, e che fa parte del general catalogo di questa Biblioteca reale Borbonica. Che potrei poi dirle, e quando finirei di parlare, se volessi farle un cenno delle mie opere in penna? Delle mie opere, le quali per le occupazioni interminabili, versate sopra le mie spalle, andranno di qui a poco in mano di chi vende *thus et piper, et quid quid chartis amicitur ineptis*?

Ma è questo per me un discorso assai doloroso; ed è perciò che io mi astengo di proseguirlo. Chiudo dunque pregandola a mani giunte, che, ove sappia Ella del mio nulla trarre qualche cosa di suo servigio, non privi di un tanto onore e di un tanto piacere il suo servo? sì tale sono, e tale sarò sempre e sempre e con tutta verità, quale (dopo averle confessati i sentimenti della più distinta stima) mi do il vantaggio di sottoscrivermi

Di Lei.

Napoli dal Museo Reale Borbonico il dì 19. di Marzo del 1831.

P. S. Mi si è fatto credere dal sig. cav. Bunsen Ambasciatore del Re di Prussia residente costì in Roma, che tradotta in altra lingua si fosse ristampata in Berlino la mia Opera sulla *legge petronia*. Io pe-

rò non ne ho finora copia presso di me, malgrado che il sud. Eccmo sig. cav. mi avesse promesso da buon tempo e con somma sua cortesia, che avrebbe fatto di tutto per procurarmela.

Dev. Obbl. Serv. vero e perpetuo
March. Commendatore Michele Arditi.

—

Il Marchese Arditi cessò di vivere a' 23 Aprile 1838. di anni 93. Il Marchese di Villarosa, uno de' più diligenti Biografi de' nostri tempi, ne ha inserito un' articolo nelle - Memorie de' compositori di Musica del Regno di Napoli - Napoli dalla Stamperia Reale 1840.

Altro articolo e più diffuso si pubblicava dal Castaldi nel suo libro - della R. A. Ercolanese dalla sua fondazione sinora con un cenno Biografico de' suoi soci ordinari: ivi anno suddetto dalla tipografia Porcelli.

I più riputati giornali d'Italia parlarono con lode delle Opere dell'Arditi, fra quali è da vedersi quello che si pubblicava in Roma su la fine dello scorso secolo, e che ha per titolo *Effemeridi Letterarie*.

INCISIONE DI MEDAGLIE

I due nostri concittadini artisti Niccola Cerbara, e Pietro Girometti incisori di medaglie che fanno l'onore della patria nostra, immaginarono di richiamare alla memoria d'ogni buono italiano le effigie di que'grandi uomini che la fecero sempre rispettata nelle lettere nelle scienze, nelle arti, nelle armi. Dessi stabilirono di incidere dodici medaglie all'anno portante ognuna il ritratto d'uno illustre italiano: come meglio apprendesi dal manifesto che noi ripetiamo onde ciascuno conosca il bello scopo che si proposero questi due veri romani e le condizioni per chi ami associarsi a tale collezione che certo riuscirà degna di questi due studiosi artisti.

Intanto resi istruiti dalla gentilezza di questi artisti de' ritratti che vedranno la luce nell'anno 1842. ci facciamo un dovere di notificarne i nostri associati.

Questi sono - *Michelangiolo Buonarroti*, *Giulio Secondo*, *Pietro Bembo*, *Galileo Galilei*, *Vittoria Colonna*, *Andrea Doria*, *Cosimo de' Medici*, *Dante Alighieri* (d'appresso Giotto) Brunelleschi e *Fracastoro*.

—

Fra le opere delle arti più nobili, onde l'uomo si sforza di tramandare la memoria dei fatti delle generazioni trascorse a quelle che debbono succedere, nessun' altra consegue tanto agevolmente ed universalmente il suo scopo, quanto quella della incisione de' conj.

Le medaglie per la loro forma, per la non grande lor mole, per la facilità di esser trasportate per ogni dove, sembrano nate fatte a contrastare con gli anni ed a vincerli. E li vincono e vinsero in effetto: e dove le più sontuose moli, le più vaste città, le intiere nazioni, affatto disparvero; durano tuttavia i monumenti della numismatica a comprovarne la esistenza, lo splendore, la gloria.

Mossi da queste considerazioni *Pietro Girometti* e *Niccola Cerbara*, hanno stimato, che bene adoprerebbero in tanto utile arte, che si vantano di professare, presentando con il mezzo di altrettante medaglie, una serie di tutti i più famosi italiani, per qualunque genere di gesta o di studi venissero essi in celebrità, dalla rifiorita civiltà della nostra penisola, in sino ai tempi a noi più vicini.

I volti di questi sommi uomini, ne' quali, come ben disse un sapientissimo antico, è un potente stimolo ad eccitare i magnanimi spiriti a virtù, saranno con la più scrupolosa esattezza ricavati dai migliori monumenti contemporanei, e adorneranno il diritto di ogni medaglia.

Nel rovescio, sarà posta una corona, nella diversità delle foglie onde verrà formata, allusiva ed analoga alla lode più insigne conseguita dall'illustre italiano espresso nel dritto. Entro a questa corona si leggerà scolpito un motto, che ne ricordi, quanto sarà possibile, le gesta, e la gloria.

Il ch. sig. cavaliere *Pietro Ercole Visconti*, Commissario delle romane antichità, e membro del Collegio filologico nell'università romana, ha gentilmente consentito di giovarci de' suoi lumi, tanto in ciò che potrà riferirsi alle ricerche per l'identità dei ritratti, quanto nel formare le epigrafi delle nostre medaglie.

Le due medaglie che si pubblicano insieme a questo programma, daranno saggio del modo con il quale s'intende di progredire in tutta l'impresa: la quale mirando ad uno scopo di tanta utilità, ed istruzione e diletto: essendo condotta con tanto amore di renderla degna al generoso suo scopo, si spera che verrà favorevolmente accolta in Italia e fuori.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 3. Decembre 1841.

Il sig. Braun presentando a considerare un bel cantaro dipinto della morte di Busiride per mano d'Ercole, rilevava la singolarità degli Etiopi ivi ritratti in color rosso sopra fondo nero in luogo del contrario che più sarebbe convenuto alla cosa; dal che traea argomento di ragionare che i colori usati nel dipingere le stoviglie avean presso gli antichi norme particolari per riguardo o alla forma del vaso o al subbietto rappresentato. Sponea ancora sulla ispezione d'una tazza portante nel fondo la figura d'uno di que' demoni alati a fisonomia gorgonica, ovvii tra' combattimenti, come per la descrizione dello scudo d'Agamennone dataci da Pausania, e secondo divisò anche il Panofka trattando dei due Genj Deimos e Fobos, il distintivo per riconoscere il Fobos fosse il leone come appunto s'incontrava nella sunnominata tazza in che il demone era dal leone accompagnato a farsi determinare per Fobos. Offeria poi a considerare una patella e un colatojo di argilla verniciati a nero, siccome singolari monumenti foggiati ad imitare i somiglievoli arnesi di bronzo, così che parea fossero su quelli identicamente formati.

Il sig. commendatore Kestner mostrava una sua sardonica fasciata scolpita meravigliosamente d'un comico con in mano una maschera: e lord Northampton presentava un' antica pasta turchina ritraente la protome di Minerva d'un lavoro sopra ogni dire squisito.

Riprendea poscia il discorso il sig. Braun per far considerare i disegni de' bronzi e di alcune altre antichità del domestico museo De Minicis di Fermo, inviati in dono all'Instituto, sui quali ragionando rilevava come i bronzi tutti fossero di fabbrica fermana, e su d'una Minerva che v'era notava la lunghissima egida di cui andava armata, risondente a quella della Pallade Albani che si allunga molto sotto le reni alle terga. Riferiva anche, sulla notizia avutane dal sig. A. Gennarelli, di un sepolcro chiusino non ha guari tornato in luce in cui s'eran trovate urne di marmo dipinte e dorate. Infine facea rapporto sull' opera regalata dal ch. Cavedoni alla biblioteca dell' Instituto su qualche nomi etruschi che trovansi graffiti sugli specchi, intorno la quale mostrò come in varie cose l' autore si concordi colla sentenza del relatore o se ne dilunghi.

Chiudeva l'adunanza l'esame d'un disegno tratto da mura ciclopee presso Olevano dal sig. D. Abeken.

Adunanza del 10. Novembre intitolata al Natale di Winckelmann.

Questa tornata solenne dell' Instituto per l'anniversario del natale del Winchelmann fu aperta dal sig. Commendatore Kestner pro-segretario dell' Instituto con breve esordio come al solito; quindi il sig. cons. Welcker lesse un suo discorso intorno le rappresentazioni d'un vaso della collezione Baseggio, che si stà pubblicando nel Bullettino di questo mese: e il sig. Braun dopo avere ragionato sopra varii monumenti ch' avea all' uopo recati in adunanza lord Northampton, lesse egli la illustrazione d'uno specchio etrusco ritraente la nascita di Minerva, pubblicata poi nel Tiberino N. 44.

VARIETA'

Il quadro del sig. Filippo Bigioli, di cui parlò questo giornale N. 36 anno settimo, collocato al suo posto ha destato l'entusiasmo degli Urbinati; perlochè ad omaggio del merito ne inseriamo la seguente poesia interpetre dei sentimenti di quella popolazione che fa plauso all'artista.

SONETTO

Qual'angiol colorò le delicate
Forme di un Cittadin del Paradiso,
E chi donò di Bernardino al riso
Una tanto gentil söavitate?

Chi dipinse il color dell'onestate
Di Vergin Madre nel leggiadro viso?
Chi del Dio bambinello erse il sorriso
Sovra quante fur mai cose beate?

Ben è ragion, che, Lëonardo, al piede
De'Celesti ti prostri; e fia, che darte
Vorranno grazia, qual lor chiedi a fede.

Avrai tu ancora onor d'incensi: e un canto
S'udrà di lodi ai duo Minori, e all'arte
Del divino Urbinate emula al vanto.

Di F. M. C. Torricelli.

NOTIZIE

Fra breve sarà per pubblicarsi la seconda parte dell' Opera, che ha per titolo: *Visita agli Studi degli scultori di Roma*, del sig. Conte Cav. Hawks-Le Grise Cameriere di Spada e Cappa di *Sua Santità* GREGORIO XVI.

La prima e la seconda parte contiene le descrizioni delle opere dei seguenti Scultori: Albacini, D'Alvarez, Bienaimé, Crawford, Fabris, Finelli, Fokelberg, Fraschel, Gibson, Gaiassi, Girometti, Gnaccarini, Galli, Hogan, Hoyer, Laboureur, Lemoyne, Macdonald, Rinaldi, Solà, Saulini, Thorwaldsen, Tenerani, Theed, Tadolini, Vilar, Wolff ed Wyatt.

Lo spirito che ha animato il Conte nell'intraprendere la presente opera non può esser meglio palesato, che dalle parole della sua prefazione. Se questo primo sforzo, dice il Conte, potrà contribuire a portare il gusto e il talento moderno e l'industria più sotto gli occhi del pubblico illuminato, e rendere più ovvia e facile l'ispezione delle opere della scultura moderna in Roma ai suoi concittadini, sarà abbastanza compensata l'opera ch'egli ha occupata in queste pagine.

(*d. Diario*)

— Gli editori proprietari Brognoli e Barocci hanno pubblicata la nona dispensa de' *Costumi sacri romani tratti dai migliori quadri moderni* incisi per la prima volta a mezza macchia finita da esso sig. Luigi Barocci, e brevemente descritti dal sig. cav. Francesco Fabi Montani. In essa si rappresenta *l'estrema unzione* disegno assai applaudito del sig Giovanni Reipenhausen pittore annoverese.

— Il giorno 27 corrente alle ore 22. si terrà dagli Accademici tiberini nelle sale in via della Cuccagna num. 3. il solito letterario esercizio. Il sig. cav. Francesco Fabi Montani segretario annuale della medesima leggerà l'epilogo di tutte le prose lette dagli accademici nel 1841; quindi seguiranno le poesie de' soci.

— Per decreto del 4 Agosto ultimo è ordinata la pubblicazione del catalogo di tutt' i manoscritti contenuti nelle biblioteche delle città della Francia. Si attende perciò con ogni cura a compilarne i cataloghi parziali, onde risulterà poi il generale. Oltre le ricerche locali che a tal uopo si fanno incoraggiate dal ministro dell' istruzione pubblica, egli ha spedito ancora parecchi dotti nelle città che posseggono le più ricche collezioni di manoscritti, per farne la lista accompagnata di acconce illustrazioni e de' sunti delle scritture di maggiore importanza. Il sig. Libri in fatti ha ricevuto questa missione per alcune città del mezzogiorno della Francia, nel mentre che il sig. Ravisson estenderà le sue ricerche in altri luoghi: il primo è ora in Lione. Altre speciali missioni furono nello stesso intento affidate a professori dell' Università, ad alunni della scuola de' diplomi. Laonde è da sperare che esplorazioni così operose, regolate con disegno uniforme, permettano di riunir prontamente i materiali del primo volume della pubblicazione ordinata. Una Commissione è istituita a questo effetto presso il Ministero dell' istruzione pubblica: essa dirigerà i lavori del gran catalogo, il quale, massimamente pe' sunti d'opere inedite che dovrà contenere, avrà un interesse letterario della maggior importanza.

Album Teatrale

NOTIZIE

Il professore di canto *Pietro Ravalli* tanto benemerito per le non meno utili che ingegnose lezioni di contrapunto e di canto, è anche pregiato scrittore di musicali composizioni. - Bel saggio ne offerse nell'Oratorio de' *RR. PP. di S. Girolamo della Carità* nella sera del dì 8 corrente, in cui, con accompagnamento di scelta orchestra, da encomiati Professori venne eseguita una sua cantata divisa in due parti intitolata *Ester*. - Belle melodie, filosofia nella frase conveniente alla parola, effetto ben contemplato, calore progressivo in ogni pezzo furono le ragioni per le quali questa sua fatica venne ammirata e commendata dagli intelligenti in folta udienza raccolti in quel pio luogo ad udirlo. - Vorremmo più frequenti occasioni ci si presentassero per tributar lode a questo studioso Artista che è insieme professore di canto, di precetti e di composizione.

Al Teatro d'Apollo si aprirà la stagione con la musica. - *Elisa da Fosco* musica di Donizzetti nuova per Roma, e che piacque ovunque venne eseguita. - Il basso cantante *Cesare Badiali* non era obbligato a cantare in quest'opera, ma però gentile siccom'egli è non potè rinunciarsi alle preghiere dell'Impresario, e degli amatori, ed abbenchè conosca non esser per lui adatta la parte che gli si spetta, pel piacere che il pubblico nell'apertura del Teatro s'abbia un'opera nuova, siamo assicurati che canterà.

Nel Teatro Valle si va in scena colla *Regina di Golconda*. - A proposito di questo Teatro ci venne fatto di conoscere che gl'Impresarj abbiano scritturato un'altro tenore di mezzo carattere per dar de'riposi al *Winter*.

La prima recita della Compagnia *Giardini* in Argentina sarà con la bella Commedia di Scribe tradotta e ridotta dall'Attore *Giardini* intitolata *la Calunnia*.

ALTRE NOTIZIE DI TEATRI ITALIANI

MODENA. La tragedia lirica *d'Antonio Peretti* intitolata *Carattaco* con musica del maestro Angelo Catalani allievo del Conservatorio di Napoli piacque: i belli pensieri musicali furono eccellentemente eseguiti, ed è perciò che il Maestro venne chiamato parecchie volte sul proscenio.

Il R. Teatro alla Scala in Milano aprirà la stagione di Carnevale con la *Maria Pedilla* di Donizzetti, musica nuova appositamente scritta, e la canteranno la *Loève l'Abbadia il Donzelli*, e *Giorgio Ronconi*.

RECENTI SCRITTURE

Il Coreografo *Luigi Astolfi* è scritturato per la Primavera 1842 nel I. R. Teatro di Torino, e la prima donna cantante *Desiderata Derancourt* anch'essa.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 46. — *Lascia dir gli stolti.* Dante. — Lunedì 27. Decembre 1841.

PITTURA

UNA GIOVANE CHE HA RISANATO, E VA A RENDERNE GRAZIE AD UNA MADONNA PRESSO I CAPPUCCINI IN SUBIACO.

Dipinto del Sig. Villiams.

Chi non conosce fra i viaggiatori eruditi lo stupendo variar di balze e lo scoscendersi de' monti, e il tanto variato di natura e d'arte che di là dal sacro speco in Subiaco s'ammira? Niuno certo cui sian care le memorie della storia nostra poichè oltre il tanto maraviglioso, ci si ricorda la stanza di quel grande che mentre

> *Nelle tenebre immersa*
> *Era l' Italia intera ec ec.*
> *La tolse al duro oltraggio*
> *Di lunga servitù.*

Così cantava altamente ne'suoi *Inni Sacri* parlando di s. Benedetto il ch. Monsignor Muzzarelli, in quegli inni sacri che s'ebbero già l'ammirazioni, e le lodi del fiore de' nostri letterati. Nè si loderà giammai abbastanza s. Benedetto che non meno fu utile alla religione che non lo fosse alle lettere, ed ai campi; fra questi luoghi adunque ove non solo gli occhi, ma l'animo si gode, eccoti messo dal valente artista sig. Villiams, il quale uno di questi scelse a scena del suo soggetto non meno bello per arte che dilettevole per veduta. A sinistra vedesi di stile gotico una porta che, come mostrasi pe'frati che n'escono, è d'un convento, sopra vedesi il paese che col mutato color delle fabbriche da un variato di tinte piacevole, sotto e di poco vicino alla porta in cima a molti scaglioni è una di quelle madonne che incontransi sovente in campagna, ristrette in un'edicola, scoperte all'intorno, ove sono appesi i miracoli d'ogni maniera che testimoniano la fede, e la riconoscenza de' devoti. Fra tali madonne è da annoverarsi questa. Dietro spesseggiano alberi, e variate linee di verdura diversa. Dal lato destro sono de'monti coperti di quelle piante che sogliono radicarsi fra i macigni, sicchè conservano ad essi monti la forma. Diritta giù dalla porta de'frati va una strada che scende, aggirandosi per quei monti, al piano. L'aria non è in tutta la sua limpidezza, alcune nuvole l'ingombrano, e sono scese fin presso la strada attenendosi al monte. Ma questo velar l'indietro di nubi accresce effetto a maraviglia al dipinto, e ristringe tutta l'attenzione del riguardante sul davanti ove si compongono a festa e riverenza molti gruppi. Mostrano di essere per arrivare una giovane in abito nero, scalza, sopra un somaro sorretta da una vecchia in abito villesco, e con questa molte giovani, e seguitandola, e avanti con diversi doni e in su la testa in ceste, e in mani, da recarsi in ringraziamento alla madonna. La fisonomia della giovane la da a vedere di ben diversa condizione da quella di coloro che l'accompagnano, e mostra nel volto ch'è uscita da mortale malattia per que'colori che, come disse il nostro Petrarca, morte le *aveva dipinto nel volto*. Si è fatto compagno a questa divota brigata uno di que' frati che vanno accattando, e riguardando in volto la risanata giovane sembra annunziargli essere giunta. Quelle fra le giovani che stanno come in ragionamento del miracolo e ne sorridono, sono belle di volto, acconciate con molt'arte e assai vaghezza d'abiti, che con il vario de' colori hanno dato occasione di mostrarsi all'artista buon coloritore. Avanti alla giovane scolorata vi sono altre giovanette d'aspetto graziosissimo, ed una di queste si mette innanzi un bambino di appena tre anni che presenta ad uno de' frati in vista più venerando, e ch'esce del convento incontro loro, un cuore votivo. Dal chinarsi un poco del frate per ringraziare il presentatore di quel voto, e dalla giovane che inanimisce il bimbo a balbettare quelle parole d'offerta, trasse linee per fare un gruppo grazioso. Su per la scala ove è quella Madonna sono già fanciulle corse con fiori come a far festa. Alcune delle teste e delle estremità sono fatte più che le altre con pennello morbido e finito. Le quali cose mostrano ben chiaro quanta diligenza abbia posto il *Villiams* in questa sua opera, che ha in se parti che sosterrebbero il paragone de' più pregievoli fiamminghi. - Gli artisti ne hanno fatto un gran dire, ma cosa rara a sapersi, i più hanno convenuto nell'opinione nostra che sia un dipinto da dimostrare un artista di profondo studio, e d'assai pratica: si vorrebbe soltanto avvertire che alcune cose se hanno difetto è quello di troppa finitezza; sicchè il terreno è sembrato un po' troppo dipinto, e doveva essere a parere d'alcuno più toccato e così alcun' altra coserella di cui in opera di tal genere e di tanta bellezza non è a tener conto.

O. GIGLI.

ARCHEOLOGIA

IMPOSTURA ANTIQUARIA SCOPERTA

Nei primi mesi di quest'anno si annunziava in Londra una meraviglia. Si sparse voce essersi ritrovate nella Etruria (non si indicava in quale città) un numero straordinario di preziosità non mai vedute e che si riferivano alla più bella epoca della nazione. Un ebreo orefice scultore e mercante d'antichità dimorante nella contrada Westmistter fattosene acquirente prometteva una esposizione pubblica degli oggetti annunziati. L'esposizione ebbe veramente luogo e si videro cose che superavano per ogni maniera tutto quello che di simigliante erasi sinora veduto. Tazze, vasi, cassette, tripodi, diademi, gambali, armi, e perfino un'urna cineraria col morto coricato sopra il coperchio della stessa forma delle urne di terra cotta provenienti dai sepolcri di Chiusi: e tutto questo dell'oro il più puro, di stile etrusco il più squisito: ed il tutto ricoperto di quella preziosa patina che il tempo deposita sui monumenti di metalllo, non lasciando di offrire in più luoghi qualche traccia di alterazione che gli anni per solito apportano a certe parti per far meglio risaltare la conservazione di tutto il resto. Questo spettacolo non potea non eccitare i più ricchi amatori; ma non volendosi la collezione dividere, solo un sovrano avrebbe potuto acquistare un tesoro valutato più o meno un milione. Si fece proposizione al museo di Parigi, e a quello di Londra; se non che i conservatori dei due musei stimarono prudente non precipitare in cosa di tanto momento.

Alcuni archeologi italiani che videro ultimamente (ma con molta difficoltà) la collezione in Londra si accorsero presto della solenne impostura. La quale seppe così bene imitare l'antico che, senza essere sperimentatissimi, non si sarebbe venuti a capo di riconoscerla. A guarantire pertanto il pubblico dai tranelli dell'Ebreo, hanno gli archeologi italiani fatto ad esso le interrogazioni seguenti.

1. Com'è possibile che siasi ignorato affatto in Italia un trovamento così straordinario, ed avvenuto in un solo luogo?

2. Come s'ignora e perchè il luogo della scoperta?

3. Perchè nulla di nuovo s'incontra nella parte figurata di tali monumenti? Come mai tutti i soggetti sono copiati da monumenti di bronzo, da urne di terra cotta, da vasi dipinti? E di modo che alcuna volta sembrino *calcati* sopra essi? Perchè l'urna ha il solito soggetto dell'Eteocle e Polinice con l'accompagnamento delle sfingi e delle Chimere, di Caronte, delle furie? Come è mai possibile che un'urna Cineraria offra rilievi sulle quattro parti mentre tutte sempre ne presentano tre, e nei lati offrono meno finito lavoro?

4. Come sopra un tripode d'oro s'incontra la Pitonessa che rende gli oracoli, presso un sacerdote; soggetto che trovossi nei vasi ma che certo non si potrà trovare sui tripodi stessi?

5. Sarà mai credibile che guerrieri etruschi si sieno fabbricati armi d'oro offensive e difensive; le quali non avrebbero potuto durare al paragone del bronzo?

6. Come gli etruschi fabbricarono utensili domestici di semplice lama finissima, e quindi di niuna durata?

7. Come la patina, sebbene perfettamente imitata, offre identità da per tutto?

A tutto questo l'orefice ha risposto interrompendo ad un tratto l'esposizione e mandando il suo tesoro sul continente, risoluto a mostrarlo partitamente e spargerlo in molte parti ad ingannare con più agevolezza. Ciò abbiamo voluto manifestare perchè gli amatori, i presidenti ai musei, ed i principi sappian guardarsi dall'inganno nel quale la perfezion del lavoro potrebbe portarli. Ed il dicia-

mo ancora a gloria di quegli italiani, che con la loro rara esperienza e dottrina hanno svelato al mondo la frode. Di che si debbe saper loro grado da tutti.

***

LETTERATURA

SPECIMEN

INSCRIPTIONUM ARCHANGELI GAMBERINI

Bononiae ex Typographeo Saxiano Anno 1841.

Dopo le inscrizioni latine del Gagliuffi, del Bucheron, del Labus, dello Schiassi, e del Ferrucci, eccellenti lavori di che a tutto diritto mena vanto l'Italia, pareva ardimento in qual che si fosse de' moderni, accingersi ad emulare la fama di questi chiarissimi scrittori; e più ancora mentre alcuni di loro vivono tuttavia, e sudano a crescere ogni dì più il tesoro della latina epigrafia. Non così al Gamberini, di cui annunziamo a'nostri lettori un grazioso volumetto, che modestamente intitolato --- Saggio d'inscrizioni --- va ricco dal principio alla fine delle più rare epigrafiche bellezze. L'autore in quest' egregio lavoro ci fa dimostro fino all' evidenza, che gli esempi de' grandi, come che difficili egli sieno ad uguagliarsi, non che superare, non debbono mai disanimarci ed invilire, ma sibbene servirci di sprone ad imitarli, ed emularli pur anco; essendo che a questo fine son diretti gli studi. Ed egli infatti, senza punto temere dell' altrui paragone, mercè dell' aureo libretto che di recente ha dato alla luce, si acquistò meritamente un seggio distinto fra i più rinomati epigrafisti viventi, seggio che non dubitiamo gli verrà consentito da quanti saranno i lettori, che privi di passione scorreranno coll' occhio, e mediteranno il libretto di che l'autore ci ha presentati.

Che se taluno chiedesse da noi di quali bellezze risplendano le inscrizioni del Gamberini, noi, senza peritarci un sol punto, risponderemmo; che troviamo in esse tutta la maestà delle epigrafi latine, tutta la grazia di stile conveniente a siffatta maniera di scritti, tutta la purità dell' espressione lapidaria latina, e finalmente una felice disinvoltura nel maneggio di ogni sorta di argomenti, massime di quelli che più toccano il cuore. Nelle quali tutte cose, oltre che ci sembra essere riposta gran materia di lode, perchè grandi del pari e svariate sono le difficoltà da superare; noi troviamo eziandio certissimo argomento da confessare, che il Gamberini con lungo studio ed amore svolse mai sempre i più illustri esemplari dell' antica epigrafia, e non mai perdette di vista i precetti di quel chiarissimo, e inarrivabile maestro che fu il Morcelli nello scrivere lapidario.

E perchè nulla di meritata lode sottraggasi al Gamberini, non vogliam qui tacere, che queste inscrizioni vider la luce per mezzo delle Stampe in que' giorni, che l' eminentissimo ed ottimo principe Cardinale Vincenzo Macchi, con gran dolore di tutta la delegazione di Bologna, cui da circa sei anni presiedette, partendosi di colà per godere in Roma un onorato riposo, lasciava mestissimo di tanta perdita l'autore, che in segno d'animo grato volle seguirlo in qualche guisa pur anco lontano, e far noto a tutti, che letto avrebbero le quattro inscrizioni che parlano del suddetto porporato, siccome questi, per mente, per cuore, e per grandissime fatiche sostenute a pro dello Stato, e della Chiesa, è meritamente chiamato un de' primi ornamenti del Sacro Romano Collegio.

La partizione, e l'ordine delle epigrafi contenute nell' accennato volumetto è questo, - Inscrizioni sacre - onorarie - istoriche - temporarie - elogi - epitafi: e sono in numero di cento. E poichè siamo ben persuasi, che il riportarne un saggio ridonderà in maggior lode dell' autore, e al tempo istesso acquisterà fede alle nostre parole, noi crediamo ben fatto recarne alcune.

Tommaso Borgogno C. R. S.

III.

VINCENTIO . MACCHIO . CARD . TIT . IOAN . ET . PAVLLO
PRAEF . SACRI . CONSILII · TRIDENT . DECRET . INTERPRETANDIS
LEGATO . PROVINCIAE . BONONIENSIS
VIRO . OB . INVICTVM . DIFFICILLIMIS . TEMPORIBVS . ANIMVM
INQ . REBVS . ARDUIS . CONSILIVM
PONTT . MAXX . MAGNORVMQ . EVROP . PRINCIPVM . GRATIA . INCLYTO
QVEM . HELVETIA . JVRA . ECCLESIAE . TVTANTEM . VIDIT
LVSITANIA . AD . VLTIMAS . ASIAE . REGIONES
CHRISTIANI . NOMINIS . PROPAGATOREM . HABVIT
GALLIA . POST . VIOLENTOS . AERVMNARVM . IMPETVS
CONCILIATOREM . EXPERTA . MIRATA . EST
ITEMQVE . POST . REDITVM . IN . ITALIAM
MVLTIS . IN . VRBE . FORISQ . PRAEFECTVRIS . E . R . P . GESTIS

BONONIENSIBVS . DATO
VTI . IVSTITIA . EIVS . CONSTANTIA . PRVDENTIA
RELIGIO . BONAEQVE . ARTES . FLORERENT . COMMERCIA . ALERENTVR
PAX . CONCORDIA . DIGNITAS . CIVIVM. TVTA . ESSET
CVIVS . PRAECLARA . ADMINISTRATIONE . STVDIOQ . PERPETVO
FAVTORES . RERVM . NOVARVM . SILERE . IVSSI
OTIOSORVM . IGNAVIA . AD . OPVS . MERCEDE . EXCITATA
DAMNA . OB . TORRENTIVM . AQVARVM . ADLVVIONES . LEVATA
VIA . IN . ETRVRIAM . FRVSTRA . HACTENVS . EXPETITA
PER EXCISAS . RVPES . SVSPENSASQ . ARCVBVS . MOLES . APERTA
VRBS . OMNI . ORNAMENTORVM . GENERE . EXCVLTA
OPPIDA . CIVITATE . NOBILITATA . SVNT
POPVLVS . VNIVERSVS
PRAESIDI . OPTIMO . PROVIDENTISSIMO
QVINTVM . LEGATIONIS . ANNVM
A . D . XVIII . K . IVL . A . MDCCCXXXX . AVSPICANTI
FAVSTE . FELICITER . ADPRECANTVR

X.

(PRO FORIBUS TEMPLI LORETANI)

SVCCEDE . MAGNE . GREGORI
SVCCEDE . AMOR . POPVLORVM
IN . SPEM . AVSPICIVMQVE
BEATISSIMI . SAECVLI . DIVINITVS . OBLATE
HEIC . TE . IN . DOMO . MATRIS . AVGVSTAE
GENETRICIS . ORBIS . TERRARVM
STATOR . REGNORVM . CHRISTVS
PONTIFEX . AETERNVS . MANET
QOVIVS . AVXILIO . PRAESENTISSIMO
ECCLESIAE . PERICLITANTI . RECTOREM . CVSTODEM
DATVM . ESSE . GRATVLATI
V . E . MARIO . MATTEIO
PRAEF . SACR . CONSILII . R . P . LAVR . REGENDAE . PRAEEVNTE
FAVSTA . OMNIA . TIBI . FELICIA . ADPRECAMVR
AGE . SVCCEDE . TEMPLO · LIBENS
QVOD . FESTO . CVLTV . NVNC . RENIDENS
ADVENTV . ORNATVQ . GAVDET . TVO . TOTA . ADCLAMANTE . PATRIA
IO . PATER . ORBIS
VIVAS . VALEAS . IMPERES
DE . NOSTRIS . O . VIVAS . ANNIS

XXXXIV.

SALVE . ET . VALE . AETERNVM
GELTRVDES . NOSTRA
PVELLA . OPTIMA . SVAVIS
QVAE . FORMAM . EGREGIAM
INLVSTRABAS . PIETATE . SINGVLARI
MORIBVS . IVCVNDISSIMIS
TE . NATAM . A . XV . M . VII
SVPERI . ACCIVERVNT
NONIS . IAN . MDCCCXXXX
THOMAS . VITALIVS . ET . CANDIDA . CONTIA
EXTREMVM . TIBI . AMORIS . PIGNVS
FECIMVS . PARENTES

LXXI.

DATE . FLORES . CINERI
LEONARDILLI . CONTI
INFANTIS . DIER . III
QVEM . VIX . OSTENSVM . TERRIS
SOCIVM . SIBI . COELESTES . OPTAVERE
KAL . NOV . A . MDCCCXXXVIIII

LXXIII.

FERDINANDO
CVIVS · ANIMVLA
COELITIBVS . CONSOCIATA . EST
III . EID . OCT . A . MDCCCXXXX
PHILIPPVS . SANTIVS . ET . ANNA . LODIA
FILIO . ANNICVLO . ET . BIMESTRI . FEC.
O . BLANDVLE . A . NOBIS . CVR . AVOLASTI

LXXVI.

AVE . ANIMA . COELESTIS . AVE . PETRILLE . NOSTER
QVEM . FILIVM . VNICVM . SVSCEPIMVS
HEIC . TE . NATVM . AN . IIII
ABREPTVM . XI . K . OCT . AN . MDCCCXXXX
PETRVS . ANT . SALVINIVS . ET . ROSA . CHECCHIA
COMPOSVIMVS . PARENTES
NEC . IAM . PARENTES

LXXXXV.

HEIC . VNO . FVNERE . ELATI
IN . PACE . QVIESCVNT
CONSTANTIA . VENTVROLIA
ANNOR . XXIIII . MENS . II
QVAE . MEA . FVIT . A . I · M . VIII . D . II . TANTVM
RAPTA . EST . PRID . KAL . MART . A . MDCCCXXXX
ET . FRIDERICVS . FILIOLVS DIERVM . X
PRIDIE . MATREM . ANTEGRESSVS
CAESAR . LEONIVS
VT . MARITVS . ITA . PATER . INFELIX
P . CONTRA . VOTVM
VALETE . MEA . DESIDERIA . VALETE

Archangelus Gamberinius.

AL MARCHESE GIUSEPPE ANTINORI

Perugia

Roma 5. Aprile 1809.

C. A.

Mi affretto a rispondervi perchè non abbiate a sospettare ch' io abbia preso in sinistra parte il vostro ingenuo giudizio datomi sulla mia Ode. Che anzi niuna cosa più grata può farmi un amico, quanto quella di parlarmi con candidezza, e con libertà. Non dovete farmi il torto di credere che io stimassi il mio componimento. Eccovene in poche parole la storia. Tuttochè non avessi io da tre anni fatto più un verso all' improvviso, stimolato una sera in una ristretta società di 7 o 8 persone vi accondiscesi; e il Tema fu rappresentare un quadro ove veggasi Maria Addolorata con vari Angioli. Tema proposto da un giovine Pittore. Estemporaneamente io cantai i versi che vi trasmisi non avendoli poi corretti che in pochi passi: tanti furono gli applausi, che giunti per mezzo di uno della Compagnia alle orecchie del Gen: Francese, egli con gentil comando mi obbligò a doverli recitare nell' Adunanza Arcadica per la Passione, a cui intervenne. Prima di recitarli volli sentire il vostro parere, giacchè riscaldato un poco dalle lodi, e dall' Amore proprio, io avea incominciato a credere che valessero qualche cosa quei versi che in realtà valgono anche qualche cosa meno del niente. Volli anzi celarvi che erano versi estemporanei, perchè figurandomi (vedete puerilità!) che voi me li avreste lodati credeva di potervi far stupire scoprendovi poi l'arcano, che essi erano figli del momento. La vostra lettera mi aprì gli occhi che del tutto mi avea terminato di chiudere una lettera di Santucci piena di lodi strabocchevoli. Non potei peraltro disimpegnarmi dalla recita, e solo tolsi alcune cose che mi sembrarono le più sciocche! Fui applaudito, ma non quanto esser lo soglio le altre volte, e ciò molto mi consolò, altrimenti avrei dovuto formare un cattivo concetto degli altri miei versi applauditi. L' Adunanza fu pessima, e non vi fu di buono che un Capitolo del principe Chigi. Vi accludo un mio capitolo recitato negli ultimi giuochi olimpici. A me fu imprudentemente assegnato Gio. Batta. Casti fra gli Arcadi Nicesto Abideno. Non potei lodarlo, e lo biasimai. Fece un grandissimo effetto.

Attendo il vostro sentimento colla medesima ingenuità. In qualche luogo merita lima. Ho segnato sotto alcune cose che mi sembra criticabili, e ho indicati col segno ✣ alcuni versi che mi sembrano cattivi. Essendomi avanzata della carta ho riempiuto il vuoto con tre sonetti.

Godard non mi ha motivato nulla sul decreto fatto da cod. Colonia, benchè io avvedutamente abbia procurato trarlo a questo discorso.

Mi piacciono le due variazioni che mi indicate sulla vostra ode. Solo vorrei che *Diodore* fosse quadrisillabo. Dovete preferire *non cangi* a *si cangi*, e *guarda quel sasso*, a *sovra quel sasso*. Mi prendo tutta la premura del vostro Gesner, e spero di poterlo trasmetter fra giorni. Addio.

LUIGI BIONDI

Già la Notte de' passi con che sale
Due fatti aveva; e fra le nubi errando
Spargea Cintia dal Ciel luce ineguale.

Tutto era muto, e solo il miserando
Canto s'udia dell' usignuolo, e il fiume
Ch' iva rotto tra i sassi mormorando.

Me assiderato per le algenti brume
L'umil tenea villesco casolare;
E arso tronco calor davami e lume.

Erano i miei pensier con l'alme chiare
Che *di fresco* lasciar gli alberghi umani.
Onde Arcadia versò lacrime amare.

L'improvviso latrar de' fidi cani
Scosse la mente di fantasmi ingombra,
E ambe mi morsi per dolor le mani,

Poichè credei che col favor dell' ombra
M'avesse il lupo un qualche agnel rapito:
Sorsi, armai il braccio, l'uscio apersi, e un ombra,

Un ombra i' vidi, un ombra di Cocito,
Che oscenamente avea le nari rose,
E per vecchia lussuria il volto attrito.

- Chi sei? - sclamai -: Nicesto son, rispose -
Che chiedi? - Laude. - Tu laude?, e da cui? -
Da te - In udir tai voci ingiuri-ose,

Tanta fu l'ira onde infiammato i' fui
Che il gel disciolse in me de la paura;
E si risposi amaramente a lui.

Empio, che vita ognor vivendo impura
Non avesti di casto altro che il nome,
Fuggi, riedi al martir, che eterno dura:

Togli quel lauro, ond' hai cinte le chiome:
Tu non lo merti iniquo, e non mertavi
Che tomba avesser tue terrestri some.

De' dieci giorni a ragionar soavi,
Si bei che notte non vedran, se in prezzo
Fia l'Idioma ch'ha de' cuor le chiavi.

Nome ti dier: tu ne togliesti il lezzo,
Ma non lo stil che a'buon tempi fioria,
Onde al suol giaci, siccome erba al rezzo.

Oso fosti schernir con lingua ria
I Regi de la terra, e abuso festi
Del sacro nome di Filosofia.

Il Nume stesso, il Nume a scherno avesti.
Ma alfin ti giunse sue vindici frecce....
Or và --- *Ch' io non ti vegga, e ti detesti.*

A le mie grida fuor de le cortecce
E dal Monte, e dal Rio le Ninfe usciro.
Alpestri, Fontaniere, e Boscherecce.

Ad esse i satiri, e i Silvan s'uniro,
E incalzar l'Ombra che fiera in aspetto
Tornò ai Regni del pianto, e del martiro,

Arcadi! e voi d'ira accendete il petto
Atterrate l'allor ch'ombra gli diede,
E la Capanna che gli diè ricetto.

Sorga un Ruscel de la capanna al piede;
Da la fonte a la foce si ricinga
Di folta siepe, il lito ov' esso incede.

Deh che Ninfa o Pastor mai non attinga
La torbid' onda che il rio fonte versa,
Nè le lanose tormora vi spinga.
Arcadi! È di venen quell' onda aspersa.

SONETTI

Temer sovente, versar pianto amaro
Delirar ti vedeva, e venir meno
Simile a fior che il Contadino avaro
Abbia divelto dal natio terreno:

Ma freddo era il tuo cor de' sassi a paro,
E più, che i sassi han le scintille in seno:
Ed io di tanta negra fraude ignaro
Pascea un fred'aspe, e ne sorbia il veleno.

Oh quante volte dell'intera terra
Il mortal più felice io mi chiamai:
„ Vedi il giudizio uman come spesso erra. „

Guerra da me chiedesti, e guerra avrai:
Incatenommi Amor, sdegno mi sferra.
Intanto t'odierò quanto t'amai.

—

Lasso! immerso ad ognor nel pianto i'fui:
M'ange il misero o dio, l'altier mi fiede,
Ora i tuoi sdegni Amore, or Morte i tui
M'addogliano, e a un dolor l'altro succede.

O voi felici Piante e sassi, a cui
La benigna Natura il cor non diede,
Don pur troppo giovevole ad altrui,
Ma fatale per quei che lo possiede,

Voi pur felici o Fere; e voi che siete
A le Fere o Mortai simili tanto,
Ch'avendo in petto il cor mai non piangete.

Così Talete un dì: ma cupa intanto
Voce diceagli al cor: taci o Talete:
Dolce sollievo fra le pene è il pianto.

—

La tortorella dell'Alpestre Aglaja,
Tosto che spunta la solar quadriga,
Del nostro campicel vola sull'Aja,
E becca i grani de la tronca spiga.

Solo ch'io l'oda, che al mio guardo appaja
Lungo le guance e il sen pianto m'irriga:
Lascia ella il cibo, e a me d'intorno gaja.
Vien svolazzando, e a più plorar m'istinga.

Io seco parlo, ed i lunghi tormenti
Parte a parte le narro; ella m'ascolta,
Agita i vanni, e alterna i miei lamenti;

Poi fugge; e in grembo di mia donna accolta
Geme, il so; ma formar non può gli accenti.
Oh potesse parlar solo una volta!

BIBLIOGRAFIA

—

Joannis Pierii Valeriani Antiquitatum Bellunensium sermones quatuor, editio quarta post venetam francfurtensem et graevianam, cura doctorum Lycei Perusini in adventu optimi principis. Perusiae 1841. Tipis Vincentii Santucci.

Bello e nobile pensiero fu quello della città di Perugia di pubblicare in occasione che la santità di N. S. Grerio XVI. rallegrava le sue mura dell'augusta di lui presenza, un'opera di uno de' più illustri di lui concittadini quale fu certamente Pierio Valeriani, la cui dottrina lo ha raccomandato alla più tarda posterità. Chi amasse diffuse notizie intorno alla persona e gli scritti di lui potrà leggere i cenni estratti dalla storia de' letterati e degli artisti del dipartimento della Piave di Stefano Ticozzi, Belluno per Francesco Antonio Tissi, 1813, i quali precedono l'opera - La infelicità de' letterati di Piero Valeriano, ed appendice di Cornelio Tollio traduzione dal latino. Aggiuntosi altro dialogo originale del Valeriano sulle lingue volgari: ed un capitolo di Cornelio Castaldi contro i Petrarchisti: con note storiche e filosofiche. Milano tipografia Malatesta di C. Tinelli e C. 1829. - E merita pure d'essere ricordato l'opuscolo - Degli uomini celebri bellunesi nelle scienze lettere ed arti, Cenni letti nella sala accademica del seminario Gregoriano terminando il primo anno scolastico della sua erezione, pubblicati per le auspicatissime nozze De Manzoni - Miari. 1837. tipografia Deliberali. - Autore di questo scritto è D. Alessandro Schiavo professore di belle lettere nel sudetto seminario gregoriano.

LETTERE INEDITE

Al Ch. sig. Dott. Gaetano de Minicis

Verona a di 12. *Gennajo del* 1822.

Le troppe lodi, di che m'onora V. S. Illma, mi farebbero montare in qualche opinione di me, se la mia coscienza dall'una parte non mi ritenesse dentro i confini del merito mio, e dall'altra non sapessi, l'amore della nostra lingua (del quale io la veggo sì caldo) aver potuto farla trasandar nelle lodi di colui, che per l'onor della medesima lingua operò e patì forse non poco. Ma comechè sia la cosa, io debbo e voglio esserle obbligatissimo; tanto più, che l'esser così onorato da tanto saggia e dotta persona, mi torna via più orrevole e caro. Assai mi compiaccio altresì, che ella abbia voluto nella sna libreria dar luogo altresì alle cose mie; le quali perocchè io non so, se tutte le conosca, o le abbia; mi piglio l'ardire di notargliele qui a piè della lettera, se mai ella, o altri costì ne volesse. Quanto a'*Fioretti*, la stampa ne sarebbe già bella e fornita, se non fosse la negligenza d'un certo amanuense di Venezia, il quale sta alle mie spese ragguagliando la stampa del 1718 con alcuni codici MSS. della Biblioteca di S. Marco, e che da quattro mesi e più nulla ha operato. E perocchè io all'entrar di Marzo penso di muovermi per Roma, mi conviene interrompere la stampa dell'Opera, aspettando di ripigliarla al mio ritorno, che dovrebbe essere dopo quattro mesi. Certo l'edizione dovrebbe riuscire di non piccolo pregio, avendo ella molte centinaja di errori e difetti emendati sopra la fede di otto codici MSS., e di due stampe del 1400. Stampata che sia, ella lo saprà. Io la prego di continuarmi l'onore della sua buona grazia, e di credermi.

Suo Dev. Umo. Servit. A. Cesari dell'Oratorio.

—

Al Ch. sig. Cav. Angelo Maria Ricci.

Quel mio Sonettuzzo pel quadro del sig. Cav. Pozzi ho io grande obbligazione d'amare, che mi accattò così bella e dolce ventura, d'essere conosciuto, e che è più, ben voluto da lei ch. sig. Cav., ed oltre a ciò m'acquistò il caro dono della sua Italiade: delle quali cose io non deporrò mai la memoria quanto io mi viva. Questa sua Opera leggerò ben volentieri; anzi fino ad ora l'ho già assaggiata qua e là, e quantunque io l'abbia fatto così alla sfuggita, mi parve nondimeno avervi sentito un nobile ed alto spirito di poesia. Ma già del suo valore in quest'arte sublime aveva io assai veduto nelle terzine sue sopra esso quadro del Pozzi, le quali mi ispirarono e trassero dirittamente dal cuore quel mio sonetto; il quale, se il fingere ed esagerare è proprio de' poeti, nulla ha di poetico. Ella mi conservi la sua buona grazia, di cui tanto preziosamente mi fece dono, e mi tenga annoverato fra i primi suoi servidori, e di questi tra più cordiali.

di Roma da S. Carlo a'Catinari
a di 17 *di Maggio* 1822.

Tutto suo Dev. A. Cesari dell'Oratorio.

A. S. E. Mons. C. E. Muzzarelli

—

Pregiatissimo Monsignore Osservandissimo

Era mio desiderio di rinvenire personalmente V. S. Illma non solo per rinnovarle li miei sinceri sentimenti di ossequio e di affettuosa stima, ma anche per raccomandarle caldamente d'interporre il valevole suo patrocinio, onde condurre a buon esito, un affare che sommamente mi stà a cuore; e per non tediarle col ripeterle qui il mio desiderio, la prego a non isdegnare di leggere la mala copia del progetto che propongo alla direzione calcografica della R. C. A. il quale per me sarebbe assai vantaggioso, perchè, oltre ai motivi adotti nella istanza, che mi permetto di compiegarle: si aggiunge che mio figlio maggiore, in unione di alcune altre persone conducono in affittanza il macinato di questa città, onde Ella ben vede di quanta convenienza e vantaggio sarebbe per mio figlio l'acquistar voce attiva in questa, così detta, università delle moline per circa la quarta parte dei caratanti che la compongono.

Aggiungerei anche che, credesi comunemente, che la istituzione della Camerale Calcografia si fosse principalmente fondata per favorire l'arte d'incidere e gli artisti dello stato che la esercitano; qui però, dopo i celebri maestri Raimondi e Carracci, che illustrarono la patria colle opere loro; quest'arte in Bologna tanto decadde che potevasi dire pressochè spenta: e di grazia mi si permetta di ricordare per onore del vero, che io solo, senza la minima istruzione di maestro, senza mezzi di fortuna, e accompagnato soltanto da costante coraggio, e dal più vivo desiderio di ben riuscire, sono stato io il primo che qui abbia tentato di far rivivere qui questa bell'arte; e sebbene io sia pur troppo convinto, che il mio scarso ingegno, ad onta dei continuati miei sforzi, non mi abbia concesso di sormontare la mediocrità; ho però avuta la sorte di poter formare diversi allievi assai distinti nell'arte, alcuni de' quali sono passati a diriggere le scuole d'incisione in diversa accademia di Belle arti, per ciò senza temere la taccia di orgoglioso, parmi di potere sperare dal venerato governo qualche parziale bontà e considerazione. In breve avrò il piacere di fargli conoscere una assai bella stampa dell'egregio mio Guadagnini, pel quale io feci un disegno, tratto dallo stupendo Crocifisso di Guido, detto dei Capuccini; e da questa opera spero si potrà riconoscere che Bologna non è priva di un valente incisore in rame. E pregandola nuovamente a degnarsi continuarmi la sua benevolenza e patrocinio, mi pregio di confermarmi.

Monsignore Pregiatissimo
Bologna li 6. Decembre 1837

Umilis. ed obbl. Serv. Francesco Rosaspina.

RITRATTI POETICI
D'ILLUSTRI FERRARESI

LORENZO RONDINETTI

Ricopriva i tuoi rai quel vel più denso,
Onde vano è sperar l'eterna vita,
Quando pietoso ti mirò l'immenso
E ti diè pronta e generosa aita.
Da quell'istante d'amor puro acceso
La patria ti applaudì nuovo levita
E fra le preci e l'odorato incenso
Il piè volgesti a umil cella romita.
Iufra gli ozii del chiostro in dolce suono
Tu vergasti di carte aureo volume
Sacro all'eterno, cui non spiacque il dono;
E fra i Vati di Ausonia un seggio hai tale,
Che di Sofia finchè risplenda il lume
Il tuo nome vivrá chiaro e immortale.

GUIDO BENTIVOGLIO

Te vide il Tebro, e Te le Gallie un giorno
Cinto d'immensa gloria in Vaticano,
Ed il tuo nome che suonava intorno
Lustro accrebbe novello all'Eridano.
Caro al genio di Paolo, e di Urbano,
Festi cinto di lauri a Noi ritorno,
E la virtù che ti reggea per mano
Splender ti fè di fulgid'ostro adorno.
Di Tacito emulando ingegno ed opre
De'Batavi per Te gli annali illustri
Del Tempo in ira il cupo obblio non cuopre;
E forse a Te serbato era il domino
Che dura eterno col venir de'lustri
Ma la morte nol volle, e il tuo destino.

INSIGNE ARTISTICA CONGREGAZIONE
DEI VIRTUOSI AL PANTHEON

Estratto del giudizio su le opere del concorso in Pittura ed Architettura che ebbe luogo nel mese d' Ottobre dell'anno corrente.

PITTURA

Soggetto - *Davidde suonando la lira placa lo sdegno di Saulle.*

Nove furono le opere presentate.

Il numero 1. col motto: *Ora convien che di fortezza t'armi* è lodevolissimo nella composizione sì pel sentimento che per la distribuzione delle linee, il carattere è quello voluto dal soggetto: gli accessorj ed il fondo servono molto giudiziosamente a spiegare la scena; non è a tacersi però che si sarebbe desiderato vedervi più equilibrata la luce.

I numeri 2, 3, 4, e 7, il primo col motto: *Tempo verrà* ec - il secondo con: *in tal cimento* - il terzo con *Saulle* - ed il quarto con: *Saulle chi mi rattiene* ec. non dettero a parlare di loro.

Il numero 5. col motto: *in antiquis est sapientia* ec. ha composizione fredda, nè spiega il soggetto: però vi si rinvenne alquanto di scioltezza nella esecuzione.

Il numero 6. col motto: *Rege infelice* ha la composizione troppo simmetrica e dubbia nel sentimento; l'indietro è troppo monotono; la esecuzione vi si rinvenne degna d'essere ricordata.

Il numero 8: col motto: *Speranza* ec. è lodevole nella esecuzione, però il soggetto non v'è sufficientemente spiegato.

Il numero 9. col motto: *Per far prova del mio sapere* ec. accenna Saulle come destandosi da un sonno placido e non già nel momento in che per via del suono della lira viene placato il suo furore, come si volea dal programma: la esecuzione per altro è bella, ed il tutto vi è toccato con grazia; e saria stato degno di maggior encomio se gli accessori non vi trionfassero tanto.

Essendo che dai sig. Professori Pittori il numero *uno* venne giudicato degno di premio, si aprì la lettera che ripeteva il motto del medesimo e se ne conobbe autore premiato

Custode Mascioli da Fossambruno.

ARCHITETTURA

Soggetto - *Un magnifico Campanile isolato*. Cinque furono le opere presentate.

I numeri 1, 2, e 4. il primo col motto: *Ars longa ec.*, il secondo con: *Labor omnia vincit* - ed il terzo con: *benedictus Dominus* non dettero a parlare di loro.

Il numero 3. col motto: *Gloria e Onore* si è trovato lodevole pel carattere e per la esecuzione: ma si sarebbe amato non vedervi un tanto replicato parallellismo negli ordini sovraposti l'uno all'altro, massimamente essendo questi diversi, un pò troppo abuso di risalti, e che vi fosse maggior solidità.

Il numero 5. col motto: *Tempus omnia delet* è lodevole per la esecuzione, perchè gli ordini che si sovrastanno l'uno all'altro vi si veggono rastremati, e per la sua solidità; avria riscossa lode maggiore però se più improntato vi si vedesse il carattere e più intesa la parte superiore la dove è l'armatura delle campane.

Avendo i sig. Professori Architetti giudicato essere i numeri 3, e 5 eguali di merito vennero ambedue imbussolati ed escì a sorte per la medaglia il numero 5. di cui apertasi la lettera che ne ripeteva il motto se ne conobbe autore.

Antonio Retrosi romano

Quindi si aprì la lettera che ripeteva il motto del numero. 3. e se ne conobbe autore.

Andrea Busiri romano

Le sudette opere saranno esposte nella Galleria al Pantheon *venerdì* 30 del corrente Decembre dalle ore *undici* antimeridiane, alla ora *una* pomeridian.

Il segretario perpetuo
GASPARE CAV. SERVI.

NOTIZIE ACCADEMICHE.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BRUSSELLES

Si legge i rapporti circa i concorsi del 1841. Cinque quistioni erano state proposte nella classe delle Lettere, nessuna delle quali, a giudizio dell' Accademia è stata trattata per guisa da far meritare il premio all' autore. - Il sig. di Reiffenberg ha comunicato un elogio di Suger in 45 versi latini scritto da Radulfo il fisico, autore del XII secolo e trovato in un manoscritto contenente una sua opera in versi intitolata *Theorica*. - Lo stesso accademico presenta una Memoria sulle relazioni che già vi ebbero tra il Belgio e il Portogallo. (*Tornata del* 5 *Giugno.*) - Il sig. di Reiffenberg comunica una giunta alla sua Notizia sullo studio del greco nel Belgio al medio evo. - Egli presenta una lista de' manoscritti una volta riuniti nella badia di S. Massimino in Trevi. - Lo stesso fa conoscere nuovi ragguagli biografici intorno ad Alesandro VII ed a Gaspar Gavaerts. Facendo la tavola genealogica del primo, egli ha trovato ch' era cugino di Maometto IV, siccome discendenti entrambi, per linea femminile, da Magno Marsigli. Margherita Marsigli, figlia di Magno, moglie di Solimano II, fu avola di Maometto, e Laura Marsigli, pronipote di Magno, fu madre di Fabio Chigi. - Il sig. Roulez legge una Notizia sopra due pitture di vasi di soggetto nuziale. - Sopra un altro vaso dipinto, rappresentante Ercole e Gorione legge un altra Memoria il sig. de Witte. (*Tornata del* 3 *Luglio.*) Il sig. Leifenberg fa diverse comunicazioni: la prima riguarda la *Cronaca rimata* di Nicasio Ladam; la seconda la famiglia materna di Margherita Duchessa di Parma Governatrice de' Paesi Bassi; e la terza l'edizione dello Pseudo Pindaro. - Il sig. Roulez continuando le sue dichiarazioni delle pitture arcaiche, illustra un vaso vulcente ove sta dipinto Ercole presso Enero re d'Etolia. - (*Tornata del* 7 *Agosto*) *Classe delle scienze* - Il sig. Zizinia, console in Alessandria, invia un' esatta statistica della popolazione dell' Egitto, somministrata dal sig. Hubert, uffizial maggiore nel Gabinetto particolare del Vicerè e da cinque anni occupato in compilare la statistica generale di quella contrada. - Il sig. Popelaire invia dalla Bolivia alcuni animali pel Museo di storia naturale, e fra essi due castòre, nelle quali straordinarissima è la situazione de' capezzoli, posti cioè *sopra il dorso*, a 6 centimetri dalla colonna vertebrale. - Il sig. Quetelet comunica una Lettera del sig. Herrick scritta il 25 Giugno da Nuova-Haven nel Connecticut, e contenente l'analisi d'una Memoria or ora da lui stampata intorno alle apparizioni di stelle cadenti negli antichi tempi. - Lo stesso Segretario comunica ancora una Lettera del sig. Colla sull' argomento medesimo delle stelle cadenti e di altri fenomeni. - L'Accademia riceve ancora in questa tornata una Nota del sig. Plana intorno ad un passo della *Meccanica analitica* di Lagrangia; una Descrizione di alcuni funghi sconosciuti del Brasile, del sig. Kike; una Memoria del sig. Morren sulla simmetria della clorofilla nelle piante, ed una Nota del sig. Contraine avente per iscopo di completare la descrizione d'un piccolo gallinaceo del Nuovo Nondo.

—

COSE DIVERSE

— Nel passato Ottobre si è pubblicata officialmente in Berlino la statistica penale, durante gli ultimi 23 anni, di quella parte della Prussia ch' è sottoposta alla legislazione alemanna, vale a dire di tutti gli Stati Prussiani, all' infuori delle provincie renane, nelle quali sono tuttavia in vigore i codici francesi. Risulta da si fatto documento che il numero totale delle condanne di morte pronunziate in quel periodo ditempo fu di 312, delle quali 234 furono contro maschi e 18 contro femmine: il che dà per ogni anno circa 13 condanne capitali, ossia 4 per tre milioni d'abitanti, giacchè il termine medio della popolazione di questa parte della Prussia è di 10 milioni di anime. Di queste 312 condanne non sono state eseguite che 145, cioè 130 per maschi e 15 per femmine. Fra le 78 donne condannate nel capo 35 erano infanticide, le quali ottennero tutte o la grazia assoluta o commutazione di pena.

— L' inaugurazione della via ferrata tra Vienna ed Olmutz ebbe luogo nel dì 17 Ottobre. Si può per essa ora percorrere una distanza di quasi 60 leghe, andata e ritorno, in dodici ore.

— In questo nostro Giornale si parlò della Tribuna del Gallileo (N. 37) fatta inalzare da S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana e illustrata dal Prof. Gio. Rosini. Al suo ritorno di Lombardia l'Autore ha trovato una scattola colla cifra dell' Augusto Sovrano in brillanti che l'A. S. gli ha fatto rimettere in segno della *sua piena soddisfazione* per quello Scritto.

ARTICOLO COMUNICATO.

—

STIMATISSIMI SIGNORI COMPILATORI

Ci pervenne la seguente lettera - Siccome noi stimiamo il Peretti *come uomo d' ingegno così non ci ristiamo di renderla di pubblico diritto a vergogna confusione degli anonimi la cui professione è quella di eclissare i veri talenti.*

Nel N. 96 della fama è stato scritto un articolo colla data di Modena, ove si danno le più sfavorevoli notizie del *Carattaco*, Tragedia lirica scritta da me, e posta in Musica per queste scene dal maestro Angelo Catelani. L'Annonimo corrispondente di quel giornale che ha perfino l'impudenza di asserire, che lo spettacolo ebbe fine fra i sibili, non oserebbe in faccia sostenere un asserzione sì falsa. Fra me che gli dò una solenne mentita palesando il mio nome, e chiamando in testimonio l' universale de' modenesi, e lui che nell' ombra e nel mistero ha gettato la calunnia contro di noi non può stare in bilico la credenza degli uomini onesti. Il successo del Carattaco fu invece assai lusinghiero. Per tre sere consecutive il teatro fu pieno di spettatori, gli applausi vivi e frequenti, ed il maestro Catelani chiamato ripetutamente sul palco scenico. L' Articolo inserito su questo proposito nel mio giornale il *Silfo* porta il suggello delle supreme censure dello stato, e le autorità non avrebbero garantito una evidente menzogna. Il Giudizio degli intelligenti fu che il maestro è assai versato nella scienza del Contrappunto, conoscitore della estetica arte sua, e della moderna musicale declamazione, accorto moderatore degli strumenti, e tale che in onta a qualche difetto di cui è persuaso lo stesso giovane compositore, ciascun altro maestro andar potrebbe glorioso di un primo tentativo di si felice riuscita. Quanto alla poesia io stimo e desidero una censura onesta che mi ponga sulla buona strada, indicandomi dove e come io abbia errato, ma disprezzo l' insulto gratuito che mi condanna senza un giudizio. Al primo esperimento del Carattaco sulle scene io mi accorsi di varie mende che al tavolino mi erano sfuggite. La pratica sola è maestra in queste cose; e chi sa quante sono le difficoltà ond' è inceppata la liberta di un poeta nella tessitura di un dramma secondo le odierne esigenze, sarebbe stato sicuramente più discreto censore del mio libretto.

Io vi prego, sigg. Compilatori per amore di verità e di giustizia a dar luogo a queste linee nel vostro pregiato giornale perchè sia noto a tutti che un invidioso o un maligno ha mentito pubblicamente per denigrare la riputazione di due giovani, i quali però preparano a lui una migliore risposta, scrivendo degli altri libri, e delle altre musiche. Sarebbe intanto desiderabile che tutti i giornali si unissero per rifiutare gli articoli cominciati dalli sigg. X e dagli altri anonimi cerrispondenti, specialmente quando si tratta di opere nuove. Così si eviterebbe il biasimo acerbo di *venalità* che ricade pur troppo sulla generale dei giornalisti, e sarebbe ottimo ancora che le lodi dovessero sempre essere motivate, avvegnachè, diceva l'Alfieri, io non reputo lode quella che non da ragione di se medesima, nè biasimo reputo quello che non t'insegna a far meglio. Addio.

Modena 8 Decembre 1841.

Antonio Peretti.

Album Teatrale

La sera del 26 corrente Decembre seguì l'apertura de' seguenti Teatri: *Apollo - Valle - Argentina - Alibert - e Pace.* Dovea pur' anco aprirsi il *Metastasio*, ma la Comica Compagnia *Favre* mancò alla sua parola, ed il Teatro si rimane chiuso.

Nel Teatro di Apollo, fatto più bello pei nuovi ornamenti i quali vennero in tanta copia prodigati negli ambulacri, nel Caffè, nel ricchissimo appartamento al pari del quart' ordine per commando dell' Ecc. Principe Proprietario e con la direzione dell'architetto sig. Quintiliano Raimondi, si diè l'Opera *Elisa da Fosco*, parole di *Romani*, Musica di Donizzetti, ed il Ballo *Gusmano d'Almeyda* del Coreografo Monticini.

Sinceri come siamo non taceremo che mentre ne piacquero i bei versi e le spontanee situazioni del libretto dell' Opera non possiamo tacere come il soggetto ne sia ributtante, e come facciamo voti perchè giunga il momento in che andando in Teatro per divertirci non siamo più spettatori di morti atroci, di avvelenamenti, di azioni e di caratteri che richiamano troppo la compassione e il raccapriccio. Quivi in questo libro nel primo atto si numerano le persone fatte uccidere a tradimento da Elisa, nel secondo atto si vede uno a sorbire il veleno e poi prendere il contravveleno, nel terzo atto poi veggonsi sei avvelenati, cinque che vanno a morte fuori della scena, ed uno che dà il bello spettacolo di morire al cospetto del pubblico . . ; ma basta su ciò, perchè giova non inoltrarci più addentro a svolgere l'argomento di questa tragica azione. La Musica ha del bello, ma quà e là vi sono sparse delle reminiscenze - La esecuzione in genere è stata passabile - Gli Artisti Cantanti furono la *Maray*, la *Santolini*, il *Poggi*, ed il *Badiali*, molte *seconde parti* ed un numero sufficiente di *Coristi* - La *Maray* con la bella sua voce del cui merito non parliamo perchè troppo conosciuto fu applaudita al suo presentarsi sulla scena, dopo la Romanza, nel duetto con Poggi, nel duetto con Badiali, e nel terzetto e nel largo del Rondò. La *Santolini* nuova per Roma ha voce di contralto, canta di buona scuola, è una figura sufficiente, e vispa e gaja sempre serve alla scena; fu anch'essa applaudita nella introduzione, nel finale del primo atto, e nel brindisi dell'atto terzo - Il *Badiali* che come annunciammo cantò in quest'Opera per compiacenza tanto e tanto s'ebbe plausi sì dopo l'aria che dopo il terzetto - Il *Poggi* poi, il carissimo Poggi ritornato a noi con più bella voce, e padrone d'un lodato metodo di canto destò entusiasmo in tutti gli spettatori, i quali unanimamente lo applaudirono ad ogni pezzo da lui cantato. Evviva il nostro Poggi! Delle seconde parti non parliamo, anzi tiriamo un velo frà loro e noi, chè non le vediamo, per toglierci qualunque tentazione di tenerne proposito. Però è a sapersi che fra desse il basso *Fossi* meno male delle altre eseguì la parte sua. I Coristi non dispiacquero, e la Orchestra diretta dal *Fioravanti* abilissimo professore sempre si udì con la maggior arte e perfezione. Le decorazioni sì di Scenario che di Vestiario od altro furono lodate, ed è certo che la Impresa non mancò a quanto a lei si spettava.

Il Ballo ebbe sorte funesta, e dal primo atto si udirono i segni di disapprovazione che al finale dell' atto quinto proruppero in sibili ed urli - Vi si trovarono delle incoerenze nella composizione, e ne' caratteri, e fino all' ultimo atto poco o niuno interesse - Nel quinto ed ultimo atto però incominciò ad intendersi una qualche cosa ed allora fu che calò la tenda, dopo una di quelle battaglie figurate che noi siam soliti vedere ne' teatri di second' ordine - Ne' ballabili non v'è alcuna novità, chè con piatti e con sistri ne vedemmo a sufficienza, e mai potemmo udire unito il suono de' sistri, ed il batter de' piatti con la orchestra; della danza pirrica poi si poteva far di meno, perchè di tali spettacoli ne abbiamo spessissimo ne' teatri di prosa - La decorazione di vestiario, e di scenario fu lodevole, molte comparse, banda sul palco, e quanto altro vi facea di bisogno non mancò, ed è perciò che se ne deve encomio alla Impresa - La Orchestra si udì una qualche volta oscillante - Il Terzetto dei primi ballerini danzanti la *Galletti*, la *Nardonis* e *Ronchi* non piacque, a meno che nelle variazioni della Galletti - Ma perchè venir fuori con un terzetto e non con un *pas-de-deaux?* la *Nardonis* è abile sì, ma non può stare a confronto con la *Galletti*

Nel Teatro Valle si diè per Opera buffa - La *Regina di Golgonda* libretto giocoso di Romani bella Musica di Donizzetti che piacque a furore - La *Bortolotti* prima donna (Adina) giovane di bella figura e molto simpatica, che ha limpida ed estesa voce e canta di grazia con molta abilità vi fu applauditissima e chiamata sul proscenio fra le acclamazioni dello stipato uditorio per cinque volte - *Galli* (Belfiore) il nostro Romano *Vincenzo Galli* dopo molti anni ritornò in patria a farsi udire, e nella sua parte ben può dirsi che non ha rivali; egli è un basso Comico Cantante che conosce la forza della scena e del motto, sempre nobile, sempre intento a non travisare il carattere; bravo Galli! non è a dirsi che venne anch' esso applauditissimo e chiamato fuori. Il *Rinaldini* (Volmar) già da noi udito altra volta e stimato cantò anch' esso benissimo la parte sua, e fu salutato come la Bortolotti ed il Galli. Il *Vinter* tenore forse non bene in voce non potè farci udire in tutta la verità la sua parte; la seconda donna è passabile come il secondo tenore - Un numero sufficiente di Coristi eseguì con precisione quanto gli incombeva - La Orchestra ben diretta dal giovane Tullio Ramacciotti, secondò i Cantanti, ed il tutto in conseguenza sortì un esito felicissimo - Il vestiario fu lodato, ed anco qualche scena; però non taceremo a quello scenografo, che non ci piacquero i raggi solari che introduce dall' alto nella Capanna, e che vorremmo in genere nelle scene sue maggior raziocinio.

Questa sera andò in scena la Compagnia *Carlo Goldoni*, e recitò la Commedia *Cristina Regina di Svezia* - della medesima parleremo in seguito.

Nel Teatro Argentina - La Comica Compagnia *Giardini ec.* diè la Commedia di Scribe la *Calunnia* che nè piacque nè dispiacque.

Nel Teatro Alibert la Comica Compagnia *Solmi e Pisenti* rappresentò il Dramma la *figlia di Montricard* con lodi alla *della Seta*, e la Compagnia di Musica de' fanciulli *Vianesi* eseguì lo spartito di Donizzetti, la *Betly* e l'aria di *Tom* nelle prigioni d'Edimburgo con plauso generale - Di questa filarmonica compagnia parleremo in questo altro foglio, come, se vi sarà di che diremo pur' anco intorno alla Comica Compagnia che agisce nel Teatro Pace. *S.*

NOTIZIA

— È fra noi da qualche giorno il celebre letterato sig. Cavaliere Luigi Cibrario autore della Economia politica del Medio Evo; libri tre che trattano della sua condizione politica, morale, economica. Il medesimo è stato aggregato come socio corrispondente all' Accademia Tiberina.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.